



# Indice

Giovanna Capelli	1
Paolo Natale	9
Lidia Menapace	15
Mara Grazia Campari	21
Roberto Biorcio	25
Ezio Locatelli	31
Imma Barbarossa	33
Paolo Cacciari	37
Enrica Ceppi	41
Maurizio Zipponi	45
Antonio Moscato	51
Gian Luigi Pegolo	55
Anna Picciolini	61
Maria Grazia Campari	65
Lidia Menapace	67
Laila Habi Hamed	69
Bruno Cartosio	71
Elettra Deiana	75

## Marina Pivetta\*

Benvenute a questa assemblea nazionale del Caucus.

Innanzitutto voglio dirvi che questo momento di confronto verrà proposto in differita dalle frequenze del GR Parlamento.

L'intenzione odierna è quella di fare un bilancio degli ultimi 5 anni e di individuare il ruolo che in questo periodo hanno avuto le Pari Opportunità in riferimento alle capacità di mettersi in relazione, tra loro e con le altre, delle donne legate all'associazionismo, delle Reti che hanno tenuto insieme tutto l'associazionismo nazionale e delle donne delle istituzioni.

Tra i nodi da affrontare: vedere quanto questa rete del'associazionismo femminile e femminista che si è sviluppato in Italia possa fare un salto ed avere un maggior peso nella propria soggettività politica, in quanto, se è vero che c'è stata e continua ad esserci rete - quindi relazione, interazione fra le varie forme d'aggregazione femminile e femminista - si sono spesso verificate smagliature, soprattutto nelle relazioni con le istituzioni da una parte e con le donne che lavorano all'interno delle istituzioni, spesso in condizioni di fatica.

Altro nodo su cui invito ad esprimersi negli interventi, riguarda il problema di come queste associazioni possano sopravvivere attraverso finanziamenti, quindi come trovare forme autonome di finanziamento in qualche modo garantite o attraverso dei servizi - e questo è in se stesso un argomento da affrontare - e come avere luoghi dove le donne, in autonomia, possano incontrarsi, discutere e luoghi dove possano trovare confronto realtà dell'associazionismo con il mondo istituzionale.

Ci sono pervenuti alcuni ringraziamenti per essere state invitate ma con le scuse per non poter essere qui con noi oggi; tra queste, l'on. Anna Finocchiaro, impedita per problemi familiari. Anche Ethel Porzio Serravalle si scusa di non poter venire a Roma; leggo la lettera inviataci: Cara Marisa, mi dispiace molto non poter essere presente all'assemblea delle donne in cui si farà il bilancio di 5 anni di Pari Opportunità.

Avrei voluto ascoltare i vari interventi e punti di vista, ma anche esporre ciò che alcune di noi hanno fatto stando nelle istituzioni o in altre realtà sociali. Nel nostro caso, coinvolgendo nell'attività anche il mondo della scuola, dell'edito-

ria e della ricerca. Mi riferisco in particolare al progetto europeo Polite in cui abbiamo sviluppato alcune raccomandazioni del documento conclusivo di Pechino, elaborando un vademecum destinato ad autori ed autrici di libri di testo.

Nel volume, vengono proposti spunti di riflessione sulle posizioni e contenuti di alcune discipline d'insegnamento, presenti in tutti i corsi di studio e a tutti i livelli scolastici che consentono di cogliere in quali misure e in quali subdole formule e pretese di neutralità del sapere il mondo della cultura è stato ed è tuttora condizionato da concezioni androcentriche.

Dai contributi delle autrici e degli autori dei singoli saggi, si evince anche che tale dato non è immutabile. Si tratta di impegnarsi e fare emergere contraddizioni del passato, senza pretendere di negarle; potenzialità anche da sviluppare in futuro per una maggiore ricchezza ed equità del mondo in cui viviamo. Un'impresa in cui le istituzioni e la società civile possono utilmente collaborare, tanto che l'avvicendamento democratico include la possibilità che le persone si trovino, con il passare del tempo, nelle une o nelle altre senza che ciò comporti un diverso sentire rispetto ai problemi né, tantomeno, l'autorizzazione a non poterne portare più la responsabilità, seppure con modalità diverse.

Al di là delle notizie sul progetto che Isabella Peretti illustrerà in quanto parte istituzionale di Polite, desidero testimoniare che, dovunque uno si trovi ad operare, può sempre combattere per le grandi idee che ci accomunano e produrre qualche significativo cambiamento di mentalità, costume e approccio alla conoscenza e alla consapevolezza.

Se credi, puoi rendere partecipe di questi miei pensieri e sentimenti le amiche che si ricordano di me anche per la mia presenza a Pechino. Un abbraccio. Ethel Porzio Serravalle.

Si scusano di non poter essere qui con noi, anche Anna Maria Donarumma, Marina Rossanda, Maria Paola Azzario Chiesa e Anna Baghi che oggi è a Ferrara per il congresso del movimento federalista europeo.

*\* giornalista Rai, direttrice Foglio de "il Paese delle donne"*

---

## Maria Grazia Negrini \*

Sostituisco Raffaella Lamberti, impossibilitata a venire a causa del previsto incontro, oggi pomeriggio, a Bologna, della nostra associazione con l'Ufficio del Gabinetto del Sindaco di Bologna e con il Segretario Generale rispetto ad una convenzione con l'Associazione Orlando.

Anche se ho saputo solo ieri di dover partecipare al posto suo a questo incontro e quindi non ho preparato interventi o scalette, l'argomento di oggi - valutare questi 5 anni di Pari Opportunità - è qualcosa che mi tocca molto da vicino, sia perché sono una donna che viene dall'associazionismo, dal movimento delle donne, sia perché, proprio nel 1997, per la prima volta sono entrata nella Commissione nazionale Pari Opportunità, vivendo quell'esperienza istituzionale. Prima si accennava a Pechino.

Dalla piattaforma di Pechino in poi, credo che siano cambiate molte cose e non solo a livello istituzionale, ma anche d'associazionismo. In questi 5 anni abbiamo avuto un Ministero alle Pari Opportunità e si è costituito un Dipartimento; ritengo questo un argomento importante dal punto di vista della qualità ed dal punto di vista politico, così come ritengo importante che ci sia stato un Ministero che ha modificato delle cose.

A mio parere, questo ha mutato la presenza e la visibilità delle donne delle associazioni. Nel dire questo, non esprimo affatto un giudizio negativo; dico solo che delle cose sono cambiate e credo che, adesso parlando a nome dell'associazione Orlando, sia le donne dell'associazionismo che quelle dei, chiamiamoli così, movimenti delle donne, debbano riflettervi. Per questo l'incontro odierno mi sembra estremamente importante. Dobbiamo riflettere su molte cose: sui cambiamenti a fine legislatura e sui cambiamenti legislativi. Io ho criticato moltissimo questo governo di Centrosinistra, ma oggi, molto spesso, mi trovo a difenderne alcune posizioni e non per mia contraddizione, piuttosto per il confrontarmi con scelte che, comunque, sono state importanti nel panorama politico italiano.

Io vivo tra Roma e Bologna e, come già ho detto in altre occasioni, non ero tanto d'accordo sull'assegno alle mamme non abbienti con tre figli minori; però non mi piace che della legge fatta dalla ministra Turco se ne sia appropriato il presidente della Regione Lazio, Storace.

Queste sono cose che vanno dette e smascherate. Poi io posso dire che la

donna che riceve £ 800.000 perché ha tre figli minori, sarebbe forse stato meglio riconoscerla come povera piuttosto che come madre; ricordo bene come questa discussione attraversò anche la Commissione Pari Opportunità; ritengo comunque importante l'aver affrontato queste cose.

Così come sono importanti una serie di leggi maturate dopo l'insediamento del Ministero delle Pari Opportunità e del Dipartimento; non ultima quella dell'allontanamento del genitore maltrattante.

Anche quella è una legge piena di contraddizioni su grosse questioni che il movimento delle donne ha discusso, ma, se posso discuterla, la ritengo importante e fortemente voluta dalle donne che lavoravano nelle Case delle donne maltrattate.

Detto questo, anch'io mi pongo il problema del tipo di rapporto con le donne delle istituzioni ma anche quello di quale rete esista tra donne delle associazioni. Prima si parlava di una rete inesistente; in Italia esistono certamente Reti di donne. Noi che siamo qui ci conosciamo quasi tutte e sappiamo che possiamo muoverci in un certo modo, ma ritengo che questo livello di relazioni, ed è proprio quello che stiamo cercando di fare a Bologna, necessiti di un salto politico.

Creare una rete vuole anche dire creare un obiettivo e, rispetto ad esso, muoversi. Non importa che gli obiettivi siano tantissimi, ne bastano pochi, ma su di essi bisogna muoversi insieme e, su questi obiettivi, chiamare al confronto le donne che sono nelle istituzioni.

Circa un mese fa, ho partecipato ad un convegno sul lavoro fatto dal Ministero per le P.O. e mi sono trovata davanti a Reti europee ed internazionali fortissime; chiamiamole come si vuole, lobby o reti, resta il fatto che queste donne hanno lavorato e lavorano benissimo con un'autorevolezza che tra le donne delle associazioni italiane non s'è ancora ritrovata. L'esperienza di Bologna, come spesso è accaduto negli anni, è in merito significativa. Bologna è una città dove la presenza dell'associazionismo femminile è forte e diffusa. Poi ci sono luoghi di eccellenza, che è il Centro delle donne (che era gestito dall'associazione Orlando), la Casa delle donne maltrattate (che è stata la prima Casa di questo tipo nata in Italia) ed una serie di altre associazioni e gruppi di donne, forse meno numerosi o potenti od autorevoli, ma altrettanto importanti ed assolutamente necessari anche alla vita dell'associazionismo più autorevole.

In una situazione come questa, quando la Giunta cambiò e decise di chiudere la Casa delle donne maltrattate, avviammo una grandissima mobilitazione: sono state raccolte più di 13.000 firme ed abbiamo lottato fortemente contro la chiusura. Ma abbiamo perso. Oggi, la Casa delle donne continua ad operare in un altro luogo che non è più quello e sembra che, a Bologna, ciò non abbia lasciato alcun segno da un punto di vista di visibilità e presenza politica. Si è detto "che brutta cosa che è accaduta!", ma finora non siamo riuscite a gestire

fino in fondo quello spazio politico e pubblico che, in quella città, avevamo conquistato da vent'anni. La stessa cosa sta accadendo, adesso, per l'associazione Orlando e la gestione del Centro di documentazione delle donne.

All'associazione Orlando è già stata tolta la gestione diretta del Centro. In questi primi sei mesi, siamo state gestite dall'assessorato alla Cultura che si è preso tutto questo tempo per leggere il nostro progetto-programma. I trecento milioni stanziati per la Convenzione con l'associazione Orlando sono stati stralciati dal bilancio ed assunti direttamente dall'assessorato che ce li elargisce attraverso delibere. Praticamente l'associazione Orlando non ha più alcun potere di gestione del Centro di documentazione, il che è un danno grandissimo.

E' un danno per la città, è un danno per le donne e non vi sto a dire cosa significhi chiudere il Centro delle donne. Questa è la prima questione che ci siamo poste: come riuscire a non farlo chiudere ma, anche, come praticare uno spazio pubblico che veda tutte le donne dell'associazione Orlando, ma anche tutto ciò che è stata la pratica politica delle donne, sia in questa città che in Italia, e poterla far far riconoscere. Sono rimasta stupita quando ho saputo che l'associazione che voleva ottenere il Buon Pastore esisteva ancora. Mi sono detta che hanno avuto una pazienza infinita ma che hanno, anche, costruito una pratica politica che è un modo nuovo e diverso di intendere i servizi, di intendere la politica, di intendere il modo di stare e vivere al mondo.

Se un cambiamento c'è stato, è anche perché noi donne l'abbiamo praticato.

Una delle questioni che sempre poniamo è il come fare a dar valore a questa pratica. Prima facevo, in proposito, l'esempio della Casa delle donne maltrattate: l'hanno chiusa e tutte stiamo male... e non c'è stato altro. La sera scorsa, abbiamo fatto una riunione con le donne della Casa delle donne e ci siamo detto che non ci va bene tutto questo; ci siamo proposte di fare una piattaforma, un manifesto, in cui individuare una serie di questioni e ribadire la pratica politica della costruzione di nuovi servizi, di nuovi modi di intendere il servizio e la stessa pratica politica, per poi, su questi argomenti, confrontarsi con la città.

Confrontarsi con le donne in lista e con quelle che non lo sono. Non abbiamo ancora stabilito cosa mettere nella piattaforma e ci siamo già date un altro appuntamento, su questo, ma pensiamo che già dibattere di questo sia un salto, perché o noi donne riusciamo a fare un salto di questo tipo - e dicendo "donne" intendo tutte le donne dell'associazionismo - oppure non riusciremo a niente. Intanto, non possiamo più delegare nulla alle donne nelle istituzioni, parlamentari, assessore o altro, perché non esiste più, ed è inutile che ce lo inventiamo, un mandato. Non esiste più da un pezzo, né per gli uomini, né per le donne. Credo anche che le donne nelle istituzioni facciano molta fatica a starci. Per anni, tanti anni, mi sono detta "...ma possibile che le donne delle istituzioni

quando vengono elette in parlamento si dimenticano di essere delle donne e non parlano più di questo?” Evidentemente ci sono delle questioni vere, per questo: l'appartenenza al partito, l'appartenenza alle istituzioni. Se queste possono essere le motivazioni, non possono essere le sole. Evidentemente c'è qualcosa di più grosso; forse anche il bisogno di una diversa forza fuori. Io sono anche una di quelle molto critiche rispetto al movimento delle donne. Noi non siamo riuscite a fare tutto quello che volevamo in questi anni, anche se qualcuna di noi è più forte o alcuni centri sono più forti di altri; ma una vera rete non siamo ancora riuscite a farla. Noi siamo, e adesso parlo per l'associazione, un'associazione che è capace di trovare fondi; da tempo facciamo progetti europei e corsi di formazione della Regione. Questa è cosa importantissima, da divulgare. Il Comune, e lo dico per esemplificare come questa cosa (il trovare fondi) rispetto alla nuova visione della politica conti poco, ci da trecento milioni. Sono io che faccio il bilancio e lo so bene: abbiamo un bilancio di 1 miliardo e mezzo. Noi lo investiamo nel Centro di documentazione delle donne, non ce lo portiamo a casa. Siamo quasi tutte dipendenti comunali e non ci siamo arricchite sul Centro. Ci stiamo 50 ore alla settimana nel Centro. Questo valore di lavoro gratuito, insieme al valore monetario viene messo in questo luogo che è un luogo istituzionale, del Comune, cosa che a questi signori non ha fatto alcuna impressione. Ci hanno detto “non vi diamo i trecento milioni”, così rinunciando a più di un miliardo che accresce il valore di un loro luogo; perché, appunto, il Centro non è solo il luogo dell'associazione Orlando, ma è la biblioteca nazionale delle donne, la biblioteca comunale ed il centro comunale delle donne. Questo è un discorso difficilissimo che faticano a capire. Come faticano a capire che la nostra biblioteca non è di 30.000 volumi perché abbiamo comprato tanti libri, ma perché dietro questa biblioteca c'è un progetto politico che dura da vent'anni. Solo così si forma una biblioteca. Ciò che a noi sembra banale, scontato e che chiunque lavori nelle Università, nelle biblioteche, nella scuola sa bene, per i nostri politici è cosa difficile da comprendere. Questo vuol dire che capire cosa sta succedendo, che cosa è cambiato e sta cambiando, dare nuova autorevolezza alla nostra politica, costruire una piattaforma, chiamandola come volete, significa muoversi. N. B. La coordinatrice, nel ringraziare dell'intervento, segnala tra le cose più interessanti da cogliere il fatto di come mantenere un'autonomia di questa soggettività politica dell'associazionismo e della rete di donne anche cambiando la 'controparte' istituzionale, cosa che deve essere messa in conto se teniamo presente che esiste nella logica politica dell'alternanza che è quella che si è giocata, a livello nazionale, sul discorso dei due poli, anche se ci sono posizioni che tra queste due polarità s'inseriscono.

*\* Associazione Orlando di Bologna*



---

## Laura Balbo

Sapendo che avremmo parlato più che della situazione dell'associazionismo delle donne, che non è stato una mia esperienza, di un tentativo di bilancio, lo farò brevemente, anche perché, e lo dico con un certo dolore, sono una persona molto positiva e ripensando al bilancio lo trovo pieno di punti oscuri, non vorrei insistere molto su questo.

Premetto che mi sembra un dato banalissimo, scontato, ma sempre da ripetere, il fatto che un bilancio positivo può essere fatto se c'è una certa continuità nell'azione di governo. Ho pensato e continuo a pensare con grandissima stima a quello che è riuscita a fare Livia Turco con enorme lavoro e tenacia, avendo costruito un gruppo di persone che lavora con lei.

Penso che ciascuna delle tre ministre delle Pari Opportunità, se avesse potuto lavorare per cinque anni, avrebbe ottenuto di più. Ritengo perciò che il dato, che condividiamo, riguardo al sistema politico italiano e che riguarda anche delle scelte precise per il futuro, vada messo al centro delle nostre riflessioni. Aver cominciato delle cose e non averle realizzate è pesante; è qualcosa che sento, in parte, come responsabilità mia, ma in parte come un dato che riflette una situazione istituzionale.

Ci sono due temi sui quali abbiamo puntato molto e che non hanno sfondato. Uno era stato quello che chiamiamo "le nomine" ma che riguarda la presenza delle donne nelle posizioni decisionali. Tutti noi sappiamo cosa c'è dietro questo difficile percorso. In particolare, avevamo pensato che fosse importante e che, quando si fanno nomine al Consiglio dei Ministri, a posizioni molto alte, ci si rendesse conto che la rosa dei candidati è non nota ed esclusivamente maschile, di fatto: abbiamo raccolto questi dati che sono quasi vergognosi. Centinaia di nomine si fanno nell'arco di un anno e 5-6-7 sono le donne. Il problema, per noi, non è nei numeri, ma di costruire una banca dati, una raccolta di curricula eccellenti e di chiedere trasparenza al momento delle nomine; non si arriva con le nomine praticamente decise ma preparando questo momento decisionale, presentando i diversi curricula e confrontando. Questo è stato un lavoro lungo; raccogliere i curricula, sensibilizzare a questo tipo di procedura, ma direi che non abbiamo ottenuto risultati. Abbiamo forse avviato un minimo di attenzione alla questione e, vi dico solo questo: non è semplicemente dire "ci

vogliono più donne nelle istituzioni”.

Occorre, appunto, mettere insieme l'apparato di informazioni, sensibilità ed i canali giusti. Abbiamo provato a farlo e non ha funzionato; ma allora qui vi dico una cosa sociologica: è ovvio. Le resistenze sono forti e cresceranno. perché in una situazione in cui è difficile per molti uomini trovare la collocazione a cui tengono, è evidente che si stanno attivando meccanismi espliciti o impliciti, visibili o meno visibili, di fortissima resistenza. Il tema oggi deve essere: quali sono i meccanismi di resistenza e capire se abbiamo bisogno di strategie diverse perché non possiamo certo aspettare davanti a noi anni facili. Pensare al modo di trovare altre strategie perché, di volta in volta, le posizioni cui molte legittimamente tengono non siano per sempre una riserva da cui le donne brave, le donne eccellenti chiamavamo noi quelle della nostra banca dati, sono escluse.

Altro tema su cui sono veramente molto delusa riguarda il pezzo di lavoro che abbiamo fatto, culminato nel convegno “Lavorare con Pari Opportunità”. In quell'occasione il Ministro Salvi aveva preso l'impegno che le successive politiche del lavoro sarebbero state coordinate e gestite insieme al Ministero delle Pari Opportunità. Questo non è successo al punto che il recente convegno sul lavoro promosso dal Ministero del Lavoro non ha neppure previsto la presenza o il tema delle Pari Opportunità. Ho trovato questo gravissimo e per questo ho nominato il Ministro Salvi esplicitamente, per il suo venir meno ad un impegno formale e mi domando, ancora una volta, come si fa ad ottenere una qualche coerenza tra le dichiarazioni che all'epoca del nostro convegno a Napoli si sprecavano, e la ricerca di strumenti legislativi idonei perché le donne accedano, più e meglio, al mercato del lavoro.

Le resistenze oggettive è ovvio che ci sono, per cui ho fatto questi due esempi, questi due modi imperanti, anche se certo qualche provvedimento legislativo è andato in porto.

Mi sembra che, per fare un commento, dobbiamo trovare un meccanismo per cui invece di parlare tra di noi, e ci viene più o meno concesso, siamo ascoltate quando affrontiamo temi di interesse nazionale, collettivo. Non stiamo dicendo cose che riguardano poche persone. Riguardano metà della popolazione e riguardano i meccanismi di decisione e cambiamento di questa società. Se vogliamo provare a pensare in termini molto positivi al futuro, chiediamoci quali siano i punti di forza. Uno, certamente, e penso che lo ripeteremo molto, è il contesto europeo. Non si tornerà indietro più che tanto e forse si andrà avanti perché c'è una continua pressione degli organismi europei e del contesto internazionale che dobbiamo utilizzare al massimo e lo abbiamo fatto. Mi sembra questo uno degli elementi positivi del quadro negli anni prossimi. Non riguarda singole decisioni a livello locale o nazionale, ma il clima complessivo che con difficoltà non può essere messo tra parentesi e si tratta, anche da parte nostra, di valorizzarlo al massimo. L'altro punto che vorrei introdurre oggi, su

cui magari discutiamo, è un punto di arrivo o cambiamento che nel percorso delle Pari Opportunità abbiamo portato avanti, di collocarci secondo la direttiva europea come il luogo in cui si parla di lotta a tutte le discriminazioni e promozione di Pari Opportunità; le due cose insieme.

Certo, promuovere Pari Opportunità tra donne e uomini, ma anche essere avvertiti degli infiniti, complicati, pervasivi meccanismi discriminatori che riguardano molto di più che le donne e gli uomini, che riguardano la società profondamente disuguale. Non possiamo fare finta che, come forse dieci anni fa pensavamo, portata avanti una battaglia di riequilibrio tra i diritti e le risorse tra gli uomini e le donne, la società trovi una sua forma democratica. Siamo lontanissimi. Siamo in una società che continuamente reinventa meccanismi di disuguaglianza. Abbiamo in mente, in particolare, mi sembra ovvio, una Italia segnata dalle diversità e dalle disuguaglianze che sono determinate, in particolare, dall'immigrazione.

Credo che dovremmo ragionare sulla possibilità di essere, come Ministero delle Pari Opportunità e come donne interessate alle Pari Opportunità, portatrici di questa visione più ampia. perché allora nelle alleanze politiche che il Governo non potrà non fare, di nuovo sotto la spinta internazionale, anche scontri duri si potranno avere, però che assumano questo segnale che, secondo me, è irrinunciabile, perché il nostro futuro sarà pesante dal punto di vista delle politiche discriminatorie e del profondo, pervasivo razzismo che si insinua nella nostra società. Non possiamo dimenticarci di questo.

Siamo in una posizione privilegiata per essere persone che se ne fanno carico e nelle sedi istituzionali, nelle sedi di movimento ed in altri momenti anche quotidiani, questo deve essere un tema che ci riguarda tutti. Grazie.

---

## Bianca Pomeranzi\*

Parto da un accenno a quanto detto da Laura Balbo che mi sembra aver colto una delle caratteristiche positive di questi anni. Credo che un bilancio di questo quinquennio 1997-2001, per quello che riguarda la posizione delle donne italiane nel contesto internazionale non può che essere positivo. Positivo per aver affermato una soggettività propria in contesti che non ci vedevano presenti; positivo per aver determinato, anche all'interno di certe istituzioni che sono apparentemente lontane, come il Ministero degli esteri, ma anche istituzioni universitarie, per aver affermato la centralità della tematica di genere all'interno di processi globali, importanti e creano nuove discriminazioni, come le nuove schiavitù, tema che fa tremare i polsi a tutti.

Devo dire che questo tipo di lavoro è proceduto con un dialogo direi diretto tra donne delle istituzioni e donne dell'associazionismo. Il bilancio in termini di cose fatte in cinque anni, in un'Italia così come era, non poteva essere splendido.

Noi abbiamo portato, secondo me, nelle istituzioni, un pensiero che era stato pensato tra gli anni '80 e '90 e l'abbiamo portato lì dentro; lì dentro sono successi meccanismi di circuitazione, cioè la competizione con gli uomini anche della sinistra è stata elevatissima ed ha prodotto gli effetti che diceva Laura Balbo anche perché, contemporaneamente, anche gli uomini della sinistra sono entrati nelle istituzioni, per la prima volta, da signori, da decisori e quindi loro hanno voluto, prima di tutto, portare la loro fratellanza. Noi siamo state fatte fuori, in parte, dalla fratellanza maschile, da questi coetanei che ci hanno bypassato. Questo è un punto su cui riflettere, però riflettere molto velocemente, anche in termini di rapporti: movimento delle donne- movimento femminista- ruolo delle donne nelle istituzioni. In questo quadro è mancato, secondo me, proprio nel quinquennio cui ci riferiamo, il rapporto con le donne dei partiti.

Mentre in Italia, a mio parere, il movimento delle donne, il movimento femminista, erano cresciuti (tra il '70 ed il '90) con uno specifico meccanismo, una specifica forma istituzionale: il movimento e il rapporto con le donne dei partiti che poi si traduceva, dentro le istituzioni, con alcune persone selezionate.

Questo meccanismo, che secondo me è stato proprio della vecchia Udi, si è rivelato, in qualche modo, totalmente inutile, perché le poche dentro le istituzioni si sono trovate a dover fare i conti con la competizione dei "fratelli" e

quelle fuori, noi fuori, abbiamo sì fatto una Rete, ma basata sulle nostre relazioni cresciute negli anni '70 - '80 e questo ci ha, in qualche modo, fatto chiudere. Tanto è vero che noi, qui, siamo tutte protagoniste, ex protagoniste, di un cammino molto lungo.

Noi abbiamo - e non lo potevamo fare noi, intendete bene - subito, in qualche modo, ed è questo un tema sul quale penso dobbiamo interrogarci di più, la mancanza di una forza intermedia che traducesse, ricostruisse un tessuto in cui fosse possibile trasmettere i nostri saperi ma intrecciare i nuovi saperi: le nuove generazioni, i giovani che fanno anche altro, i movimenti che fanno anche altro, ad esempio il Seattle mouvement. Tutto questo per noi è molto difficile perché dovendo reggere il fare dentro le istituzioni e il fare anche delle associazioni, ad esempio il Centro donna di Bologna, era troppo difficile. Devo dire che il Ministero delle Pari Opportunità, in tutto il suo quinquennio, ha tentato - Laura Balbo ha fatto anche con le universitarie e Polite un tentativo teso ad aprire nuovi percorsi - però lo hanno fatto e lo abbiamo fatto direttamente, dalle associazioni e dalle istituzioni, non avendo a disposizione nient'altro, nessuna di quelle istituzioni di secondo grado che sono i partiti.

C'è stata una crisi dei partiti, ma c'è stata anche, e queste elezioni lo dimostrano, una tendenza dei partiti ad evitare il confronto sulle tematiche di genere, sulle tematiche delle donne, tanto è vero che le donne tornano, e numerose, se sono chiamate sulla loro diversità. Ottomila donne a Milano, alla giornata delle donne con Berlusconi. Ma non sono le donne dei movimenti, sono le donne, madri, mogli, chiamate col nome delle loro singole specificità categoriali. Questo, secondo me, è una cosa su cui la sinistra tutta, le donne e gli uomini che si candidano in questa legislatura dovranno riflettere se non vogliono non essere eletti. Questo è un problema loro, più che nostro. Secondo me, il bilancio non positivo è dovuto in parte alle istituzioni per le cose non fatte, come diceva benissimo Laura Balbo; però il bilancio non positivo è soprattutto delle donne che intendono rappresentare questa forma di sapere e di cultura che è una forma di *mainstreaming* che è capacità di trasformare; uscirei dal discorso pari opportunità e riprenderei quella cosa del *mainstreaming*, ovvero fare politica con la propria soggettività femminile. Questo è forse l'obiettivo comune.

Quante donne riescono a fare politica partendo dalla loro soggettività? Molto poche. Ma non la loro singola soggettività, ma la soggettività categoriale. Questo forse è la domanda che potrebbe essere rivolta, in un contesto nuovo e diverso, agli schieramenti. A me non interessano le mogli e le madri nelle loro singole specificità. M'interessa come i problemi, visti dalle donne, diventano una dimensione nuova della politica; tanto più che la politica globale, secondo me, non può prescindere. Su questo dico che c'è comunque un imbarazzo internazionale.

Questo difficile discorso della trasformazione delle istituzioni nazionali ed

internazionali, è secondo me presente anche nell'Unione Europea che rimanda costantemente alla dimensione di Pari Opportunità ma che fa anche perdere di spessore. Sulle grandi sfide globali, ad esempio l'immigrazione, non arriva mai a saldare bene le due prospettive: la prospettiva delle donne, la prospettiva degli uomini.

Credo che comunque, questo bagno di presenza delle donne nelle istituzioni ha cambiato molte cose; chiameranno ad operare donne con visioni differenti, però sono impegnati a chiamarle. E questo, in Italia, dove le donne delle istituzioni non esistevano, è comunque una cosa importante e ci consentirà, come associazionismo, di operare diversamente, proprio per non farci rinchiodare negli specifici, non far ritornare le parole d'ordine per negare delle realtà viventi. Su questo, secondo me, ritroveremo anche le nuove generazioni, perché saranno anche donne in carriera però poi, quando scopriranno la complessità della loro non esistenza in Italia ed il ritorno della forma di volgarità nel riproporre un maschile e un femminile in modo molto volgare, credo che questo potrà far riscattare nuove tensioni. E comunque credo che le donne delle istituzioni lo faranno, sia di sinistra che di destra. Grazie.

*\* esperta del Ministero degli Esteri e Presidente dell'associazione O.n.d.a*

## Alba Dini\*

Mi scuso se non potrò seguire i lavori per tutta la giornata perché sono in piena assemblea mondiale dell'Umoc, che è l'Unione mondiale degli organismi femminili cattolici e la mia associazione ha collaborato all'organizzazione di questa assemblea generale che ha visto 650 donne di 60 paesi di tutti i continenti.

Nel mio intervento tenterò di riportare il pensiero e la valutazione della mia associazione, quindi dal versante di una fetta non trascurabile della società civile organizzata, avendo presente che in questi ultimi 5 anni, gli scenari politici, ma soprattutto economici, sociali e culturali complessivi, sono profondamente cambiati, in generale ma anche in riferimento alle donne. Basti pensare ai grandi e sempre più profondi processi di globalizzazione invasivi ed estesi dell'economia e della finanza, la finanziarizzazione dell'economia, con conseguente sempre maggiore concentrazione di potere nell'economia con le sue diverse conseguenze economiche e politiche sulle persone, sulla società e soprattutto sulle donne che si trovano al centro di questi processi di crescente emarginazione nel mondo, non solo nei paesi poveri ma anche in Italia.

Emergono almeno le seguenti evidenze: ne indicherò 4. In prima battuta voglio portare l'osservazione sui rapporti che riguardano la politica delle pari opportunità. Soprattutto, il primo elemento che si manifesta è una non sufficiente chiarezza politica del ruolo del dipartimento Pari Opportunità, rispetto al ruolo della Commissione Pari opportunità, il quale ruolo va inevitabilmente a confliggere diverse volte con quello del Dipartimento, creandosi a volte, addirittura, delle sovrapposizioni. Mentre la Commissione costituisce il luogo istituzionale, di rappresentanza della società civile organizzata con ruolo consultivo, propositivo e di garanzia nei confronti del Presidente del Consiglio, il Dipartimento, con il suo Ministro, agisce sul piano governativo, esecutivo complessivo.

E' fondamentale invece che la proposta delle garanzie democratiche della società civile organizzata abbia spazi propri di rappresentanza, che si trovino però in rapporto diretto ed organico con le istituzioni e non riduttivamente soltanto con una funzione governativa; infatti la delega per la nomina dei membri della Commissione parità data al Dipartimento Pari Opportunità, ha stabilito, di fatto, una forma di dipendenza della Commissione Parità al Dipartimento Pari

Opportunità, indebolendo un importante soggetto istituzionale di rappresentanza democratica della società civile organizzata che si trova così schiacciato sull'esecutivo.

Per forme assembleari di confronto, il Caucus svolge, come oggi si vede, un ruolo eccellente e ringrazio Marisa Rodano per aver organizzato questo incontro e dialogo.

Un'eventuale formula delle associazioni presso la Commissione Parità può essere utile finché non viene affrontata complessivamente la questione sugli organismi di parità, senza nasconderci tuttavia il rischio dell'ulteriore creazione di condizioni per rinviare il problema e per confondere ulteriormente i termini.

Da queste osservazioni emerge una domanda, che è fondamentale per quello che riguarda il mondo femminile e la società civile organizzata nelle sue diverse articolazioni. In qual modo le donne delle istituzioni intendono agire su questa fondamentale questione della riforma degli organismi di parità che evidentemente s'impone non solo sui principi ma anche sulla prassi sperimentata. La seconda osservazione riguarda la politica del doppio binario, *mainstreaming* e azioni positive. Rispetto al primo, se ne è sentita la proclamazione in più circostanze, anzi molte circostanze, ma non se ne è vista l'attuazione.

Un esempio lo ha appena portato Laura Balbo parlando del fallimento della collaborazione tra il Ministero del Lavoro e il Dipartimento Pari Opportunità. Per quanto riguarda le seconde, le azioni positive, la loro applicazione, secondo noi, è stata troppo estesa e talvolta in modo improprio, vedi il concetto di cittadinanza, fino a rendere sfocata e qualche volta inconsistente per le donne la conseguente azione politica.

E qui nasce la seconda domanda: non sarebbe necessaria una riflessione per la chiarificazione concettuale di *mainstreaming* ed azioni positive oggi: cosa sono, cosa significano in questo momento storico e quale è l'attuazione effettiva in una politica integrata di *mainstreaming*?

Una terza osservazione: la politica di Pari Opportunità è stata più soddisfacente e significativa all'interno delle politiche di Welfare, a partire dal versante delle donne; sono d'accordo con quello che diceva Laura Balbo quando sottolineava il fatto che mentre il Ministero della solidarietà sociale ha avuto una continuità, il dipartimento pari Opportunità si è trovato frazionato con tre diverse rappresentanti nello stesso periodo. Mi riferisco, in particolare, ai provvedimenti in materia di infanzia, maternità, famiglia, ultimamente congedi parentali, pensione alle casalinghe, violenza in famiglia, ma soprattutto penso alla legge quadro sul sistema integrato di interventi e servizi sociali, una legge molto importante dal punto di vista dell'organizzazione di base del nostro paese.

Pur con i loro limiti, soprattutto riguardo ad una non del tutto superata logica assistenziale, ma soprattutto in relazione ad una non adeguata elaborazione di contesto che lascia parcellizzati e frammentati nelle diversità gli svariati



interventi pur positivi in sé, lo diceva anche Bianca Pomeranzi.

Manca il quadro che dia coerenza al sistema. Di qui nasce la terza domanda: se una politica di welfare è nell'agenda delle donne presenti nelle istituzioni e se si è affermata la necessità di discutere sul quadro generale di riferimento, quali ne sono i capisaldi concettuali e di principio, quali soprattutto i soggetti da coinvolgere nell'elaborazione di questo quadro generale di riferimento?

La quarta considerazione riguarda le donne nelle istituzioni, in Italia veramente troppo poche. In particolare, le giovani non sono sollecitate a introdursi e misurarsi con queste problematiche.

Le associazioni di base come il Cif intervengono sulla formazione politica delle donne, ma poi le donne incontrano - e abbiamo avuto diversi esempi, recentemente, nella nostra associazione - molta rigidità nel passaggio verso luoghi intermedi dell'elaborazione della politica attiva - mi riferisco ai partiti, le procedure vigenti, la burocrazia - con la successiva esclusione delle donne. Mi sembra che si dovrebbe partire da qui. Inutile preoccuparci della presenza delle donne nelle istituzioni, se non ci sono cinghie di trasmissione che favoriscono il passaggio dalla società civile organizzata o non organizzata verso le istituzioni. Da questo scaturisce la quarta domanda: quali iniziative, sul piano istituzionale e politico generale si intendono intraprendere perché le donne possano autenticamente dare il loro necessario contributo? Giustamente Laura Balbo proponeva di studiare e capire i meccanismi di resistenza e mettere a punto strategie diverse.

Dobbiamo pensare, soprattutto, a chiarire quanto sul piano istituzionale riguarda direttamente le donne e gli organismi di parità, quindi a mettere sotto osservazione tutti gli organismi di parità, se non si vuole che alla fine proprio questi organismi di parità, e ritorno al primo punto, costituiscano, per la presenza e la partecipazione delle donne alla presa delle decisioni, un ulteriore ostacolo, questa volta a livello istituzionale, quindi ancor più grave e istituzionale al femminile.

Ed anche qui sono profondamente d'accordo con Laura Balbo: occorrono decisioni che riguardano, sì, direttamente le donne e coinvolgono le donne, ma dal versante delle donne all'intera comunità nazionale e sovranazionale; quindi per quella soggettività politica di cui parlavano anche altre. Grazie.

*\* Presidente del CIF*

## Katia Belillo\*

E' importante aprire questo confronto e vi ringrazio per avermene data l'opportunità; ho ascoltato già una serie di riflessioni molto interessanti. Preciso, e ci tornerò dopo, che questo Dipartimento Pari Opportunità non è un ministero, è un Dipartimento della Presidenza del Consiglio, cosa non irrilevante.

Il mio compito, oggi, è di parlare dell'esperienza di questi cinque anni. In realtà, il Dipartimento ha appena 4 anni, perché l'avvio è stato complesso e non esisteva nemmeno una sede, una collocazione; ancora oggi ne ha una assolutamente inadatta sotto ogni punto di vista. Mi viene chiesta una valutazione di questi quattro anni della presenza, all'interno del Governo, di un Dipartimento Pari Opportunità ed una riflessione critica sulle politiche di Pari Opportunità che, forse, hanno qualche anno di più.

Quindi, anche una valutazione sugli strumenti che ci siamo date in questo decennio, quindi anche sulla Commissione Pari Opportunità: sicuramente, uno strumento che è stato assolutamente necessario quando l'abbiamo pensato e voluto ma certamente oggi, e lo abbiamo visto nel momento in cui dovevamo provvedere al suo rinnovo, uno strumento su cui riflettere perché rappresentare la realtà delle donne italiane, delle loro associazioni, della loro partecipazione a tutti i livelli della vita sociale ed economica di questo paese sintetizzata in 30 rappresentanti, ci sembra, effettivamente, uno sforzo eccezionale; ma dobbiamo anche riflettere su come mai, poi, tutte le nostre energie e i nostri sforzi, nel corso di questi anni e negli ultimi mesi, si sono catalizzati nel poter partecipare a questa Commissione.

Cerchiamo di ampliare un discorso che ci permetta, con molta lucidità, di avviare una riflessione critica a partire anche da noi. Certo ha ragione Laura Balbo quando dice che il Dipartimento alle Pari Opportunità ha avuto ministri diversi in questa breve e travagliata vita.

La fortuna è forse che, poiché è rimasta la coalizione di centrosinistra, le tre esponenti, seppure così diverse tra loro sul piano caratteriale, dell'identità, del percorso politico ed anche della sensibilità, dato che Anna Finocchiaro, Laura Balbo ed io siamo completamente diverse per formazione, modo di essere, modo di far politica, sono state, e questo va evidenziato, tutte e tre leali e fedeli, anche se la parola fedele non mi piace. - sicuramente leali al programma di centrosinistra.

Tutte e tre, nel momento in cui abbiamo voluto questo Dipartimento e ne abbiamo definiti gli aspetti, abbiamo cercato di portare avanti il programma definito, nel 1996, dalla direttiva Finocchiaro/Prodi. Mi è toccato il tratto finale di questo percorso, per cui ho semplicemente fatto in modo che tutto quello che era già fuori il cassetto e dentro i cassetti del Dipartimento fosse portato avanti. Non ho modificato assolutamente niente.

Sono intervenuta, cercando di rispettare il lavoro già fatto ed, a questo punto, posso dire che, naturalmente, ci sono delle luci e delle ombre. Parto dalle luci. Sicuramente questo potrà far discutere, ma sono dell'opinione che, in questi anni, con sottolineature e spinte diverse, abbiamo costruito un'immagine di forza e di libertà femminile, capovolgendo anche un certo modo di far politica delle Pari Opportunità fondato sull'idea che l'essere donna è una fonte di debolezza e di svantaggio.

Oggi, le italiane sono assolutamente consapevoli della loro forza, del fatto che lavorano, conciliano i propri impegni fuori e dentro la famiglia e vogliono essere protagoniste. Sulla fatica poi dell'esserlo è aperta la riflessione.

Abbiamo voluto mettere in campo politiche concrete di supporto alle scelte delle donne; questa è stata la linea del dipartimento fin dall'inizio e queste politiche sono state significative. Per quanto riguarda il Dipartimento, cito solo due questioni: imprenditoria femminile e lotta contro la Tratta. Con l'aiuto del Ministero della Solidarietà sociale e complessivamente del Governo, ci sono state finalmente politiche sociali che sicuramente hanno, seppur debolmente, intaccato una concezione delle politiche sociali prevalentemente familista - perché questa è la sostanza delle politiche di questi cinquant'anni che hanno caratterizzato il nostro paese sulle questioni sociali. - siamo riuscite in qualche modo a far approvare dei provvedimenti ed anche delle leggi che cominciasse a dare sostegno alle persone ed alla genitorialità. Questo significa che siamo riuscite almeno in parte a mettere al centro le libertà individuali e quindi a sostenere, in primo luogo, le libertà delle donne.

Ci sono stati interventi a favore degli anziani, a favore dei soggetti portatori di handicap, a favore dei minori; quindi interventi anche a favore delle donne: ad esempio le famose 800.000 lire alle madri con figli minori. Questo è stato fatto e si tratta, certamente, di un sostegno alle persone. In questi settori, abbiamo veramente sperimentato modalità di intervento sociale fondate su un modello innovativo di rapporti tra istituzioni e associazionismo, anche se, certamente, dobbiamo rafforzare molto di più il rapporto con l'associazionismo femminile; ma è a partire dai progetti, dagli obiettivi da raggiungere, che dobbiamo ridefinire anche la rete ed i rapporti tra di noi.

Abbiamo garantito un approccio politico culturale che è stato essenziale per la stessa riuscita di queste politiche. Porto l'esempio della "tratta". Abbiamo seguito un approccio non moralistico. Dobbiamo dirlo. Abbiamo fatto una gros-

sa battaglia e ci siamo duramente confrontate anche all'interno della coalizione e del parlamento.

L'articolo 18 del Testo Unico dell'immigrazione è stato approvato dal parlamento italiano; è stato frutto certamente anche di una grande mediazione, ma con un approccio non moralistico; al contrario, è stato attento alle vere aspirazioni e alle vere esigenze delle donne "trafficate" e si è fondato sulla valorizzazione dei loro percorsi liberamente scelti. Anche questo non era e non è ancora scontato. Sia come Dipartimento che come singole, perché qualche soggettività femminile in questi anni è uscita fuori ed è uscita fuori, se me lo permettete, anche con molto coraggio, siamo state un punto di riferimento per la cultura della laicità e della libertà. Questo è un tema sul quale il movimento delle donne si deve veramente confrontare, perché se lo Stato non è laico, se non garantisce interventi per valorizzare il diritto di cittadinanza e se noi non lavoriamo per superare questa idea del suddito e del governante, anzi, del comandante, di chi comanda, non di chi garantisce i diritti di cittadinanza, credo che come donne, tanto nelle istituzioni che nel movimento, il futuro sarà difficile. Dobbiamo mobilitarci su questi temi.

Ricordo il gay pride. E, stato il momento più visibile della soggettività e dell'autonomia, anche delle donne che sono all'interno del Governo, nei confronti di un fare politica che non è "la" politica ed abbiamo rimesso al centro il diritto alle libertà individuali e collettive. In questa ed in altre occasioni, dopo grandi discussioni fra di noi - perché abbiamo sensibilità diverse, religioni, etiche diverse - siamo comunque riuscite a spezzare quel clima di dogmatismo che in questi ultimi mesi, in alcuni casi, è stato veramente, veramente pesante. Ci sono questioni che non siamo riuscite a chiudere - per esempio la bioetica, le famiglie di fatto - per le quali, però, abbiamo sempre tenuto conto dell'Europa, delle forze politiche europee che, su questi temi, sono molto più avanzate anche del nostro centro sinistra ed abbiamo presentato le nostre proposte di legge, abbiamo discusso, abbiamo chiesto ai cittadini di confrontarsi su questi argomenti rispetto ai quali abbiamo sostenuto le ragioni della libertà e dell'autodeterminazione delle donne.

La 194 non si può discutere, va semplicemente applicata. Nel momento in cui sono state fatte le varie riforme e controriforme della sanità, dovevamo e ancora dobbiamo rivendicare la salvaguardia dei principi fondamentali della 194, che non è la legge per l'aborto ma per la procreazione responsabile, con tutto quello che comporta. Questo approccio l'abbiamo difeso e lo riteniamo un punto di laicità essenziale per la libertà delle donne.

Permettetemi di ricordare brevemente anche le iniziative legislative che abbiamo portato avanti e che migliorano la vita delle donne insieme ad una innovazione politico-culturale: detenute e figli minori. Violenza nelle relazioni familiari: concordo con le obiezioni, ma sicuramente abbiamo fatto un passo in

avanti. Consigliere di parità: ci sono. L'ingresso delle donne nelle carriere militari: anche se qualcuna di noi può non essere d'accordo, il discorso è sempre quello della laicità: ci sono delle donne che vogliono e devono quindi poter fare, se lo vogliono, le carriere militari. Non c'è niente che le donne non possano fare ed assolutamente nulla può essere loro vietato con un decreto legge o una legge dello Stato.

Detto tutto questo, so che non siamo riuscite a portare a casa la nuova legge sulla Tratta, quel progetto di una tutela civile di donne e uomini contro ogni forma di discriminazione che Laura Balbo, con molta forza, aveva voluto e portato avanti; discriminazioni comprensive di quelle dell'orientamento sessuale. Parlo adesso delle ombre. Questo Dipartimento ha scarse risorse finanziarie, anzi non ha nessuna risorsa finanziaria.

Soprattutto, e questo è un punto d'importanza fondamentale, non ha competenze proprie. Lo vogliamo dire chiaro sì o no? Il Dipartimento non ha nessuna competenza. Dobbiamo sapere di cosa parliamo.

Si tratta di una "delega" del Presidente del Consiglio che, tra l'altro, con la riforma della stessa Presidenza, è solo un'opportunità politica. Il Dipartimento è solo un'opportunità politica del Presidente del Consiglio che, se vuole, può nominare un Ministro senza portafoglio, equivalente, negli altri Ministeri, al Sottosegretario; di questo si tratta. Essendo un'opportunità, il Presidente del Consiglio può gestirla direttamente, anche decidere che questa delega non serva. In questo stato di cose, abbiamo molto faticato ad affermare la nostra legittimazione e, soprattutto, ad intervenire su argomenti di competenza di altri Ministeri. Noi non abbiamo strumenti. Non abbiamo strumenti e, soprattutto, abbiamo fatto una grande fatica a conquistare visibilità.

Sapete benissimo - ed alcune di voi sono assolutamente critiche, in proposito. - quanta fatica abbiamo speso e quanto ho dovuto ragionare con le mie collaboratrici, per riuscire a far conoscere, attraverso il Ministro disubbidiente, disordinato, delle Pari Opportunità, questo Ministero. Questa è la verità.

Faticare ad essere visibili significa avere un rapporto assolutamente difficile con la comunicazione poiché tutto passa attraverso la Presidenza del Consiglio. Di qui, anche la difficoltà a lavorare ed unire le forze con la Commissione Pari Opportunità, con la sua presidente; la difficoltà a rendere visibile il lavoro immenso che abbiamo fatto. Tutto questo non passa. Gli sforzi sono stati tanti; penso non tanto a me quanto alle amiche funzionarie, che probabilmente sapranno dirlo molto meglio di me. Il nostro è stato un lavoro fatto come appunto fanno le donne: tanta fatica, come formichine, per conquistarsi tutto con le unghie e con i denti.

Una parola rispetto al *mainstreaming*. Sulla competenza, trasversale, del *mainstreaming*, si sono fatti solo piccoli passi. Ha ragione Laura Balbo. Su alcune politiche formative, sanitarie, del lavoro, l'approccio di genere non è

moneta corrente, non va di moda; ad esempio, nel settore della sanità si continua a prendere in considerazione il corpo femminile solo rispetto alle patologie dell'apparato genitale ed abbiamo una Commissione che ha elaborato questo. Riassumo brevemente altri temi: ci sono risultati assolutamente insufficienti rispetto all'accesso delle donne agli incarichi politici ed alle scelte decisionali delle professioni e delle carriere; il Dipartimento ha una funzione di assistenza al Presidente e sulla delega, che avevamo chiesto forte, ci hanno detto di sì, ma è rimasta largamente inefficace. Io devo "assistere" il Presidente del Consiglio, nient'altro.

Come prima ha ricordato Laura Balbo, abbiamo un ottimo archivio di donne eccellenti, ma è assolutamente difficile portarlo avanti. Credo che dobbiamo ragionare con molta lucidità, su tutto questo e concludo dicendo: guardate che in questi nostri sforzi non abbiamo trovato le donne alleate. Cominciamo perciò a riflettere tra di noi sul falso mito della sorellanza; entriamo nel merito dei problemi politici veri e cerchiamo con le nostre diversità di impostare le battaglie.

C'è una battaglia importante da fare: quella di garantire la democrazia di questo paese attraverso una presenza paritaria delle donne all'interno della politica ed all'interno dei posti di potere. E una battaglia per il genere è una questione di democrazia. Uomini e donne vivono nella società civile e si vedono perfettamente nella società civile ma non si vede più la presenza delle donne nelle istituzioni là dove c'è il potere ed il governo. E questa è una battaglia e la dobbiamo fare unite, con la consapevolezza che ognuna di noi è diversa, che ognuna di noi rappresenta anche interessi diversi e che possiamo anche essere avversarie; non nemiche, avversarie. Fare chiarezza, togliere questo velo, ci aiuterà, forse, a riprendere un rapporto con le donne, con le giovani generazioni. Guardate che quell'archivio e soprattutto quel percorso per la trasparenza delle nomine che abbiamo fatto, che era trasparenza per garantire nomine femminili ma anche trasparenza valida per tutti, per la politica, per uomini e donne, non è andato avanti perché sicuramente il Segretario generale, che è una donna, nominato dal presidente del Consiglio, non ci ha aiutato assolutamente, perché l'ha tenuto nel cassetto. Tutto pronto e l'Ufficio Legislativo della Presidenza d'accordo con noi ma è stato bloccato.

Diciamoci chiaramente le cose. Forse riusciremo anche a comprenderci meglio e costruire relazioni fra di noi non fondate sull'ipocrisia; forse riusciremo ad essere anche più forti e non lamentarci sui giornali, come sta accadendo ora, che le donne, in questa tornata elettorale, pagheranno la crisi della politica di questo paese. Grazie.

*\* Ministra per le Pari opportunità*

## Edda Billi\*

Sono presidente onoraria dell’Affi che agisce nella Casa internazionale delle donne di Roma, l’ex Buon Pastore per chi non lo sa; tutta questa trafila di parole per dirvi che sono tanto, tanto preoccupata.

Oggi avrei voluto dirvi che abbiamo la Casa delle donne, a Roma. Che finalmente dopo tanti anni di lotte, perché queste sono state, quasi trent’anni di lotte, di sacrifici di speranze, di cose belle anche - perché lì la sorellanza è passata e ne è passata tanta - avrei voluto dirvi “Abbiamo la nostra Casa”, finalmente anche Roma ha una Casa delle donne. E quale casa?

Una casa dove vivere con agio, finalmente, perché non ne possiamo più di vivere in situazioni approssimative, tristi, col freddo, col gelo, con l’umido. Io ho vissuto dentro quel Buon Pastore, vi assicuro è stato terribile passare gli inverni là dentro; ma ci siamo rimaste, abbiamo lottato e pensavamo ad un luogo dove le donne davvero potessero ritrovarsi, per prendersi per mano e parlare. Là dentro c’è ancora del femminismo. Perdonatemi. Lo so, non va più di moda, io invece lo dico quando posso e mi altero anche un po’ e lo dico alterandomi.

Bene, una Casa da vivere con agio è stata preparata, grazie alle nostre lotte; è finalmente bella, attrezzata; abbiamo fatto tanto. Una Commissione trasversale ha lavorato, con tante, anche con Silvia Costa e tante altre amiche. Con le donne delle istituzioni - Daniela Monteforte, Luisa Laurelli, Maria Coscia - veramente è stata una lotta bella nel suo genere e finalmente l’abbiamo, è pronta. E’ pronta anche la delibera che è stata firmata dalla Giunta. Ora la deve perfezionare il Commissario straordinario, ma senza la sua firma è carta straccia.

Abbiamo preparato la Casa internazionale delle donne, con tutti i sacrifici che ci sono voluti, non si sa per chi. Vorrei non ci andassero..non fatemi dire chi. La mia paura è che non l’avremo noi. Ve lo dico proprio con l’angoscia nell’anima. Vi dico questo perché si fanno mille illazioni e nessuna di queste è positiva, purtroppo. Perché sembra che uno spazio tutto nostro dove agire la nostra libertà non ci sarà concesso. Non si capisce perché. Perché noi, Bologna e tutto il resto d’Italia...

Voglio raccontarvi un aneddoto. La consulta Regionale Femminile ha chiesto all’Affi di poter fare le loro riunioni da noi per discutere con le donne delle prossime elezioni, perché non hanno altro spazio. Sappiatelo. E’ una denuncia

che faccio. Non gli viene dato spazio nemmeno per far questo.

Gli spazi vengono ristretti sempre di più. Dove vogliono mandarci? Levarci proprio dalla faccia della terra. I due generi? Ah. Ah!

Ho sempre detto che il patriarcato forse era morto ma che ci aveva il fratello gemello e secondo me sono tre gemelli perché spuntano da tutte le parti.

Ieri sera, durante una riunione congiunta di tutte le associazioni che agiscono dentro l'ex Buon Pastore, erano più di cinquanta le associazioni, non è che siamo proprio tre poverine che stanno lì a pietire.

Noi l'esigiamo, capito, l'esigiamo. Lotte di anni e anni, vogliamo che vengano riconosciute.

Dico che bisogna prendersi per mano e ricominciare a lottare. Ieri sera le associazioni che ne fanno parte hanno deciso di fare una cosa antichissima, perfino vetero ... entrare in assemblea permanente. Una cosa che proprio non si fa più, lo so, ma noi la facciamo perché si spera che con questo sarà possibile capire cosa fare, come muoverci, se arriverà conforto e aiuto dalle donne della città, ed oltre, spero. E' l'augurio che mi faccio, naturalmente, perché sia l'inizio di una lotta comune.

Lotta, ho detto un'altra parolaccia. Femminismo, lotta, mamma mia. Ma tutto questo per avere un luogo che ci riguardi. Abbiamo abbastanza autorevolezza per pretenderlo? E' la domanda che vi lascio su questo tavolo. Grazie.

*\* Presidente onoraria dell'Associazione  
Federativa Femminista Internazionale*



## Marina Piazza\*

Difficile prendere la parola dopo questo intervento, perché l'istituzione è molto più fredda. Io, in genere, sono abbastanza appassionata anche come istituzione, ma come dire: questa di Edda Billi era ancora più piena di passione. Dirò poche cose perché essendo l'ultima arrivata, mi conviene stare più zitta e ascoltare un po' di più per capire come fare le prossime strategie, comunque, l'altra settimana ero andata a presentare un libro molto bello che se non lo conoscete ve lo consiglio che si chiama "Il Novecento delle italiane", che è un libro che mette sulla pagina sinistra e sulla pagina destra la storia degli uomini e la storia delle donne, la storia ufficiale e la storia nascosta.

In questa presentazione, c'era anche Lucia Annunziata che ha fatto un intervento molto duro, molto forte, denunciando la situazione italiana. Diceva: c'è un lato della cultura italiana che non cambierà mai e che è rivoltante, ed è il dato che le donne sono cittadine di serie B; faceva una serie di ipotesi sulla volgarità dei mass media, ecc. e poi dava un'altra immagine; lei è anche direttrice dell'istituto Aspen per coltivare le eccellenze dei giovani leaders, uomini e donne e diceva che, in questo luogo di formazione, dove i giovani sono molto selezionati, la metà sono donne.

Diceva anche che queste giovani donne sono forti, ha detto "spavalde" e sono due immagini contrapposte con cui dobbiamo fare i conti. Da un lato questa immagine di perdita, come se ci fossimo perse, come se fossimo i quarti di donna che vengono fuori in televisione piuttosto che sulle copertine de "L'Espresso" o di "Panorama", cosa che non succede in nessuna altra parte; dall'altra, le giovani donne, molto forti. Mi sono chiesta che cosa c'è che unisce queste immagini, altrimenti staremo sempre in questa stanza a parlarne tra noi. Invece, la cosa che dobbiamo fare, è tentare di capire dove va, quali sono gli indicatori che segnalano ciò che in questo momento fa genere nella società. E' lì che dobbiamo intervenire, altrimenti ce la raccontiamo tra di noi. Credo che l'immagine che va osservata, anche da noi che siamo nelle istituzioni è questa: che in questo momento, forse più del solito, siamo in grandissima contraddizione, per cui possiamo avere più immagini, di grandissima forza e di grandissima debolezza, contemporaneamente. E' questo che dobbiamo tenere sotto controllo. Non possiamo scegliere ma tenere entrambe sulla bilancia.

Se la Commissione, e dopo tornerò sulle domande di Alba Dini perché mi

riguardano più direttamente, non vuole stare chiusa nel palazzo, se la Commissione, anche rispetto al Ministero, parlando di rapporto, è un'istituzione che deve raccogliere le istanze sociali e in qualche modo trasportarle non solo verso il luogo delle Pari Opportunità ma anche verso gli altri, allora, mi chiedo, quali sono queste cose che mi vengono dalla società, da chi le prendo?

Prima di tutto, penso che dobbiamo partire dal fatto che c'è una specie di terra di nessuno, perché non è vero che non esistono cose delle donne; sono andata molto in giro l'8 Marzo, il 9 ero a Venezia e c'era una della Commissione Pari Opportunità che diceva: mai, come in questo 8 Marzo, ovunque, ci sono state cose di donne. E non cose commemorative, non la festa, non le mimose, ma qualcosa di concreto, progetti, uno di qua, uno di là, come se, in questi anni, si fossero costruite cose molto concrete, molto nel territorio, però queste cose non hanno parola politica, non vengono fuori, non per colpa loro e forse nemmeno per colpa nostra. E' qualcosa che dobbiamo mettere a fuoco, che dobbiamo capire come fare a tirare fuori. Non credo nemmeno che basti avere un rapporto con le associazioni perché questa realtà è ancora più basilare, più forte delle associazioni. Come fare? Ho detto, proviamo con i siti, con Internet, ma non basta certo neanche questo. Ecco il grande problema politico che abbiamo in questo momento o perlomeno che io sento come Commissione.

Ma quali sono gli indicatori? Cosa devo capire io per capire poi come fare genere all'interno della società dal punto di vista della Commissione?

Credo che il primo indicatore sia il fatto che dobbiamo sempre vedere la posizione di uomini e donne nella società; non dobbiamo mai dimenticarcelo. Quest'anno la Commissione, tra le cose fondamentali, farà un'accurata messa a fuoco delle posizioni fondamentali di uomini e donne, che nemmeno conosciamo. Quando si va a fare ricerche e si guarda il numero delle donne dirigenti, il Censis dà un numero e l'Istat ne dà un altro; questo è un dato importante perché per intervenire bisogna sapere. E' un compito, diciamo, istituzionale della Commissione.

Il secondo indicatore è quello di vedere le posizioni delle giovani donne. Io voglio che la Commissione si apra loro. Esse hanno delle fortissime contraddizioni in questo momento nel mercato del lavoro, nella gestione dell'identità, nella gestione della scelta di maternità o di non maternità, eccetera. Devo riuscire a seguirle e portarle come richiesta alla Commissione.

Visto che la Commissione è propositiva, fare delle proposte anche di avanzamento della legge 53 che, secondo me, è la legge più innovativa e rivoluzionaria che sta a livello massimo in Europa. Non abbiamo solo da imparare in Europa. Quello che hanno fatto le donne è a livello dell'Europa. Su questa legge 53, le giovani donne, le precarie, quelle che non entrano nel mercato del lavoro se non in modo precario, sono poco tutelate. Bisogna andare avanti, per tutelarle, non basta tutelare le donne dipendenti.

L'altro giorno, abbiamo molto parlato sull'imprenditoria femminile perché anche le imprenditrici hanno bisogno di andare avanti. Il terzo indicatore è proprio su questo.

Le politiche non sono più politiche di tutela ma di valorizzazione delle competenze. Se noi ci fermiamo alla valorizzazione delle competenze senza metterle in circolo con la valorizzazione e la messa a punto del sistema di conciliazione, di misure di conciliazione, creiamo delle differenze tra donne. Non ci sono abbastanza donne nel mercato del lavoro e negli anni futuri dovremo lavorare perché l'Europa dia l'indicazione di portare l'occupazione femminile al 60%.

Però l'Europa dice anche un'altra cosa che possiamo usare: l'occupazione femminile arriverà al 60% solo se si faranno misure di conciliazione, altrimenti, è inutile dire che le donne sono entrate nel mercato del lavoro. Se queste si ammazzano di fatica, è ovvio che tornano indietro. E' evidente che ci siano misure di conciliazione, flessibilità negli orari, supporti, asili nido, eccetera.

Queste misure di conciliazione, e l'abbiamo viste con la Legge 53, non poteva farle un uomo, le ha fatte una donna. Per avere misure di conciliazione, ci devono essere più donne che regolino anche le aziende. Non ci sono donne a livello di rappresentanza. Alba Dini chiedeva quali misure si intendono intraprendere in merito. Ma accidenti, sono nella Commissione da tre mesi, lavoriamo dodici ore al giorno per intraprendere delle cose, vorrei che fossero visibili o almeno riconosciute.

Di solito, quando si fa analisi organizzativa, si dice che il lavoro delle donne è il riparare, il rammendare e quello degli uomini è progettare, costruire. Se voi pensate al rammendo, esso è tanto più bello, è sublime, quando non si vede. E' per questo che il lavoro delle donne non è mai visibile, non riconosciuto. Ma se neanche le donne hanno gli occhi per vedere che c'è il rammendo sotto e come è stato fatto, allora siamo un po' indietro.

Sono state fatte 5 conferenze Stampa per dire tutto quello che in quei tre mesi la Commissione ha fatto: abbiamo parlato con i capigruppo dell'opposizione, parlato con i due leaders, abbiamo fatto la campagna stampa sulla televisione, alla radio, il kit della candidata a disposizione anche in Internet. Secondo me, può darsi che io abbia una visione sbagliata perché alle volte si hanno visioni sbagliate a seconda dei punti di vista, il fatto che sia uscito sul "Corriere della sera" un articolo del tipo di quello di ieri, è anche frutto delle azioni congiunte della Commissione, del Ministero, di questa specie di strategia Top/down che abbiamo cercato di fare. Si tratta di andare avanti. Certamente questo non porterà ad avere maggiori candidate, purtroppo, forse per questa tornata elettorale non ce la facciamo, ma il seme è stato posto, bisogna continuare in questa direzione.

Volevo dare anche un'altra risposta ad Alba Dini. C'è una politica di welfare in agenda; io come Commissione non posso altro che proporre - non siamo

il Ministero e nemmeno l'esecutivo - e promuovere una cultura. Per esempio, penso che la Commissione, per questa cosa, la nuova politica di welfare, ha il compito di promuovere cultura di contesto, di conciliazione, per cui cominci a passare il fatto che sia legittimo che un uomo e una donna facciano, entrambi, lavoro pagato e non pagato essendo supportati nel lavoro di cura.

Penso a una grossa campagna di stampa. Questo è uno dei contributi, per esempio, che la Commissione può dare, alle leggi che andranno avanti. Perché se anche abbiamo leggi innovative e rivoluzionarie come la legge 53, se non vengono applicate, non c'è una cultura che porti ad applicarle noi dobbiamo agire sotto questo punto di vista.

Infine, mi sembra giusta la richiesta che ha avanzato Alba Dini a proposito della necessità di riflessione sui rapporti tra i vari organismi di parità.

Probabilmente questo è vero; io sono appena arrivata e ci siamo molto spese in questa campagna della rappresentanza, ma per per quello che è la mia esperienza, tra i vari Comitati - quello della 215, della 125 - il Ministero delle P. O., e noi, abbiamo creato varie azioni sinergiche, diverse tra loro e con soggetti diversi, che bisogna appoggiare, continuare, capire meglio e poi andrà anche fatta una riflessione. In questo momento credo debba essere ancora fatta un po' di istruttoria, prima di mettere la questione all'ordine del giorno. Grazie.

*\* Presidente della Commissione nazionale per le Pari Opportunità tra uomo e donna della Presidenza del Consiglio*

## Aitanga Giraldi\*

Vorrei partire da questa cosa che mi è piaciuta molto: Marina Piazza ha detto che le donne rammendano e rammendano così bene che non si vede. In effetti io vedo che in questo confronto che stiamo facendo tra donne delle istituzioni e donne delle associazioni - compresa la C.G.I.L. che è un'associazione di donne lavoratrici dipendenti a collaborazione coordinate e continuative, eccetera; siamo il 49% della C.G.I.L., cioè più di due milioni e mezzo di donne - c'è da mettere in bilancio, e lo voglio sottolineare, che in questa legislatura delle cose per le donne, e per le donne che lavorano, sono state fatte.

E mi piace anche sottolineare che la legislatura si conclude, in questo lavoro di rammendo, con tre cose importantissime: la legge contro i maltrattamenti in famiglia, la seconda, che non viene mai citata, è che nella legge sul federalismo, all'articolo 3 che modifica l'articolo 117 della Costituzione, c'è un paragrafo che delega alle leggi regionali la rimozione degli ostacoli alle pari opportunità tra uomini e donne in tutti i campi, a partire da quello civile e sociale fino ad arrivare all'accesso agli incarichi politici. La terza cosa, di pochi giorni fa, è il testo unico sulla maternità, che ha fatto una razionalizzazione di tutte le leggi, sono 20, che riguardavano la maternità e la paternità, che secondo noi, donne del sindacato, ha qualche punto debole come già ha segnalato Marina Piazza: il punto debole è che, nel ricucire quanto esiste sui temi della maternità, a partire dalla legge 53, non abbiamo potuto, per la ristrettezza della delega, portare più in evidenza e omogeneizzare i diritti delle lavoratrici. Ci sono quelle più forti e quelle più deboli.

Questo è un limite che ci dice che dobbiamo andare avanti, nella prossima legislatura - e sarà un po' difficile se vince Berlusconi e viste le posizioni che D'Amato continua a prendere - perché ci sia una omogeneizzazione dei diritti, perché altrimenti è vero che abbiamo le giovani donne, le immigrate ed i nuovi soggetti che meno possono fruire di tutte queste nostre conquiste.

Questa mattina le donne delle istituzioni, le Ministre, hanno parlato delle difficoltà del loro lavoro. Io sono tra quelle che considero positivo il fatto che abbiamo avuto un Dipartimento per le Pari Opportunità. L'ho sempre pensato, continuo a pensarlo; questo Dipartimento, pur avendo cambiato tre Ministre con personalità completamente diverse, ha comunque svolto un lavoro di *main-streaming* importante, ma anche un po' nascosto.

Io dico a volte che soltanto chi ha l'hobby di andare a cercare queste cose le trova. Non è merito delle Ministre, è merito moltissimo delle donne del sindacato, che anche loro, con il lavoro di rammendo all'interno delle loro organizzazioni, sono state capaci di incidere magari ponendo in un direttivo sindacale una parola o due parole, però di incidere in un cambiamento rispetto a quello che è la cultura del lavoro.

Quello che voglio sottolineare, è che la più grande conquista che abbiamo fatto, è l'aver cambiata nelle donne la cultura del lavoro; non è più qualcosa di più, appiccicato lì in attesa di fare figli, è una parate fondante della libertà e dell'autodeterminazione delle donne. Questo credo che sia la conquista grande che abbiamo fatto collettivamente, sotto la spinta invisibile anche delle donne del sindacato. Lo dico, invisibile. Perché non è più tempo delle grandi manifestazioni. Non è più tempo di quando andavamo in piazza, però ci siamo battute con tutte le difficoltà che ci sono.

Nei rapporti con il Ministero delle Pari Opportunità, che è ovvio che è quello che più dovrebbe essere l'interfaccia anche per le donne del sindacato, dico che in questa fase di sperimentazione in cui sono cambiate tre ministre ci sono dei problemi; secondo me, tutte e tre, hanno avuto scarsa attenzione ai rapporti costante di confronto con le donne delle parti sociali, e le parti sociali sono le donne del sindacato e le donne delle imprese. Questo lo dico qui, mi dispiace che siano già andate via le ex ministre, è un problema, perché dobbiamo fare una concertazione al femminile che sarebbe il contrario di quello che è il concetto del *mainstreaming*, perché un confronto sui problemi avrebbe rafforzato sicuramente le lavoratrici ma anche il Ministero. Questi rapporti sono difficili, a volte, anche con le donne di altri ministeri.

Ad esempio, la modifica della legge 125 che ha istituito grandi novità per quanto riguarda le consigliere di parità, non ha visto un confronto vero fra le donne del sindacato e il ministro del lavoro. Noi l'abbiamo chiesto, lì il ministro è uomo; sono convinta che se avessimo avuto un confronto, alcune pecche che questa modifica della 125 ha, non ci sarebbero state e non sono pecche di poco conto. Ve ne dico una che riguarda le Pari Opportunità e gli accessi nella pubblica amministrazione di cui si parlava.

A legge già ormai scritta, è venuto fuori che, a parità di titoli fra uomo e donna, nell'accesso ai concorsi e nelle promozioni, se viene scelto l'uomo bisogna dire il perché. Noi avevamo suggerito di aggiungere "anche nelle attribuzioni degli incarichi", perché l'accesso alle cariche di alta dirigenza nella pubblica amministrazione non dipende dalle questioni automatiche ma dagli incarichi e dai curricula che le persone possono presentare. Ci sono molti altri esempi. Ma vediamo che cosa abbiamo conquistato.

La legge sul part-time è un buon decreto legge che non deve riguardare solo le donne. Abbiamo difficoltà, in contrattazione, ad affermare alcuni principi che

invece nel decreto ci sono; ad esempio, chi fa il part-time ha diritto allo stesso numero di ore di formazione professionale di chi fa il tempo pieno. Questo è un braccio di ferro che abbiamo adesso in un rinnovo contrattuale ma ci sembra che anche queste siano questioni di pari opportunità e, se c'è bisogno, chiederò l'intervento del ministro delle Pari Opportunità e la Commissione, perché mi pare che qui si giochino le questioni anche su una lobby forte, su questioni che ci riguardano.

Anche il decreto sul lavoro notturno ed, infine, la legge sui decreti parentali. Su quest'ultima, prima sentivo parlare le amiche delle associazioni, a parte gli aspetti lavoristici, legati alla contrattazione e che è difficile far applicare nei contratti, nelle piattaforme contrattuali che sto guardando e sulle quali mi chiedono un parere, la Confindustria, su sei punti demandati alla contrattazione collettiva di solito ne agisce solo uno che è però in peggio; invece di dare 15 giorni di preavviso minimo per accedere al congedo parentale, mette per i padri 30 giorni però sulla formazione, sui congedi per cause particolari, eccetera, non c'è cenno. Io vedo delle piattaforme lunghissime dove si ribadiscono delle cose già contenute nelle leggi. Inutile dire che in caso di parto plurimo la madre ha diritto a 4 ore di allattamento, c'è già scritto, è legge. Mi sembrerebbe più utile andare a disciplinare ciò che non è nella legge.

Tolta questa parte, quello che credo potrebbe rilanciare davvero un'iniziativa collettiva delle donne, è i tempi delle città, perché non si contratta la qualità del lavoro se non si contratta la qualità della vita delle città ed i tempi, gli orari, la mobilità, la qualità dell'ambiente, possono trovare attori e attrici sociali che sono anche differenti tra di loro.

Io rappresento una parzialità delle donne: quelle che sono iscritte alla Cgil e sono lavoratrici; Grazia Negrini rappresenta un'altra parzialità di donne che è un tessuto molto vivo nella città di Bologna, Edda Billi un'altra parzialità. Ma da queste parzialità credo che potremmo fare davvero la qualità anche non andando d'accordo - litigheremo moltissimo su queste questioni - però annodare un filo tra le donne che stanno nelle istituzioni e le donne che stanno nelle associazioni. Questo mi pare estremamente importante.

Ultima cosa, ho detto che abbiamo un bilancio positivo.

Lo dico perché in questa legislatura sono state approvate molte leggi sulle quali stavamo lavorando e riflettendo da tantissimo tempo. Nessuno parla più della 285 che è la legge che è il piano per l'infanzia che, se coniugato, ognuno con i suoi finanziamenti, con il piano delle città, mi pare che risolverebbe molti problemi anche di ruolo di genitore e di rapporti tra genitori e figli all'interno della famiglia. Queste leggi hanno bisogno di essere applicate.

Inutile dirvi che il quadro legislativo che si presenterà, il nuovo quadro governativo non sarà ininfluenza. Me lo immagino e tutte ce lo immaginiamo. Come non sarà ininfluenza quante e quali donne andranno ad occupare dei posti

nelle istituzioni e anche quante e quali donne avranno ruolo nella contrattazione delle parti sociali. E per parti sociali non penso solo al sindacato, che pure ha un deficit di donne presenti alle negoziazioni, ma anche le parti datoriali. Non è che Confindustria, Cna, le Coop eccetera siano messe benissimo.

C'è una cosa che voglio sottolineare: mi trovo spesso a discutere con le parti datoriali; ho notato però che nei convegni a cui partecipo c'è un filo conduttore che non ci fa scontrare che è quello della conciliazione e quello dei tempi di vita. L'altro giorno, il Comitato della legge 215 del Ministero dell'industria ha fatto un interessantissimo convegno - ne aveva fatto uno anche la Lega delle Coop e questo punto della conciliazione e dei tempi e degli orari è veramente un punto che ci fa unire. Per le lavoratrici c'è un altro punto che andrà affrontato nella prossima legislatura che è il rapporto tra la flessibilità degli orari e delle forme di contratti, tempo determinato eccetera e la precarietà.

La flessibilità non è di per sé una parola negativa, è negativa se porta solo alla precarietà. Dopo di che non lamentiamoci che i giovani stanno in casa fino a trent'anni: non sono egoisti, probabilmente non trovano casa. Non diciamo che le donne sono egoiste perché non fanno figli: non se lo possono permettere perché hanno tre o quattro o cinque contratti a termine, uno dietro l'altro e Marina Pivetta che lavora nell'informazione sa quanto questa precarietà pesi e comunque, non voglio dire una progressione di carriera, ma hanno una carriera che ricomincia sempre da capo. Grazie



## Maria Grazia Gianmarinaro \*

Voglio ringraziare in modo non formale Marisa Rodano ed il Caucus per aver organizzato la discussione di oggi. La tematica del bilancio m'interessa profondamente avendo partecipato all'esperienza dell'Ufficio del Ministro delle Pari Opportunità e poi del Dipartimento Pari Opportunità, quindi avendo investito molte risorse ed energie ed avendo fatto un percorso significativo della mia vita in questi luoghi.

Fare un bilancio in campagna elettorale non è agevole perché c'è la necessità di calibrare il giudizio per evitare due rischi: quello di essere ingenerose anche verso se stesse, verso il proprio lavoro e quello di essere ingenerose verso il significato che questo lavoro ha avuto all'interno di un'esperienza politica generale. Bisogna, perciò, fare uno sforzo di lucidità nell'analisi di ciò che ha o non ha funzionato, perché credo che sia anche politicamente pagante il fatto - proprio perché siamo in campagna elettorale - di non presentarsi con posizioni stupidamente trionfalistiche o sbilanciate tutte al positivo e che sia più produttivo un ragionamento serio che evidenzi anche le difficoltà incontrate e le cose che non siamo riuscite a fare. Alcune di queste cose sono già state dette.

Per la parte che più mi compete, l'attività legislativa del Dipartimento - dico che il mio coinvolgimento in questo lavoro è stato particolarmente convinto, perché il tentativo è stato quello di far passare alcune linee direttrici di politica del diritto che tuttora considero valide e capaci di dare delle indicazioni anche al lavoro futuro; linee che sono un po' in controtendenza rispetto al discorso politico ed al dibattito parlamentare corrente. Il che spiega la difficoltà di percorso. La verità è che sono andate in porto solo alcune delle tante iniziative che abbiamo portato avanti e sono andate in porto, direi, solo nelle ultime settimane, passando per il rotto della cuffia. Abbiamo rischiato di non avere neanche la legge sulle detenute madri e neanche quella sulla violenza nelle relazioni familiari. E questo va detto.

Perché le leggi che abbiamo proposte sono in controtendenza? Perché l'idea di fondo, sunteggiando a rischio di banalizzarle, è questa: dall'esperienza femminile, e questo è frutto di una discussione che c'è stata all'inizio nell'ufficio della ministra Anna Finocchiaro - viene l'indicazione secondo cui è opportuno alleggerire gli apparati normativi di carattere autoritativo costringitivo, dato che le donne sono state sicuramente nella storia dopo l'ultimo dopoguerra ma in manie-

ra più accelerata e tumultuosa a partire dagli anni '70, uno dei principali soggetti di innovazione sociale e della diversificazione delle forme familiari, degli stili di vita, sono state portatrici di scelte libere di organizzazione della propria vita. Rispetto a questo il diritto è spesso un apparato autoritativo di costruzione che bisogna alleggerire nel mentre che si danno strumenti di tutela, laddove la tutela è necessaria, flessibili, elastici, governabili da parte delle stesse donne che chiedono tutela.

Detto così parrebbe un po' scontato mentre non lo è affatto, perché tra gli apparati autoritativi che bisogna alleggerire c'è la famiglia, tra gli apparati autoritativi che bisogna alleggerire c'è il diritto penale che invece va per la maggiore perché l'uso simbolico del diritto penale è ancora moneta corrente nel dibattito politico e parlamentare. Bisogna spostare l'attenzione dalla tutela penale alla tutela civile che è quella governabile dalle persone e abbiamo provato a costruire un vero e proprio sistema di tutela civile dei diritti della persona che esiste negli ordinamenti anglosassoni e che non esiste nel nostro ordinamento: questo è un fatto nuovissimo ed ad esso si ispira il disegno di legge sulle discriminazioni di cui non è iniziato neanche l'esame.

La legge sulla violenza nelle relazioni familiari è ispirata dall'idea del doppio binario penale e civile, proprio per dare alla donna la possibilità di scegliere lo strumento di tutela più adeguato alla sua domanda effettiva: questo è passato per il rotto della cuffia ma è passato con un inciso - io ed altre giuriste ci stiamo scervellando per vedere come questo inciso potrà essere interpretato nella maniera meno dannosa possibile. - che dice "si può andare dal giudice civile quando non si configura il reato penale", quasi vanificando quell'idea innovativa del doppio binario. Può darsi che troviamo la maniera per interpretarlo in modo da ripristinare i sani principi del rapporto tra processo civile e processo penale che oggi sono due strade totalmente autonome, però questo è quanto accaduto. Dico questo, per segnalare meglio come è stato difficile muoversi in questa direzione.

Autodeterminazione, questa era l'altra idea portante, non soltanto in chiave di difesa di quello che già esiste nella normazione, ma anche in chiave di espansione. Su questo tornerò perché su questi due aspetti, famiglie e autodeterminazione, si registrano i più pesanti insuccessi.

Quando parlo naturalmente di strumenti di tutela, flessibili, leggeri, ci metto anche la legge sulle Consigliere di parità che invece, per fortuna, è andata in porto; ci metto l'azione civile che c'è nel testo unico sull'immigrazione, contro la discriminazione razziale - e anche questo è andato in porto, ci metto anche l'articolo 18 sulla Tratta, aspetto della nostra attività di cui sono veramente orgogliosa perché avere aperto un percorso di libertà per 1200 persone che sono quelle che hanno subito la peggiore forma di violenza, il peggiore delitto contro l'autodeterminazione femminile che ci sia sulla scena internazionale, credo che sia un risultato enorme. Anche lì l'impostazione è stata non moralistica, molto fon-

data sulla valorizzazione della libertà di scelta della donna, su un percorso suo, autodeterminato, come principale risorsa di contrasto contro questo fenomeno criminale.

Nel dare questo quadro di quello che è andato e non è andato nell'attività legislativa, non nascondo che ci sono molti punti a favore, molti punti di riflessione positiva, molti risultati realizzati: la legge sulle detenute madri, la decarcerazione radicale, un provvedimento unico nel quadro europeo: anche quello un risultato tutto in controtendenza. Però tutti gli aspetti più innovativi, gli aspetti più direttamente inerenti a quel lavoro di valorizzazione della libertà femminile, di quell'indicazione forte che viene dall'esperienza femminile, sono rimasti lettera morta, non hanno avuto seguito o sono stati apertamente bloccati. Fra questi ci metto: tutte le iniziative che abbiamo portato avanti per portare a compimento il disegno del legislatore del '75 del Diritto di famiglia, che significa portare a compimento il principio di parità; ad esempio, l'iniziativa sul cognome, rimasta senza seguito, direttamente inerente ad un aspetto che il diritto di famiglia aveva lasciato aperto dicendo "non sono maturi i tempi". Abbiamo detto "i tempi sono maturi" ci è stato risposto di no. Secondo me sono già maturi.

Altro esempio, l'alleggerimento del Diritto di famiglia che ancora mette lacci e laccioli rispetto a certi aspetti della libertà dei coniugi, perché non dimentichiamo che il principio di parità è l'altra faccia della libertà e del rispetto dei diritti dei singoli componenti all'interno della famiglia oltre che della famiglia in quanto tale: anche questo è stato un orientamento fondamentale, cardine del diritto di famiglia del '75 che delineava una famiglia degli affetti più che una famiglia del vincolo, ma questo significa rispettare il fatto che se libertà c'è nell'organizzazione delle forme familiari, bisogna dare riconoscimento e tutela a tutti i tipi di organizzazione familiare, a tutte le forme familiari.

Il disegno di legge sulle convivenze che era l'approccio più soft possibile al tema delle famiglie di fatto, quello che dava soltanto la possibilità ai soggetti di regolare l'assetto dei rapporti nascenti dalla convivenza, è stato bloccato per una pubblica ed esplicita presa di posizione della componente cattolica della maggioranza, cosa che è stata peraltro pubblica.

La questione del procedimento sulle nomine, anche questo uno degli aspetti più innovativi, più radicali, teso a trasformare in un potere effettivo quello che è semplicemente indicato, nella delega, come una facoltà; anche quello giace da quattro mesi. Non ci è stato detto di no ma, di fatto, ormai non se ne farà più niente. Che cosa emerge da questo seppur approssimativo bilancio?

Vorrei consegnarvi due riflessioni che sono due interrogativi aperti e, in realtà, non saprei, allo stato delle cose, dare risposte.

Prima riflessione: questo ministero è stato stretto, costretto, in una morsa che era la mancanza di poteri propri, di settori su cui la legittimazione a provvedere è scontata in partenza, come invece hanno altri Dipartimenti della Presidenza,

perché anche gli Affari Sociali sono un Dipartimento della Presidenza ed hanno competenza a provvedere su alcuni settori: tossicodipendenza, disabilità, quant'altro. Noi questo non l'abbiamo, non l'avevamo all'inizio e non l'abbiamo tuttora, a parte forse la Tratta, su cui c'è stato riconosciuto un certo ruolo di coordinamento.

Tra questo ed il fatto che, se non dobbiamo fare questo, non dobbiamo direttamente intervenire, es. l'imprenditorialità femminile è del Ministero dell'Industria, il lavoro è del Ministero del lavoro - e tutto quello che facciamo appartiene, in realtà, a qualcun'altro, dovremmo avere la funzione di lievito culturale: un ruolo culturale che porta avanti le linee innovative. Ma sulle linee innovative che vengono suggerite dalla libertà femminile, dall'esperienza femminile, ci sono tutte le difficoltà della mediazione politica. C'è il blocco della discussione; non della decisione, addirittura della discussione.

Non dimentichiamo che il Governo Prodi decise, e nessuno è mai ritornato su questa decisione, che il Governo non doveva prendere posizione, non solo non presentare proprie iniziative, ma non doveva prendere posizione sul dibattito su nessuna questione diciamo così, bioetica, compresa la riproduzione assistita.

Un Ufficio e Dipartimento delle Pari Opportunità che ha a che vedere con l'esperienza delle donne, che non può prendere parola sulla riproduzione assistita e che non può nemmeno gestire politiche di settore, da sé, che ci sta a fare? Questo è un interrogativo che vi consegno; so che non so dare una risposta, so anche che non vi si può sfuggire. Questo è il muro contro cui sbatto da 5 anni; si può avere una posizione diversa dalla mia ma non sottovalutare questa esperienza.

Il secondo interrogativo che vi consegno è questo: non sottovaluto affatto il lavoro oscuro, che è quello che ho fatto per 5 anni, lo metto sicuramente all'attivo - il lato oscuro, il lavoro oscuro del mainstreaming - però rispetto a quella morsa, a quella difficoltà che vi dicevo di trovare un ubi consistam rispetto ad un fatto di fondo, che questo è un luogo senza poteri, e questi poteri bisogna decidere di darglieli e se qualcuno non decide di darglieli, la domanda cui non si può sfuggire è: serve ancora? Grazie.

*\* Capo ufficio legislativo del Dipartimento Pari Opportunità*

## On. Francesca Izzo\*

Vorrei riprendere il tema affrontato in altri interventi riguardo alla situazione di contraddizione - mi sembra Marina Piazza parlasse di questo, citando anche una osservazione di Lucia Annunziata - tra aspetti estremamente avanzati che vivono settori di donne italiane e su questo non c'è assolutamente dubbio ed una condizione che si manifesta sia sul piano generalizzato di presenza sulla scena pubblica, che non è soltanto la scena politica, basta guardare i media che in Italia fanno soltanto vergogna per quanto riguarda la rappresentazione che danno delle donne italiane. E' qualcosa che grida vendetta.

Il fatto stesso che né noi, né quella che chiamo l'intellettualità italiana - perché non è questione che riguarda soltanto le donne - dica una parola su questo, lo considero una questione che ha rilevanza nazionale; ha a che fare con la rappresentazione di sé che dà il paese, con il senso di sé che dà il paese, perché se è vero che non soltanto ora, ma le donne italiane nel corso della nostra storia nazionale, hanno costruito questo paese, che si arrivi a fare una rappresentazione così degradante - e non soltanto per le donne scosciate che compaiono sulle copertine e sui giornali - ma quello più sottile e più pesante che è il modo in cui compaiono nei programmi di varietà e nei programmi della comunicazione politica, dove appaiono sempre e solo in condizioni ancillari, quando va bene, o in condizione di gheishe, ma credo che le gheishe avessero ben altra dignità. Questo è un problema che considero di carattere nazionale. Siamo qui a registrarlo. Il problema non è prendersela con le singole donne, ne abbiamo passate tante per capire che non è questo. C'è questa situazione, così come c'è uno stacco analogo tra le cose eccellenti che hanno fatto i governi di centrosinistra in questi 5 anni per quanto riguarda molti aspetti che riguardano la vita delle italiane e nei rapporti tra le donne e gli uomini italiani. E' già stato fatto un elenco.

Cito solo un esempio che per me rappresenta un punto di riferimento importante, la legge sull'assistenza è straordinaria. Esattamente perché è un tassello che interviene sul ridisegno di cosa è un welfare che finalmente comprende la presenza delle donne sulla scena della vita lavorativa e sociale. Quindi interviene a regolare e conciliare vita lavorativa e vita di cura e di assistenza per gli uomini e per le donne, evidentemente.

E' un lavoro enorme se vogliamo, tra l'altro, apportare e sviluppare tutto questo perché si affrontino quelle che sono vere emergenze nazionali, che non

riguardano solo le donne, ma riguardano il Paese, se è vero che le donne sono parte essenziale e non solo mondo a sé della vita del paese, come quella del calo delle natalità; ci sono donne che per un arco di vita non possono fare figli, sono private della libertà di fare figli, punto su cui noi che abbiamo combattuto per l'autodeterminazione delle donne nella sfera della vita sessuale, e mi rivolgo alla generazione che ha combattuto per questo, ha combattuto per l'autodeterminazione quando era obbligatorio per le donne avere figli, era quello il destino biologico che si traduceva in destino sociale e io vengo da questa generazione. - non possiamo accettare che ci siano le giovani donne cui è impedito avere figli, perché la libertà deve essere affermata in un senso e nell'altro. Questo è un tassello: la legge sull'assistenza. E sono state fatte molte altre cose per la libertà delle donne. Però, questo è vero, all'eccellente azione di Governo che ha riguardato molti Ministeri, si accompagna il dato politico, che registriamo, di una passività, passività, delle donne italiane. Passività riguardo ad un dato, badate bene, estremamente interessante. Il dato che fa storia nella vicenda nazionale è che si è rotto il legame antico delle donne italiane con la destra, perché dai dati che emergono e sono incontrovertibili da questo punto di vista, le donne italiane rappresentano il settore più ampio dell'astensionismo. Le percentuali sono elevatissime.

L'astensionismo vuol dire una cosa: che una parte consistente delle donne italiane ha revocato il suo rapporto antichissimo, di delega, alla destra, alle formazioni della destra, e però rimane nel limbo - rifiuto della politica, assenza, disinteresse, indifferenza, chi più ne ha più ne metta. , ma questo significa una cosa: dentro questo c'è una rottura rispetto alla quale avanzo una mia lettura del tutto criticabile, noi, un noi molto particolare, una variegata cultura femminile che in qualche modo è stata sulla scena pubblica a partire dalla metà degli anni '70 in poi, con varie sfumature, rispetto a questi dati, attività di governo che ha portato a questi dati e alla rottura di un legame antico delle donne italiane con la destra, frutto di processi di modernizzazione del paese, non cade dall'alto tutto ciò, la politica diffusa nostra è stata inadeguata ad affrontare e continua ad essere inadeguata, ma di una inadeguatezza alla quale, se non poniamo rimedio in tempi rapidi ), rischiamo di non farcela, di non farcela anche in quella che è una battaglia, che è stata detta qui, con i nostri uomini coetanei. Concordo con alcune cose molte giuste dette a questo riguardo. E' in atto una competizione.

Quando dico una cultura inadeguata, preciso che sulla cultura delle Pari Opportunità marchiamo uno scarto incredibile rispetto alle nostre consorelle del resto d'Europa. Abbiamo parlato di Ministero delle Pari Opportunità, abbiamo voluto il Ministero, abbiamo parlato di azioni positive, ma c'era un minimo comune denominatore di cultura adeguata a sostenere questo tipo di esperienza? Io dico di no e do anche una lettura. Su questo dobbiamo venire ad un punto, ad un'intesa, oppure a marcare un disaccordo ma che sia esplicito. Dopo la sentenza della Corte Costituzionale del 1995, quale è stata la reazione della cultura

politica delle donne italiane: la sentenza della Corte che affermava come anticonstituzionale quello che in quella legge non erano le quote la traduzione che la rappresentanza non è neutra e va riequilibrata. Di fronte a questo la reazione dell'opinione pubblica e della cultura politica delle donne italiane è stata fundamentalmente subalterna alla destra e al liberismo.

Perché nella cultura politica delle donne italiane è passato, ma alla grande, il liberismo, mentre con processo del tutto opposto andava avanti un'altra cosa e le nostre consorelle, non cito quelle del nord, le francesi, le spagnole, le spagnole che abbiamo guardato per anni come le ultime venute, hanno una presenza nei luoghi decisionali molto forte rispetto a noi.

Siamo a livello della Grecia. Non è una questione offensiva nei confronti della Grecia, ma è un paese con storia particolare e con 10 milioni di abitanti. L'Italia è la quinta potenza mondiale.

Allora dico, e concludo, solleviamo tutte le questioni che riguardano il paese, gli intellettuali, i politici, i dirigenti di partito, ma abbiamo un problema grande come una casa che riguarda noi e se non sciogliamo questi nodi che ci portiamo appresso da troppi anni e non lo facciamo in maniera seria, come si conviene a questioni che sono serie e di cui siamo responsabili, abbiamo una responsabilità nazionale, non è questione che riguarda noi o un gruppetto tra di noi, verranno altri al nostro posto; il rischio è che vengano altri che non ci piaceranno; però, come sempre, in politica, il vuoto non esiste. O lo riempie qualcuno o lo riempie qualcun'altro.

Tocca a noi riempire nella maniera giusta il posto che tocca a noi.

\* *Coordinatrice delle donne Ds*

## Silvia Costa \*

Riprendere il filo non è semplicissimo perché bisogna scremare per arrivare all'essenziale rispetto ai tanti stimoli che sono venuti. Intanto ringrazio molto il Caucus, Marisa Rodano e Marina Pivetta per questa occasione che periodicamente abbiamo cercato di mantenere, ma che mi sembra stavolta cadere in un momento così delicato da assumere una valenza molto più politica.

Se si deve parlare di un bilancio, penso dobbiamo capire da che punto di vista lo facciamo, per meglio delimitare il campo.

Diciamo che vogliamo parlare doverosamente di un bilancio che ha una sua visione parziale: facciamo un bilancio da un punto di vista di donne, e ognuna risponde per le sue responsabilità che sono state esercitate in un certo periodo e rispetto a queste, dando una valutazione di ciò che l'ha soddisfatta, o non l'ha assolutamente soddisfatta. Con il dovere in più di dire se l'esperienza suggerisce cambiamenti diretta o modi diversi di affrontare i temi. Tutto non possiamo dire.

Prima notazione di metodo: noi avremmo bisogno di confrontarci di più con altri e altre. Per esempio Marina Piazza diceva una cosa che condivido: tentammo un 8 marzo di aprirci al discorso uomo/donna, ai percorsi d'identità maschile/femminile. Penso che sia arrivato il tempo, di condividere (con l'altro genere) riflessioni e valutazioni. Questo timore/orgoglio di non confrontarci tra uomini e donne sta facendo aumentare il gap, secondo me, e una certa autoreferenzialità femminile che ormai colgo. Ne siamo un po' tutte protagoniste.

Per esempio, sarebbe molto interessante rovesciare l'onere della prova. Pensavo, provocatoriamente, essendomi occupata di comunicazione in tempi antichi, perché non pensare a promuovere un'iniziativa che suggerisco fin d'ora: possono essere i mass media, può essere la Commissione parità, chi vuole, ad interrogare un campione, piccolo ma significativo, di cosiddetti quadri maschili a vari livelli, per capire come nella loro percezione, in questi ultimi anni, nel dover fare una certa valutazione, sono cambiati. Sono in grado di dirci quali argomenti, nell'agenda politica del paese, sono stati messi all'ordine del giorno dalla spinta, dal ruolo delle donne sia nelle istituzioni che fuori? sono in grado di riconoscere questa autorevolezza, che secondo noi c'è stata ma che spesso non ha questa firma, rispetto ai riconoscimenti ufficiali? Sono in grado di dire come sono cambiate le modalità di rapporto all'interno delle istituzioni, delle assemblee rappresentative, dei luoghi di lavoro, delle organizzazioni sociali?



Perché qui abbiamo parlato di associazioni, di partiti ma mi sembra che le organizzazioni sindacali non godano di una migliore vita. Pensate che solo la Cisl, nelle rappresentanze, ha espresso delle donne, su tre sindacati, e siamo in tutto 7 su 110. Le organizzazioni sindacali delle categorie più disparate - imprenditoriali, ordini professionali, eccetera - non hanno messo una donna, credo che questo ci debba far riflettere perché è un problema più generale.

Qui c'è un problema della rappresentanza a vari livelli che è molto grosso e dimostra che anche dentro le professioni emerge, con evidenza, la divaricazione tra la modernità della prospettiva di carriera personale, che oggi hanno spesso le giovani generazioni o le altre donne che s'affermano professionalmente, e l'impegno politico o sindacale.

L'impegno di queste donne va nella direzione dell'affermazione professionale ma non va nel luogo della rappresentanza nemmeno delle professioni, gli ordini professionali lo dimostrano. Forse il punto, allora è più ampio che non il bilancio interno alle istituzioni. Questo vale anche per categorie della cultura, della produzione artistica, dei media, e sapete tutte che sono un po' ossessionata da questo, anche se adesso sono fuori ormai dalle politiche strettamente di rappresentanza istituzionale, c'è un silenzio assordante delle donne, se mi consentite, su questo.

Noi non ci confrontiamo più col tema del simbolico, del modello e dell'identità e della visione che è diversa dalla visibilità. Visibilità ce ne è tantissima, ma non c'è un posto per una visione che sia comprensibile di quello che è il punto di vista delle donne sul mondo e di quelle donne che, in qualche modo, interpretano non soltanto le eccellenze, su questo ho diversità di opinione con alcune colleghe, ma il quotidiano.

La donna reale non è più oggetto di interpretazione sociale, simbolica, culturale. Questo dato sta allontanandosi moltissimo e sta allontanandosi in misura esponenziale visto che ormai la politica, le istituzioni, e anche il centrosinistra, si sono ammalate di protagonisti solitari, maschili, di autoreferenzialità oligarchica, di confusione tra audience e consenso. Capite bene che la stretta è fortissima per le donne che hanno meno contrattualità all'interno e all'esterno, con i mass media nessuna.

Finché la Rai Televisione, che si chiama "servizio pubblico", non sarà obbligata a confrontarsi con un diritto di cittadinanza attiva, esercitato nelle sedi e non è vero che nessuno ha poteri. Sono scandalizzata non solo dal silenzio delle donne, delle associazioni, del parlamento, della Commissione vigilanza ma da due cose: primo, che l'unico argomento su cui c'è il nervo scoperto è il minutaggio dei politici, quando ormai si è persa la scommessa culturale e politica sul fronte dell'intrattenimento, del famoso contenitore per il quale passano i modelli femminili, non del minutaggio dei politici tra cui le donne spesso non ci sono. Seconda cosa: abbiamo costruito una rete di poteri e alcune donne in parlamen-

to avevano dato anche un contributo che, in questo momento, è arrogante nella misura in cui il potere non è esercitato.

Non è vero che la Commissione di vigilanza non ha dei poteri, non è vero che non si possono fare regolamenti, non è vero che non ci sono divieti ed obblighi previsti dalla legge Mammì, non è vero che l'authority non ha competenze in materia, non è vero che il garante non ha competenze, , non è vero che il Consiglio di amministrazione è irresponsabile, anche perché l'hanno nominato i presidenti del Parlamento. Su questa vicenda c'è veramente una latitanza del pensiero femminile.

Questo della comunicazione è un punto importante e sono stupita, stupita che continuiamo a ritenere che sia un argomento laterale, aggiuntivo, accessorio, mentre, con l'avvitamento della politica stanno sparendo i luoghi della pratica, dello scambio e del confronto a favore di pratiche virtuali.

Le politiche si decidono da Vespa e non essere previste incerti circuiti significa sparire dall'immaginario collettivo. Dobbiamo ragionare anche in termini di comunicazione tra di noi.

Ritengo che questa sia la più grande sconfitta della politica delle donne; se qualcuno mi chiedesse in cosa ti senti sconfitta direi che è su questo punto; non è che da lì discendano, come alcuni credono, le altre cose, ma lì si attesta il senso complessivo di una appartenenza, di una condivisione di valori, di una possibilità di fare anche dei bilanci. Levate l'audio e guardate la televisione e vedete se è un bilancio praticabile, possibile da presentare alle ragazze. Facciamo un montaggio delle immagini che passano in qualsiasi trasmissione, se questo è cambiato nei cinque anni, o dieci, o quaranta. E' un dato sul quale o noi ragioniamo seriamente, o non ci basta, come abbiamo fatto l'anno scorso, con fatica, chiedere le pari opportunità insieme alla par condicio nelle tribune elettorali. E', come dire, una pezza a colori.

Dobbiamo ricontrattare un diritto di cittadinanza che oggi è negato. E' il luogo di potere massimo con il minimo delle responsabilità. Questo non è più tollerabile, non è un problema di censura, ed io sono seccata che l'unica cosa che i giornalisti Rai sanno dire è che c'è un rischio di censura. "Satyricon" o non "Satyricon", m'interessa il dato più fondamentale; se esiste una responsabilità ed una dignità che deve essere in qualche modo salvaguardata come dice la legge che abbiamo approvato in parlamento, compreso l'articolo 1 della legge Mammì.

Su questo è da responsabilizzare la struttura interna come succede alla BBC, come succede in paesi liberissimi. Noi questa cultura della responsabilità degli operatori non l'abbiamo promossa e abbiamo rischiato soltanto di intervenire su cose eclatanti o dove gli interessi colpiti erano più alti. Qui c'è un interesse colpito diffuso che è quello della dignità e della persona, e mi pare che su questo, forse, qualche maggiore reazione dovremmo averla.

Al CNR abbiamo istituito, l'altro giorno, un gruppo di lavoro, su mia richie-

sta, all'interno dell'organismo di coordinamento delle politiche dell'immigrazione. Sapete che abbiamo lavorato molto nella Commissione parità e lo considero un bilancio abbastanza positivo; un tentativo lo abbiamo fatto di mettere in luce zone d'ombra della condizione femminile ed in particolare le emergenze della marginalità femminile ed abbiamo creato un Tavolo permanente, che spero sia riprodotto dalla Commissione parità, dove si riunivano una cinquantina di donne rappresentative di tutte le varie comunità presenti in Italia, qui ce ne sono alcune.

Al CNR, abbiamo ricreato un Coordinamento su immigrazione e informazione, in cui abbiamo messo dentro, per metà straniere perché ritengo che ci sia oggi un dato di gravissima censura nei confronti di immigrate ed immigrati. Loro dicono giustamente "parlate molto di noi, non ci date mai la parola". Questo è un tema sul quale dobbiamo essere molto più generose di quanto siamo state finora; questo è un tentativo di porre la questione dell'informazione e dell'immagine dell'identità all'ordine del giorno, e tutte dovremmo impegnarci di più.

Seconda questione: bilancio, chiamiamolo politico istituzionale. Si è detto: partiamo dalla rappresentanza che è un tema che, secondo me, ci vede, in questo momento, particolarmente arrabbiate.

C'è una questione che vorrei riconsiderare per non farci troppo del male: non è vero che non si sia fatto nulla; dopodiché da lì, a gestire gli strumenti...

Noi siamo in una fase diversa; dopo la parità giuridica, dopo le Pari Opportunità, dopo le azioni positive, il mainstreaming e gli strumenti nuovi che abbiamo dato - non è vero che non ci sono. - oggi ci sono molti più spazi, molti più strumenti, ma c'è una difficoltà enorme di diffusione della conoscenza e dell'utilizzo di questi strumenti che ormai sono spostati in altri luoghi.

Per tornare alla rappresentanza, dopo il '95 qualcosa è successo perché la Commissione parità, come ricorderete, avviò, una serie di audizioni subito dopo la sconfitta delle famose quote. Intanto ha messo il tema molto più all'ordine del giorno di quanto immaginate; io, ovunque vado, confermo quello che diceva prima Marina Piazza, questo tema è discusso e non solo tra le donne; è un tema scomodo su cui ci si deve confrontare.

Sull'articolo 51 della Costituzione il Parlamento ha fatto il suo dovere, almeno in questo. Purtroppo non tutto il Parlamento, per adesso solo la Camera, ma non è stato facile, comunque il problema politico è stato posto e l'articolo 51 in qualche modo ha riprodotto, nella seconda parte della Costituzione, quello dei diritti politici, il tema dell'articolo 3, ponendo la base legittimante rispetto alla possibilità di accedere in condizione di effettiva parità uomo/donna alle cariche pubbliche, alla rappresentanza, eccetera.

Terzo: quella piccola legge, e qui faccio un'autocritica forte, del 5% del finanziamento pubblico, che non è poca cosa, che i partiti nel loro bilancio devono dare alle organizzazioni per sostenere campagne elettorali, iniziative e formazione. Come la stiamo gestendo? E' un problema reale e non so cosa si stia facendo in merito.

Altra cosa ancora; si è fatto abbastanza, secondo me, sul fronte del mainstreaming istituzionale più di quanto forse si sia detto prima. Per esempio - e qualcuna l'ha già richiamato e ne dò atto al Ministro, al Dipartimento - sui fondi sociali europei, sui fondi strutturali europei, ai Tavoli le rappresentanze ci sono e ci siamo battute perché ci fossero anche a livello regionale. E' la concertazione dello sviluppo il senso delle politiche Pari Opportunità.

Abbiamo un problema: che nel 2006 finiranno i fondi europei aggiuntivi ai bilanci nazionali o si ridurranno moltissimo, con l'allargamento dell'Europa a paesi più poveri di noi. A questo punto c'è da pensare prima ad un tema che metterei soltanto come titolo, ma che va approfondito e che, in questa nuova, recente esperienza che sto facendo con la fondazione Cariplo, di un interesse straordinario tanto che sento il dovere morale di riportarlo, anche come dibattito culturale, nel Centro Sud perché non può essere solo un fatto lombardo: la questione della sussidiarietà e del finanziamento della sussidiarietà. E' un tema che riguarda anche le donne perché riguarda i luoghi della partecipazione, della possibilità di elaborare progetti, della concertazione sociale e dello sviluppo.

Le donne lì possono esserci e ci sono. Il problema è quello di dare strumenti e competenze.

Altro tema dal bilancio abbastanza positivo, è il cammino che ha fatto la legge 215. Guardate che è interessante. All'inizio è stato un vero monitoraggio. Poi si è passate ad una fase di possibilità di maggiore accesso finanziario, poi ad una fase più matura della convenzione tra Union Camere e Ministero dell'Industria che ha significato che 70 Camere di commercio, oggi, hanno aperto gli sportelli con accanto i comitati delle imprenditrici e la Concertazione regionale. Lo dico perché, forse, bisogna imparare di più, in questa fase, a gestire gli strumenti, le opportunità e le risorse per promuovere le Pari Opportunità sul territorio, altrimenti il rischio è che ci si avviti soltanto all'interno degli organismi.

Ci sono due questioni sulle quali si è fatto un lavoro significativo in questi anni. Uno l'ha richiamato Bianca Pomeranzi: il dialogo internazionale. A mio giudizio, l'Italia, nel follow up dopo Pechino, non è stata minimamente minoritaria. Colgo l'occasione di ringraziare Pia Locatelli e le amiche che facevano parte del gruppo internazionale, perché abbiamo fatto un buon lavoro, insieme al Dipartimento, sia nelle sedi europee che internazionali, ma non da sole: favorendo e allargando la partecipazione delle Ong femminili che si occupano di cooperazione allo sviluppo. Guardate che questo è un tema su cui le giovani generazioni si possono incrociare. Per esempio, una cosa di cui stranamente non avete parlato finora, è la legge sul servizio civile per ragazze e ragazzi. Ho fatto un dibattito sul tema, giorni fa con ragazzi e ragazze; le ragazze ci sono. Allora, probabilmente, è da mettere accanto alla voce associazionismo, molto rappresentato qui e autorevolmente, tematiche sulle quali le persone, che spesso non sono coinvolte, né nelle vecchie forme di associazioni né nelle nuove, che vedo abba-

stanza in difficoltà, su queste tematiche incrociamo le reti delle donne. Noi abbiamo un problema, secondo me, anche a livello istituzionale, già segnalato da Alba Dini ed altre: chiarificare meglio i ruoli e le competenze, ma non per una questione oziosa in cui tante volte siamo cadute tutte, io per prima, di mettere limiti, distinguere, specificare, anche se con molta pacatezza, come ha detto Belillo prima.

Francamente, glielo devo riconoscere, non vi è dubbio che è necessario il rodaggio della prima esperienza di un Ministero delle Pari Opportunità - che è vero che è un Dipartimento ma un Ministro senza portafoglio è sempre un Ministro che non ha portafoglio nella misura in cui, evidentemente - nel caso delle Pari Opportunità e di altri - ha un ruolo di indirizzo che non è però poca roba. Di coordinamento, di verifica dell'impatto, d'implementazione delle politiche, di concorrenza a definire le politiche del Governo su queste materie.

Io non direi che il Ministero non ha competenze, attenzione. E guardate che fu una scelta anche delle donne, a suo tempo, di dire che non doveva esserci, al di là del budget per sopravvivere, un bilancio predefinito, perché allora ci sarebbe stata la domanda: quali sono le competenze come settore? Si disse mainstreaming. Siamo coerenti con le scelte fatte. C'è un Ministro, c'è un Dipartimento e c'è una competenza che è di mainstreaming, di attivazione e di esecutivo.

Ci sono anche doveri istituzionali che si stanno affrontando. Sulla questione delicata dei rapporti tra organismi di parità, voi sapete come la penso perché non l'ho mai mandata a dire. Voglio dire semplicemente questo: siamo in un momento in cui stiamo denunciando, come donne, che c'è un'autoreferenzialità fortissima - tutta la politica che conta sembra essere fatta dagli esecutivi - la delegificazione stessa sta portando quasi ad una riduzione del ruolo del parlamento anche rispetto alla possibilità di seguire e monitorare certe leggi, ma anche dei Consigli comunali e provinciali. Credete che ci si candidi a Consigliere comunale o provinciale? Si candidano direttamente nella squadra dell'assessore.

Questo è una riduzione eccessiva del potere delle assemblee elettive; siamo in una fase, secondo me, di riduzione della democrazia partecipata in questo paese; i partiti e le coalizioni, la loro logica, in un sistema uninominale maggioritario di cui le donne stanno facendo le spese anche se l'abbiamo votato in parecchie, qui dentro, non avendo sviluppato un'adeguata cultura delle incompatibilità - questo è il primo punto di chi lo voglia esaminare, stiamo avendo solo il negativo del sistema uninominale maggioritario - una logica della cosiddetta "rosa" delle candidate dal basso - ed io mi accontenterei delle secondarie se anche non ci sono le primarie. Sentire almeno le associazioni, i gruppi. Ho provato a dirlo ma non è andata. - la questione della possibilità di avere anche percorsi di minima formazione, di cui non si occupa più nessuno; solo le donne, qui abbiamo Anita Pasquali ed altre che stanno creando non solo nelle Commissioni parità locali, ma anche in associazioni e centri luoghi di formazione politica trasversale. E' interessantissimo.

C'è come la percezione, da parte delle donne, che le competenze sono ancora necessarie, anzi fondamentali, anche se gli uomini hanno deciso che non serve più, basta essere cooptati dal capo. In una situazione come questa, in cui la cooptazione dall'alto a livello anche dell'alta dirigenza nella funzione pubblica, la cooptazione dall'alto delle coalizioni e dei partiti, la riduzione degli spazi di agibilità democratica, se noi non creiamo una cultura anche femminile dei contrappesi e degli equilibri, noi rischiamo di essere tagliate fuori, come spesso siamo, nonostante le audizioni eccetera, anche dalla procedura decisionale che in questo momento ci riguarda tutte, perché questi 5 anni hanno significato le più grandi trasformazioni interne di riforme - che hanno toccato tutti - forse troppe tutte insieme.

Abbiamo cercato, in questa difficilissima congiuntura con tante sfide internazionali e nazionali, istituzionali di riforma della costituzione, di interloquire con tutti i soggetti. Ritengo che gli organismi di parità - e ringrazio Marisa Rodano che ha voluto allegare alla cartellina la mia relazione, almeno è una riflessione fatta insieme ad altre amiche e da il senso di un bilancio, di una prospettiva - le politiche di parità hanno un valore ad alcune condizioni: la prima è che allarghino i luoghi della partecipazione democratica; tavole, consulte, reti, ma forse bisogna creare i nodi delle reti, che ci sono ma non hanno luoghi dove poter diventare anche forza e confronto possibile.

Per esempio una cosa interessante che è stata fatta e non se ne è parlato abbastanza il lavoro Università e Ricerca: proprio grazie al supporto che abbiamo dato, si è creato per la prima volta, unico paese in Europa che ha preso sul serio il mainstreaming nella ricerca, un organismo presso la presidenza del CNR coordinato da Rossella Palomba, del CNR, degli enti pubblici della ricerca italiani per meglio mettere a fuoco, le politiche della ricerca dell'oggetto donna, come ricerca, e delle ricercatrici. Il primo prodotto è stato un bellissimo libro che si chiama "Le figlie di Minerva" che è il primo studio organico sulle donne italiane nella ricerca. Così pure nell'Università.

Vorrei ricordare il lavoro straordinario che ha fatto Patricia Chiti, colgo l'occasione di dirlo, nell'ambito delle politiche culturali dell'arte e dello spettacolo. La nostra ricerca, affidata al Censis, sulle donne in questo ambito con una mappatura delle donne che ci sono. Noi stesse promuoviamo sempre le stesse. Ce lo vogliamo dire che c'è un'autoreferenzialità anche delle nomine al femminile? Noi spesso non conosciamo le donne eccellenti nei vari campi.

Un'operazione di disseminazione di ricerca è stata fatta. Certo, ci voleva che poi si facesse lo snodo di cui parlava Laura Balbo; lei ci ha provato, gliene dà atto, a portare quel decreto alla Presidenza del Consiglio. Mi si dice che si è bloccato nell'Ufficio legislativo.

Katia Belillo denunci questa cosa, altrimenti perché c'è un Ministro delle Pari Opportunità che non richiama all'ordine chi di dovere? Si alleerà, in questo, all'opinione pubblica femminile. Sono queste le cose che vanno fatte. Detto tutto

questo, per dare gli sprazzi di quello che abbiamo cercato di fare insieme, voglio dire una cosa: credo che ci sia, talvolta, un orizzonte un po' asfittico delle politiche di pari opportunità o delle politiche che talvolta si denunciano l'esterno, per cui molte donne non ci si ritrovano o non ci si identificano.

Forse è l'aver perso il senso che le politiche di pari opportunità sono in funzione di altro. Non ancillari verso l'altro, ma in funzione di quello che si chiamava un tempo il bene comune. So che questo non si dice più. Di un'ipotesi di sviluppo sociale, politico, istituzionale, democratico diverso. Se questo nesso non è sempre esplicitato, le donne non si sentono toccate se non dal rischio del famoso liberismo nel senso della privatizzazione del problema e di dire mi occupo del mio particolare, perché mi sfugge come le donne possano essere foriere di un nuovo sviluppo di società. Questa è la cosa che va fatta intravedere, il disegno complessivo che c'è stato. Concludendo, prendo in considerazione un ultimo punto per dissentire da quello che diceva prima Gianmarino rispetto alle politiche che ha detto essere state bloccate dalla parte cattolica.

Qui c'è un problema delicato, adesso non siamo qui, formalmente, in una sede di centrosinistra, siamo in sede di Caucus e doverosamente lo dico, perché sono per l'autonomia delle associazioni rispetto agli schieramenti politici, per cui, per rispetto, non avevo fatto un riferimento così esplicito però a questo punto, forse è meglio dirlo, intanto inviterei le mie amiche e compagne a chiamare delle donne del centrosinistra e non solo della sinistra, perché questo ci aiuterebbe molto. Già quando lo fanno gli uomini o lo fa Berlusconi mi disturba, se lo fanno anche le donne mi sento un po' tradita. (n.d.r.: la relatrice ribatte alle obiezioni che vengono dall'auditorio sottolineando che come donna del centrosinistra a sentir nominare solo la sinistra si sente esclusa).

Seconda cosa, dovete fare i conti con una questione molto delicata e che vi dico con molta sincerità: le donne cattoliche sono sicuramente la frontiera più difficile, più seriamente problematica ed anche spesso più intimamente combattuta nelle due coalizioni ma nella nostra c'è una storia particolare. Credo che quando ci si richiama allo spirito della coalizione, a meno che non sia un fantasma che si evoca, significa avere anche la pazienza e la capacità di condividere dei processi e di rispettare anche i punti di vista non confinandoli subito in un altrove che si chiama conservazione o si chiama retrò.

Io su queste cose accetto anche le sfide a discutere se è tutto conservazione o se alcune volte non si tratta di una riflessione un pochino più approfondita sull'antropologia culturale, se abbiamo le stesse idee; allora entriamo nelle questioni bioetica, famiglie di fatto e cognome, che sono state poste. Io sulla questione del cognome non ero affatto d'accordo sul testo di legge: a me la storia che i tre, quattro figli a 18 anni decidano liberamente quale cognome assumere aprendo delle stupide conflittualità interne alla famiglia su fatti nominalisti come il cognome, non mi piace.

Allora preferisco l'uso spagnolo dei due cognomi insieme.

Sulle famiglie di fatto, senza entrare nel merito, vi prego di non fare una questione cattolici/laici, perché non è così. Come non lo è la problematica sulla bioetica che riguarda tantissime persone che non si richiama strettamente ad un'appartenenza di credenza, faccio l'esempio dei Verdi e che è questione che attiene al ridirsi, per favore, cosa significa il nascere e il morire, cosa è la natura umana, se la natura è solo cultura e così via. Sulle famiglie di fatto la Costituzione dice, in merito, cose precise, dopo di che non chiamiamole politiche familiari - come le ha chiamate Gianmarinaro, elencando, sposta il discorso - non facciamo l'equiparazione che non è un problema dei cattolici, ma non è costituzionalmente prevista. Chiamiamole politiche individuali, ecc.; avevo suggerito al Ministro Belillo di creare su questo tema, appena si è insediata, un confronto, dicendo: è un tema delicato, date anche a noi la possibilità di prevedere delle tesi interessanti, diverse dal semplice sì o no; dateci uno strumento che sia di rispetto delle diverse opzioni e le avevo suggerito un gruppo di lavoro di giuriste, misto, che potesse affrontare il tema con pacatezza, fuori dai riflettori.

Ma se un Ministro, che non è uno dei soggetti politici del Parlamento ma rappresenta un programma di Governo concordato e rappresenta l'esecutivo esce dicendo "io la penso così", questo è un po' diverso rispetto a chi questo l'esprime, tranquillamente, come parlamentare del suo partito. Questo l'avrei detto ad un Ministro di Berlusconi, ad un Ministro popolare e così via. Rosy Bindi, che sicuramente la pensa in modo diverso da Katia Belillo, mi pare che abbia rispettato su questo un assolutamente rispettoso silenzio nell'esecutivo.

La cultura delle istituzioni, anche tra le donne, deve avere la sua parte perché questo fa sì che anche la visibilità non sia cercata a tutti i costi ma accompagnata dal rispetto della coalizione che, altrimenti, tradisce qualcuno.

*\* Consigliera del CNL, già presidente della  
Commissione nazionale parità  
presso la Presidenza del Consiglio*



## Isabella Peretti \*

Ritorno al 1996, anno in cui fu nominata, per la prima volta, una ministra per le Pari Opportunità. Subito ci fu un'impostazione molto precisa che è stata mantenuta in questi anni: l'identificazione delle donne non come soggetti deboli, da tutelare, ma come soggetti potenzialmente forti che hanno molto da dire nella politica, nella cultura e così via.

Fin d'allora, i discorsi che Gianmarinaro ha fatto questa mattina sulla libertà, sull'autodeterminazione, erano presenti e si sono tradotti nella direttiva Prodi-Finocchiaro. Da subito, ed io sono stata presente dall'inizio, ci fu una polemica, sulla quale vorrei soffermarmi, con certe donne di grande valore che rappresentavano alcune istanze del femminismo.

Vorrei ricordare quella discussione in cui Luisa Boccia, Ida Dominijanni dicevano che con il Ministero delle Pari Opportunità si metteva in pratica una sorta di femminismo di Stato. Siccome stimo moltissimo queste persone, sono stata molto combattuta perché l'argomento mi toccava. Se posso fare un bilancio personale di questi 5 anni, posso dire che il Dipartimento Pari Opportunità è stato un luogo in cui la cultura della differenza ha potuto esprimersi e dialogare con l'esterno ed anche far crescere un determinato tessuto. Parlo di quella cultura della differenza applicata alle discipline che gran parte di voi conoscono: dalla filosofia, alla storia, alle arti nel loro complesso; ha potuto esprimersi nel progetto dei libri di testo per cambiare i libri di testo; ha potuto esprimersi nella Convention di Ancona, molto importante, delle donne nelle arti; ha potuto esprimersi e si sta esprimendo, in questa Commissione, molto interessante, di rapporto tra generi e generazioni che abbiamo messo in piedi.

Abbiamo un confronto con il genere maschile che riflette sulla sua parzialità, abbiamo un confronto con le nuove generazioni.

Anche per me, come per Edda Billi, il femminismo va ancora di moda e andrà ancora di moda per la sua ricchezza culturale; ho tentato, nel mio piccolo, di insediare questa cultura all'interno di una istituzione perché potesse parlare con il resto della società. Tant'è che molte di quelle femministe che ci criticavano sono venute, con mia grande soddisfazione, a lavorare con noi. Su questo dò un giudizio positivo.

Per il futuro, credo anche che il lavoro fatto possa aiutare a che, se le cose andranno male da un punto di vista delle elezioni del nuovo governo, tutte que-

ste associazioni, insegnanti nelle scuole e così via, sapranno difendere il loro spazio e la loro cultura. Sono abbastanza soddisfatta di quello che ho fatto, perché forse abbiamo dato degli strumenti, delle capacità, una visibilità, che le ha rese più forti per difendere il loro spazio, la loro cultura, il loro futuro; mi riferisco anche ai rapporti con l'associazione Orlando. Rispetto alla Commissione generi e generazioni, vi invito a seguire la trasmissione preparata da Marina Pivetta al GR parlamento, in cui ci c'è un confronto tra uomini e donne molto interessante.

Rispetto a quello che diceva Francesca Izzo voglio solo puntualizzare che non si può giudicare "subalternità" alla politica che era emersa dalla sentenza della Corte costituzionale, la posizione di quante erano d'accordo con quella sentenza. Non era subalternità, era un altro punto di vista e neppure liberista. Era nel segno del senso migliore del liberalismo, era nel segno di non voler irrigidire in quote, in spazi di autodifesa, il libero rapporto e la libera competizione tra i sessi. Grazie.

*\*Presidente Commissione di lavoro sui rapporti  
tra generi e generazioni del Dipartimento Pari Opportunità*

## Patricia Chiti \*

Sono qui per testimoniare il lavoro che è stato fatto durante la mia fortunatissima presenza, e dico fortunatissima perché per me è stato un grande onore essere chiamata a far parte della Commissione Pari Opportunità di questo Paese. E' molto difficile che una persona che rappresenta il mondo della cultura e dell'arte, come me, per professione e per impegno civile, venga chiamata a far parte di un'organizzazione dello Stato.

Devo dire che per me è stato anche un motivo, una spinta che mi ha permesso di prendere coraggio, di ampliare il lavoro che era possibile fare per le donne; sono perciò grata alla mia presidente, che era Silvia Costa, che mi ha dato molta libertà nel lavoro che potevo svolgere a nome di altre donne di questo Paese.

Sono per educazione poliglotta e questo mi ha permesso di rappresentare la Commissione Pari Opportunità in molte occasioni per parlare delle necessità di una attuazione delle parità e delle leggi di parità anche nel mondo della cultura.

Sono grata alla presidente ed alla ministra dell'epoca, Anna Finocchiaro, che sottoscrisse una mia presenza all'Unesco, dove ho potuto convincere i partecipanti al convegno mondiale a mettere nelle clausole sottoscritte da tutti i governi, compreso il nostro, la necessità di rivalorizzare e dare un input di più concreta parità per le donne che rappresentano i mondi della creatività, dell'arte e della cultura. In seguito all'intervento, felice, all'Unesco, a Stoccolma e sempre grazie all'appoggio della Commissione Pari Opportunità, sono stata chiamata come Consulente per la Comunità Europea; questo ha fatto sì che a nome di questo paese, a nome di questa Commissione Pari Opportunità, ho potuto portare avanti due progetti che stanno, adesso, dando frutti importantissimi, per quanto riguarda la legislazione della Comunità.

Innanzitutto dobbiamo sapere che nessuno, prima di tre anni fa, aveva pensato di monitorare l'uso del denaro pubblico per la creatività femminile. Se questo succede adesso, e deve succedere anche in Italia, è grazie allo spirito della Commissione Pari Opportunità italiana, perché nessun'altra Commissione Pari Opportunità aveva mai pensato di mandare una donna a parlare nelle sedi più opportune e questa è una cosa di cui dobbiamo andare fieri. Arrivando, stamattina, ho sentito, e non appartengo alla sfera politica, sono musicista e musicologa ma rappresento donne di ogni razza, colore e credo in 84 paesi, perciò parlo per le donne che conosco e dei problemi che conosco, entrando qui ho sentito un clima di depres-

sione, di disfattismo. Io sono fierissima del lavoro che l'Italia esplica all'estero, attraverso associazioni anche nel campo artistico: abbiamo, in Italia, un gruppo che si chiama "Donne del teatro" conosciuto in tutta Europa, abbiamo "Laboratorio e immagine" che lavora anch'esso da vent'anni ed è anch'esso conosciuto in tutta Europa, abbiamo la fondazione "Donne in Musica" conosciuta in tutto il mondo, tanto che facciamo parte di diritto dell'Unesco - siamo l'unica fondazione femminile a fare ciò, e molto di quello che noi, donne, nelle varie associazioni, stiamo facendo è grazie all'input che viene dalla Commissione Pari Opportunità, dalla ministra e dal Dipartimento Pari Opportunità.

Il convegno fatto ad Ancona, che ha seguito la pubblicazione del rapporto preparato dalla Commissione P.O. col Censis, è stato estremamente importante perché ha agito da coagulante tra donne che lavorano nel mondo della creatività. Da questo convegno deve uscire, credo, un Tavolo permanente che rappresenti le associazioni storiche che rappresentano diversi settori della cultura creativa - arti visive, architettura, i media - perché abbiamo visto che l'unione fa la forza e con le nostre forze, con l'energia italiana, noi possiamo cambiare anche molte cose in Europa. Non a caso la sottoscritta è stata chiamata, e non sono più nella Commissione Pari Opportunità, ma sarà mia cura far sì che vengano portati i saluti sia dell'attuale Commissione sia del Dipartimento, dal governo svedese a presiedere un convegno intergovernativo, per la Comunità europea, sullo stato della creatività in Europa, oggi.

Da notare bene che in nessun punto del programma del convegno intergovernativo, che coinvolge perciò tutti i nostri governi, è stata sollevata la questione femminile e quando sono stata chiamata a dirigere e presiedere il lavoro che riguarda la proposizione musicale, ho chiesto: "dove sono le donne? Per quale motivo non avete chiamato come speaker una donna? Esigo che venga chiamata una donna, una compositrice" Quando mi sono sentita dire "ma signora Chiti, le compositrici.." ho risposto, "non discutiamo più del sesso degli angeli. Voi della Svezia avete 47 compositrici, noi in Italia abbiamo 700 compositrici, esigo una compositrice e l'avrò!". Inoltre, ho dichiarato che era anticonstituzionale, antidemocratico, contro il Trattato di Amsterdam, fare un convegno intergovernativo dove per le arti visive e per il teatro, perché si parla di scrittura ed anche della creatività delle arti visive, non ci sono presenze femminili. Mi sono sentita dire "..ma signora Chiti. Lei dovrebbe essere molto felice di essere l'unica donna chiamata a presiedere questo convegno e a rappresentare l'Italia" ed ho risposto "Non m'interessa di essere considerata una parte simbolica dell'umanità. La creatività, in questo mondo, viene fatta da uomini e da donne ed io continuerò la battaglia con le energie prese dalla Commissione Pari Opportunità e dal Dipartimento, affinché sia possibile per una donna mediocre dirigere un Ente di qualsiasi paese!" Grazie.

*\* Presidente associazione Donne in Musica*

## Elettra Deiana \*

Ho fatto l'esperienza della Commissione Pari Opportunità presieduta da Silvia Costa e ne traggio un bilancio un po' diverso da quello ascoltato, perché, e Silvia Costa e le altre amiche che mi conoscono lo sanno, nel corso dei tre anni ho rappresentato un punto di vista di opposizione di sinistra.

Sono d'accordo su alcune cose dette da Silvia Costa, che ha giustamente ricordato come la coalizione di governo sia una coalizione di centrosinistra, perché nominare sempre il complesso delle posizioni politiche dei soggetti è una grande cosa che le donne hanno messo nell'agenda politica e nei processi di riflessione politico/filosofica; nella Commissione mi sono costantemente nominata per quello che ero, una rappresentante di Rifondazione Comunista.

In particolare, la mia opposizione venne fuori durante la guerra nei Balcani e di fronte ad una procedura assunta dalla Commissione che contrastava, a mio modo di vedere, con la natura della Commissione, che è un organo di consultazione del governo mentre, con l'appoggiare l'operazione "Arcobaleno", mi è sembrata trasformarsi in un organo operativo del governo stesso.

Su molti temi ho punti diversi da quelli emersi finora anche se devo dire, per la cronaca, che sulla legge sul cognome condivido ciò che ha detto Silvia Costa. Sulla questione del cognome ebbi un contenzioso con Pisapia, indipendente, legato a Rifondazione Comunista, perché mi pareva che nel modo in cui veniva formulata la proposta fosse al di sopra dei processi d'assunzione di consapevolezza di donne e di uomini sulla questione, e mi pareva necessario aprire una discussione sociale, nel paese, sull'opportunità che il cognome ai figli e alle figlie sia il frutto di un patto, di un accordo tra partners, piuttosto che una legge varata prematuramente; ed anche più proficuo a far crescere la stessa percezione avanzata che su molte altre cose c'è nel paese e che spesso viene bloccata da una legge, o da una proposta di legge, che immediatamente ideologizza il confronto.

Dissentito da molte cose che ho sentito sulla questione delle Pari Opportunità, ed in particolare da quanto detto dalla ministra Belillo, perché mi pare derivino da due approcci che ritengo ugualmente inadeguati: quello minimalistico, dovuto ad una specie di concezione in progress, del passetto dopo passetto, e quello di separazione molto radicale, quasi schizofrenica, tra la sfera sociale e la sfera politica, per cui si dice "noi abbiamo fatto molte cose per le donne, quello che non va bene è tutto ciò che accade a livello del potere: il Ministero

che non ha potere, le nomine femminili eccellenti che non vengono fatte e altro. Sono molto lontana da questi due approcci, perché non credo assolutamente che le cose procedano per metodo aggiuntivo, ovvero che, una cosa dopo l'altra si arrivi dove si vuole arrivare.

Non lo credo perché, per mia formazione politica, penso che i processi sociali, storico-politici, siano caratterizzati anche da momenti di radicale rottura che possono produrre anche pesanti elementi di involuzione. Mi pare che oggi viviamo una situazione dove convivono grandi elementi dell'eredità positiva delle rotture del passato - per noi donne la grande avventura femminista e femminile degli anni '70 - ed elementi involutivi derivati dalle politiche degli ultimi anni, in particolare dall'involuzione culturale registrata in Italia, e non solo in Italia, nell'ultimo decennio, nei cosiddetti "anni della transizione".

Penso che l'attenzione vada posta, con grande forza, sugli elementi dirimenti sui quali si giocano, oggi, grandi partite, di cui dirò; sono anche contraria all'impostazione schizofrenica del vedere tutti i beni, le cose positive per le donne e poi vedere gli elementi negativi sul piano dell'*empowerment*.

Penso che, in realtà, le due cose stiano insieme e che la debolezza del potere delle donne sia strettamente collegata alla incapacità delle donne che hanno ruoli di potere, rappresentanza e decisionalità, di legarsi e di essere transitive nei confronti della società delle donne. Penso che questo aspetto dovrebbe essere più sollecitamente analizzato e capito, credo infatti che la politica delle donne nelle istituzioni - e questo è un giudizio che dò e che esprime anche una debolezza che registro tra donne che condividono questa diagnosi - è molto legata, collegata, contigua alla crisi politica più generale e cioè ai processi di autoreferenzialità che caratterizzano la politica in generale, alla logica "di palazzo" ed a tutta una serie di meccanismi che riducono, sostanzialmente, la politica ad amministrazione, gestione, governo in senso di potere separato, non di governo partecipato del bene pubblico.

Leggo, diversamente da voi, in tutta la vicenda delle Pari Opportunità degli ultimi 5 anni, due cose grandi, importanti - la legge sulla prostituzione e quella sulle detenute e voglio dire anche perché sono state grandi, perché sono passate, e qui mi discosto sicuramente da Silvia Costa, mentre altre leggi, come quella delle coppie di fatto, non hanno fatto un passo.

Anche sull'aborto non c'era condivisione, però all'epoca le donne, comprese le cattoliche, votarono poderosamente a favore della legge 194; il problema è capire, casomai, dove si colloca il livello della ricerca di condivisione, se si colloca tra le élite politiche, tra le segreterie di partito che rendono sempre meno conto al corpo sociale e sempre più ad altri poteri, tra cui - e dico questo perché Silvia Costa li conosce - le gerarchie cattoliche.

Chiediamoci: perché la legge sulle coppie di fatto non è andata avanti come le altre due, assolutamente straordinarie, anche se hanno poi avuto poco impat-

to mediatico, hanno poco segnato l'immaginario ed il senso sociale e simbolico della società, come invece altre grandi cose fatte dalle donne?

Perché quelle due leggi, che Gianmarinaro diceva segnate dall'idea della libertà femminile, cioè segnate nella sua e nella mia testa dall'idea della libertà femminile, sono segnate a livello sociale, mediatico, di senso comune, dall'idea che le donne siano vittime e che le madri, comunque, debbono essere protette e valutate, anche se detenute.

Quest'idea si sposa bene con la condivisione di cui parla Silvia Costa, cioè con la condivisione media, io dico, di accordamento ad una concezione etica, di responsabilità pubblica che è fortemente subalterna e non condivisa dal corpo sociale, perché, su questo il corpo sociale, compresa una parte della società cattolica, è molto più avanti.

Io ho una madre ultraottantenne, cattolica praticante, che dice cose avanzatissime, su tutto. Il problema, allora, è andare nella società, andare tra la gente, come dice il cavalier Berlusconi, e capire lì, porre lì i problemi, e lì trovare mediazioni, come sempre è successo nei momenti di rottura, perché il movimento delle donne, negli anni '70, incarnò la mediazione, nelle strade, nelle piazze, nel sociale.

E, chiaro che se tutto si richiude nelle stanze dei partiti, dei gruppi, e rispetta le necessità di equilibrio politico di gruppi ristretti, la mediazione è sempre al ribasso.

Lo stesso discorso vale per la legge sul cognome che bisogna dibattere tra la gente, tra le donne, con l'associazionismo di base, con tutto ciò che organizza e costruisce luogo di potenziale acculturamento e mediazione sui problemi. Ritorno alla questione che mi stava a cuore. Ritengo che l'approccio minimalistico, in progress, non ci aiuta. Sono d'accordo su alcune cose dette da Francesca Izzo e su alcune dette da Silvia Costa rispetto a questo.

Credo che tutte le donne che stanno nelle istituzioni, fuori e soprattutto nei mass media, devono riuscire ad elaborare un punto fondamentale e che cioè noi siamo di fronte a grandi questioni, che sono ormai dirimenti; Francesca Izzo diceva "sono questioni nazionali". Io non mi ritrovo tanto in questa cultura di sinistra un po' tradizionale, tipo vecchia sinistra, non sono nazionali perché intanto sono europee e, se vogliamo, sono globali; però lei, con la sua espressione in cui non mi ritrovo, poneva un problema reale, poneva il fatto che sono questioni grandissime, le chiamo questioni di civiltà - civiltà delle relazioni di genere, civiltà delle relazioni tra donne e uomini - che sono elemento fondativo dei commerci sociali, delle relazioni, eccetera.

Su queste grandi questioni o siamo in grado di costruire un nuovo patto tra le donne, una nuova capacità di trasversalismo e di interazione con le giovani, oppure non ci saranno andamenti lineari, perché con le forze politiche ed i soggetti che si affacciano sul proscenio della gestione del potere nella prossima

fase, credo che i processi involutivi saranno pesanti e quindi occorra la capacità di far centro su alcune grandi questioni.

La prima è quella che chiamo democrazia di genere. E' uno scandalo, non è una robetta. Nel 1995, la Corte Costituzionale ha sancito un elemento che era incorporato in tutta la democrazia moderna e cioè l'esclusione femminile dalla rappresentazione e dalla gestione dei luoghi politico-istituzionali. Abbiamo una questione di democrazia.

C'è un gap tra una fortissima femminilizzazione della società, tra un'incredibile moltiplicazione delle competenze e delle capacità ed intelligenze femminili, con forza espansiva ancora grandissima (se si pensa, ad esempio, al successo ed alla passione delle ragazze negli studi universitari a fronte del disincanto maschile), c'è una poderosa risorsa di società, di socialità, di progetto che le donne incorporano ed una rappresentazione ed una fattualità della rappresentanza e della decisionalità tutta in mano maschile. C'è poco da fare.

Non sono le cinque o sei, è assolutamente ridicolo, esattamente per le cose che diceva prima Francesca Izzo: che siamo, tra l'altro, un paese non soltanto tra i più ricchi - questo m'interessa meno, perché molte lotte straordinarie le donne le fanno nei paesi poveri ed anche per questo vorrei che lo scambio con le donne di altre paesi avvenisse sulla forza delle donne in quei paesi, sulla loro soggettività e consapevolezza, perché penso, per esempio, che quello che le donne in quei paesi fanno, la soggettività, la progettualità, la responsabilità che le comunità femminili hanno, ad esempio, nei paesi dove si praticano le mutilazioni genitali femminili, sia straordinario e rappresenti proprio un irrompere di rappresentatività e di autorganizzazione che ci insegna molte cose. E, a quel livello che si deve dialogare e trovare sinergie con le immigrate nel nostro Paese.

Sul tema del potere mediatico sono assolutamente d'accordo con ciò che ha detto Silvia Costa e non aggiungo niente. Di che discutiamo se tutti i media, tutto il potere mediatico, è nelle mani maschili? Non è solo una questione di sessismo, misoginia, rappresentazione di miseria femminile. E, un fatto di consolidamento in tendenza degli automatismi che fanno riaccettare come "naturale" il fatto che a decidere siano gli uomini. A me questo preoccupa.

Specie se lo mettiamo in relazione con un dato di controtendenza rispetto a questo e di controtendenza rispetto ad un altro dato di pochi anni fa quando c'era una indifferenza sociale al fatto che le donne fossero nei luoghi della rappresentanza e della decisionalità; oggi i dati dicono che, invece, c'è un'inversione, che c'è un'attenzione sociale, maschile e femminile, a che le donne siano nei luoghi della rappresentanza e della decisionalità.

Questa inversione di tendenza è maschile e femminile in generale, prevalentemente femminile, in rapporto, e straordinariamente femminile nelle fasce giovani, nelle ragazze. Questo vuol dire che c'è stata una rottura di quel mec-



canismo di accettazione come “naturale” della rappresentanza al maschile e del potere al maschile; ed è un dato straordinario che dovremmo tenere sotto osservazione con attenzione.

E' chiaro che un dato di questo genere è il frutto di tante cose, certo anche minimamente, non certo in massima parte, frutto del lavoro sotterraneo delle Pari Opportunità, ma anche delle trasformazioni che ci sono state, della sedimentazione, tenendo anche conto che si tratta di una sedimentazione in cui le ragazze hanno un'idea della libertà che è più il frutto del contesto che non il frutto di una elaborazione soggettiva, perché se le vai ad interrogare sulle cose di fondo che facevano dire a noi “il corpo è mio e me lo gestisco io” o “la necessità fondativa della mia identità è lavorare”, le cose non stanno oggi così. Spesso le ragazze oggi vogliono lavorare perché non possono far'altro che lavorare, ma non è detto che non ambirebbero ad altro esito di vita pubblica e privata.

E' una libertà di contesto, dove ci sono tante cose positive, frutto del grande processo di emancipazione e libertà delle donne, ma anche di tante negative, di condizionamento.

Il potere maschile dei mass media ostacola, fa ingombro, mortifica questo grande esito che fino a pochi anni fa non c'era, che c'è adesso, ma si trova a dover fare i conti con un contesto generale che non gli da ascolto, visibilità e dove non c'è rispondenza. Sia la democrazia di genere che il potere maschile dei mass media, e dico solo queste tra le grandi questioni, sono cose sulle quali bisogna dotarsi di strategie politiche adeguate.

Vanno assunti come grandi problemi su cui riorganizzare le forze, le iniziative ed anche, io credo, la presenza e la partecipazione delle donne all'interno di tutti i luoghi istituzionali.

*\* Forum delle donne di Rifondazione Comunista*

## Lilli Chiaromonte\*

Condivido quei giudizi che davano un bilancio tendenzialmente positivo delle cose realizzate da Pechino in poi - che facciamo condividere con il governo di centrosinistra - concordo però anche con quelle persone che hanno espresso una certa delusione rispetto agli obiettivi mancati.

A mio avviso un bilancio deve essere molto obiettivo ed, inevitabilmente, richiede di evidenziare sia i risultati raggiunti che gli ostacoli e bisogna chiedersi il perché di quegli ostacoli. Sono tra quelle che considerano Pechino un momento rilevante, anche per noi donne italiane.

Da allora abbiamo intrapreso un percorso che sicuramente non è compiuto ma che ci ha visto fare dei passi avanti. E, verissimo che questi passi sono stati faticosissimi, perché ci siamo trovate ad operare in un contesto che non negava alcuni obiettivi di fondo della nostra iniziativa di donne, come la partecipazione paritaria o l'accesso al lavoro, ma nei fatti abbiamo trovato percorsi stretti e difficili, rallentamenti di cose messe in atto. Qui interviene subito la valutazione di come le donne stanno nelle istituzioni, con quale livello di potere, come incidono.

L'esperienza che ho fatto io in una istituzione di parità, non nel governo e questo cambia il punto di osservazione, è che l'esercizio del potere è difficile per tutte le ragioni precedentemente esposte, che non ripeto; l'esercizio del potere è quello per cui decidi una cosa e la porti avanti. Spesso decidi delle cose importanti, ma ci vogliono due, tre anni per realizzarle e nel frattempo cambiano le condizioni, cambiano i riferimenti, eccetera.

Faccio l'esempio della 125, che è una legge non nuova, una legge che andava compiuta e con i governi di centrosinistra abbiamo istituito il Fondo per le Consigliere di parità, poi abbiamo modificato la legge nelle parti che erano deboli e non sufficienti; abbiamo iniziato, la mia esperienza è questa, ho iniziato con la ministra Finocchiaro a parlare del Fondo, di come attivarci per modificare la legge e, praticamente, siamo ancora agli ultimi atti attuativi della legge che ha riformato la 125. Quindi, praticamente, tre ministre delle Pari Opportunità, tre ministri del Lavoro, quattro sottosegretari. Cosa ha fatto il Comitato che aveva deciso di intervenire su questi temi? E' stato faticosissimo, abbiamo tenuto ferma la volontà di realizzare queste modifiche, perché quest'anno si celebra il decennale della legge che chiedeva di essere compiuta e realizzata in tutte le sue parti. Percorso lungo, difficile e spesso accompagnato da insensibilità. Consentitemi di

porre l'accento sull'aspetto lavoro, che è quello di mia competenza.

L'ho già detto altre volte e mi scuso delle ripetizioni, c'è un senso comune che dice "le donne ce l'hanno fatta, nel lavoro ci state, che volete?". Lo dicono l'8 marzo, lo dicono in altre occasioni, non voglio polemizzare, ma consentitemi di dire questo: sicuramente le donne accedono in maniera più massiccia al lavoro e lo fanno perché hanno deciso di studiare, specializzarsi, acquisire competenze, avere un lavoro retribuito; il tutto nasce da quella che chiamo una crescita soggettiva di tante persone che hanno investito nella formazione e nell'istruzione. Faccio alcune osservazioni.

Anche se i dati della partecipazione, e non solo nell'occupazione, sono molto distanti tra quelli degli uomini e delle donne a livello europeo, una crescita, una spinta c'è stata in questi anni, ed è grazie alle donne.

Seconda osservazione: le donne entrano nel mercato del lavoro ma dove si collocano? Elementi di analisi ce ne sono ma voglio utilizzare un'immagine. Dicevo anni fa che per le donne c'era una porta che oscillava, che a volte le consentiva di entrare e a volte le ributtava fuori. Questo ingresso nel mercato del lavoro era poco stabile; oggi mi sento di dire che questa porta è più ampia, fa entrare, oscilla un po' di meno; ma poi, dopo la porta, le donne si trovano un pavimento di pece che le ferma all'ingresso e vi restano il tempo doppio nel passaggio da un livello all'altro.

Cosa succede oggi? Il tetto di cristallo c'è perché tutti i dati sui livelli alti, sugli inquadramenti, significano che la presenza delle donne è minimale, che vengono pagate meno anche quando accedono a livelli alti, ma c'è una novità che non possiamo assolutamente ignorare: queste donne che accedono, forse con qualche difficoltà in meno, che forse vengono ricacciate un po' di meno, vengono canalizzate, spostate sulle parti laterali, marginali dell'organizzazione del lavoro e lì restano, isolate, perché ci sono - e questo termine non è mio, ma è molto d'effetto - delle pareti altrettanto di vetro, trasparenti, e lì rimangono condannate alla marginalità nel lavoro, nella professione e quant'altro.

I problemi quindi ci sono; le donne entrano grazie alla volontà soggettiva di fare, di misurarsi, anche di accettare la sfida, ma si trovano in una situazione organizzativa e di procedure di lavoro che ancora le colloca in situazioni di difficoltà e sono in parte vecchie, come il tetto di cristallo, in parte nuove, le pareti che tendono a lasciarti ai margini e che sono quelle che rendono i mercati del lavoro non comunicabili. Sono problemi che riguardano la strutturazione dei mercati del lavoro. Sono convinta che alcune politiche e alcuni strumenti e alcune misure sono ancora assolutamente necessari; non è vero che le donne ce l'hanno fatta e se non ce la fanno è perché non hanno le competenze, come fosse responsabilità loro. Rammentiamo che c'è un problema di mercato del lavoro, di organizzazione del lavoro, di condizioni lavorative, di criteri di valutazione del lavoro che ancora richiedono interventi e misure ad hoc per garantire condizioni di parità.

Questo ragionamento l'avete fatto in tante sulla partita della politica. Insisto sul problema del lavoro perché qui c'è un problema di modello lavorativo, di organizzazione del lavoro che è modificabile e che diventa modificabile se, finalmente, non i fermiamo a una condivisione formale, sul fatto che è giusto che anche le donne abbiano il loro spazio lavorativo e la loro affermazione ma se, finalmente, diventa senso comune ed acquisizione dei più che le donne sono un soggetto di cui oggi lo sviluppo di questo paese non può fare a meno in termini di capacità lavorative, di competenze professionali, di bisogni che pongono.

Molte di voi hanno parlato dei tempi, del welfare, sono assolutamente d'accordo. Le donne sono quel soggetto che proprio perché si pone nel lavoro senza rinunciare anche ad altri aspetti della propria vita, come gli affetti, le responsabilità ed altro, pongono in maniera significativa all'organizzazione sociale tutta, anche al modello di Stato sociale, delle esigenze.

Ho fatto dei ragionamenti partendo dal lavoro, ma per dire che oggi il problema su cui noi oggi marchiamo ancora un dato di amarezza, non dico di sconfitta, perché non mi sento di parlare di sconfitta, ma di distanza rispetto agli obiettivi che ci siamo date e che solo in parte abbiamo realizzato, è proprio l'aver messo al centro ed all'attenzione dell'intero paese questo fatto: lo sviluppo economico e sociale del nostro paese non può prescindere dal soggetto femminile e non può tenerlo ai margini, perché questo è uno spreco di risorse, progettualità, prospettiva.

Oggi si compete se si investe sulle risorse umane, sulla qualità; oggi valorizzare la forza lavoro femminile, il potenziale che le donne sono, è una scelta di valorizzazione delle risorse umane, è una scelta di qualità, quindi è una possibilità anche di competere. E, chiaro che quello che dico non è condiviso da tutti; c'è tutta una linea di pensiero che dice che si compete ancora riducendo il costo del lavoro e quindi quello femminile, eccetera, so di stare dicendo una cosa che non tutti, ma molti, condividono; e credo che molte donne possano dividerlo; quindi partendo dal lavoro, da come si entra nel lavoro, da come ci si sta, ma anche ponendosi il problema del modello lavorativo e di come si prevede lo sviluppo.

Sono tra quelle persone che ritengono che le donne, a partire da un bilancio di genere, rispetto all'uso del tempo, all'uso delle risorse umane, possono concorrere significativamente ad affermare questa idea di sviluppo basata sulla qualità che è quella che ci consente una prospettiva ed un futuro.

Sono ancora necessarie azioni mirate a creare condizioni di parità che ancora non ci sono; citavo molto velocemente la 125 con le parti riformate e con i piani di azioni positive anche la possibilità di risanare le situazioni di squilibrio e di disparità che vengono accertate dal giudice. Lo dico velocemente.

Lo strumento di pari opportunità è stato in qualche modo rafforzato, commisurato anche alle condizioni che cambiano ed evolvono e sono comunque diventati piani obbligatori anche per le pubbliche amministrazioni dove c'è l'obbligo

di piani triennali per promuovere e valorizzare la forza lavoro femminile.

Tomando a ragionare sulle istituzioni di pari opportunità, voglio dire che se è vero che bisogna ancora produrre politiche ed azioni che abbiano l'obiettivo di creare le condizioni di parità, credo che bisogna anche avere dei soggetti istituzionali che questo facciano e delle risorse; qualcuna parlava prima e condivido, della progressione, in termini anche di peso e di qualità, che ha avuto la legge 215 sull'imprenditoria femminile e sul peso che l'imprenditoria femminile, questa propensione delle donne all'autoimpiego ed alla micro-impresa, può avere nello sviluppo locale o nel produrre ricchezza o nel produrre idee imprenditoriali. Dobbiamo anche valutare questo e che altre risorse sono state messe a disposizione per azioni positive.

Avete parlato della legge 53, sono assolutamente d'accordo. Cominciamo ad avere dei pacchetti di centinaia di miliardi annui che sono mirati a promuovere determinate cose. Credo che qui bisognerà fare veramente un salto di qualità nel vedere come queste risorse sono utilizzate nella maniera più utile ed efficace possibile. Qualche esempio. La legge 125, negli anni passati, ha finanziato azioni positive le più varie, da quelle di formazione a quelle che intervenivano sugli orari di lavoro o sui percorsi professionali; l'anno scorso, in base alle modifiche, il Comitato ha fatto un programma obiettivo che ha detto: per il prossimo anno le azioni positive sono mirate alle condizioni di lavoro e, per esempio, non finanziamo le azioni mirate alla conciliazione, perché andava in vigore la legge 53, ancora non attuata in tutti i suoi aspetti, ma che ha destinato risorse consistenti per realizzare queste azioni.

Qui mi riallaccio a cose che sono già state dette; tra la realizzazione di un obiettivo attraverso la legge e l'attuazione, c'è un passaggio non solo di tempi e soggetti coinvolti, ma anche di costruzione di consenso e di predisposizione e di realizzazione di questa legge. C'è il rischio che questi fondi restino a lungo fermi o per tempi lunghissimi o per la mancanza di informazione o per la pigrizia di predisporre a livello contrattuale quello che serve per potere accedere; ad esempio, ai fondi previsti dalla 53 si accede dopo aver fatto degli accordi sindacali, quindi bisogna fare questi accordi altrimenti non si può chiedere il finanziamento di azioni finalizzate alla conciliazione.

Su tutto questo c'è una parte intermedia che vedo come la riapertura di canali di comunicazione, di confronto, anche tra ipotesi diverse ed esperienze diverse anche a livello non solo soggettivo, ma di unità produttive, di realtà produttive, di lavoratrici a tempo pieno e lavoratrici part-time, c'è una possibilità anche di costruzione di consenso, continuo a pensare che molti obiettivi che sono stati colti non sono sufficientemente conosciuti o apprezzati per le potenzialità che hanno.

Altra cosa, credo che il terreno di attuazione sia anche un modo per colmare quello che all'inizio del dibattito di questa mattina si accennava, il distacco, il vuoto tra l'elaborazione che le donne hanno fatto dieci, vent'anni fa e la realtà in

cui operiamo. Credo che a partire da alcuni risultati e mettendo in moto delle forme di partecipazione mirata all'attuazione delle leggi che ci consentono di realizzare quegli obiettivi, è possibile ricostruire percorsi, canali di partecipazioni, reti e, diceva qualcuna, snodi attraverso i quali agire e interagire.

Tutta questa lunghissima premessa per dire che, a mio avviso, gli organismi di parità che abbiamo ce li dobbiamo tenere e li dobbiamo potenziare e li dobbiamo mirare fortemente ai problemi che si stanno ponendo oggi.

Anche qui un'annotazione veloce. Il Comitato ha fatto una ricerca sui differenziali salariali per sesso in Italia. Il differenziale c'era, c'è, tende ad aumentare a due livelli: il livello del lavoro atipico dove la possibilità di controllo è minima, quindi con un rischio di arbitrarietà nella remunerazione alta; ai livelli molto alti, dove invece la contrattazione non arriva, ci sono molte voci retributive ad personam, discrezionali, che tendono ad allargare il ventaglio. Su questo, siccome a livello di principio nessuno mai dirà che condivide questa situazione, come ci si muove? Quali strumenti abbiamo? C'è sicuramente la contrattazione ma non solo, c'è la possibilità di mettere in discussione alcune situazioni. Non vorrei che tutto quello che è negativo per le donne è considerato immutabile. Si può cambiare, ma penso che bisogna ridarci degli obiettivi alla luce delle cose che avvengono, delle priorità che individuiamo e su questo procedere.

Non me la sento di dire oggi "rinunciamo a questi organismi di parità" così come dico, per esperienza, che a livello contrattuale, nei decenni passati, abbiamo istituito una rete amplissima di C.P.O. previsti dai contratti; in gran parte sono istituiti, in parte in via permanente di istituzione, nel senso che ci sono volontà molto deboli di istituirli, in parte sono disattivati nel senso che non sanno su cosa intervenire, ma molti che si danno da fare. Secondo me questo è un potenziale e dobbiamo decidere se utilizzarlo, come utilizzarlo, con quale rapporto rispetto alla contrattazione e quant'altro; è una moneta che può andare fuori corso, non c'è dubbio, ma ha ancora la sua valenza.

Questo cosa significa, che tutto rimane fermo? Possiamo vedere di rafforzare i rinnovi contrattuali, di meglio definire alcune cose, non voglio essere acritica rispetto alle difficoltà ma, vista la situazione che abbiamo nel paese e quanto dobbiamo fare per stare in Europa - (non solo raggiungere il 60% di occupazione femminile ma anche piena attuazione di tutta una serie di principi fondamentali che il Trattato di Amsterdam ha ribadito), credo che dobbiamo evitare di mortificare gli organismi e rendere invece più efficaci quelli che ci sono per una politica che è sicuramente di *mainstreaming*.

Mi ha colpito l'idea del rammendo delle donne che per essere di valore non si deve vedere. Probabilmente, dobbiamo uscire dalla logica del rammendo ma dobbiamo entrare nella logica della cucitura che si vede; quindi la logica di *mainstreaming* in cui le politiche sono anche in funzione di obiettivi precisi. Considerato che ci sono donne che riescono a portarli avanti questi obiettivi,

credo che potremo uscire dal rammendo ed entrare nella sartoria d'alta classe, diciamo così.

Questo è strettamente collegato a come le donne accedono ai luoghi di potere ed abbiamo visto che la linea di tendenza è preoccupantissima. Non entro nelle politiche elettorali ma mi sembra che ci sia un problema molto grosso non solo di competizione con gli uomini ma del permanere di una cultura maschile che non da sufficiente fiducia alle donne e laddove gli uomini sono convinti che non possono fare a meno delle donne, comunque le tengono in una posizione di marginalità. Avviene nel lavoro, nell'amministrazione, nei luoghi decisionali; questo è il salto che dobbiamo fare, l'obiettivo che ci dobbiamo dare.

Credo che soprattutto le giovani donne non sono disposte ad accettare una autoriduzione degli obiettivi o una remunerazione inferiore a quanto le loro competenze consentono; in questo senso c'è un problema rispetto a come ci rapportiamo alle giovani donne che è già stato affrontato da molte, ma credo che da questo punto di vista una minore propensione delle nostre figlie ad accettare condizioni di fatica di quelle che abbiamo invece accettato noi, può essere la chiave di una prospettiva per cui queste giovani donne non le chiamiamo a fare le battaglie che abbiamo fatto noi, che o non servono più o non sono più mirate a loro, ma quelle di una retribuzione adeguata a quello che fanno e a non prendere il 20% di meno solo perché sono donne; questo credo che possa essere uno strumento utile non solo per confrontarci, ma anche per metterle in pista, per far fare loro delle cose che io non ho fatto perché mi sono battuta per prendere parola mentre loro possono farne altre, con maggiore efficacia.

Su questo sono maggiormente ottimista, perché se cerchiamo meglio, in una logica di confronto - e sono ancora convinta che la diversità delle esperienze e dei percorsi di ciascuna di noi può essere una grande ricchezza se l'obiettivo è quello di andare avanti, non quello di marcare il distinguo e le distanze - e se condividiamo il fatto che per le donne c'è ancora un percorso grosso da fare per affermare i livelli minimi dei diritti, di parità, eccetera, ma anche per fare una parte significativa nello sviluppo del nostro paese, anche in termini di democrazia e partecipazione, credo che possiamo ritrovare energie e risorse per continuare.

Chiudo dicendo che le cose fatte da questi governi sono molte e dobbiamo usarle, farle conoscerle, rimetterle insieme. A volte io, che pure sono una addetta ai lavori, mi dimentico qualcosa o non mi è sufficientemente chiaro come è ad esempio la pensione delle casalinghe o questioni di questo genere; dobbiamo fare un lavoro importante di semplificazione e di comunicazione. Valutare quello che si è fatto e quello che si è fatto a metà o che c'è ancora da fare credo sia la cosa migliore per rivolgerci ad un elettorato femminile che continua ad essere oltre il 50% dell'elettorato.

*\*Vice-presidente del Comitato parità presso il Ministero del lavoro*

## Daniela Monteforte \*

Credo sia opportuno testimoniare un'esperienza dato il fatto che parto da un altro punto di osservazione, appartenendo ad una realtà quale quella di un Ente locale delegato alle Pari Opportunità che ha cercato, non solo personalmente, di costruire una forma di snodo tra quelle che sono le politiche fatte a livello nazionale - dal Ministero per le Pari Opportunità, dal Dipartimento, dalla Commissione nazionale e direi anche dalle politiche nazionali che sono state portate avanti. - e, avendo appunto un ruolo diverso, non solo la gestione delle politiche ma il vedere in che modo queste politiche ed i contenuti operativi delle politiche stesse, potessero diventare un patrimonio e di arricchimento nella politica di governo, segnando il punto di vista femminile.

Credo quindi spetti a me sottolineare, in qualche modo, la centralità della dimensione locale e territoriale per agire una politica paritaria ed una politica che guardi, come referente principale, alle donne della nostra città, alle associazioni delle donne ed esaminare in che modo - per riprendere uno dei temi che ci suggeriva Marina Pivetta - costruire una rete mettendo al centro le cose fatte, positive e negative, ma anche i punti nodali, di criticità, che mi sento di testimoniare, soprattutto in prospettiva di una ricerca comune.

E' importante dire quali sono le politiche che abbiamo portato avanti e gli assi fondamentali sui quali abbiamo sviluppato la nostra azione politica e che attengono, come dato prioritario, alla conferenza di Pechino e, per meglio dire, alla sua traduzione attraverso la direttiva Prodi -Finocchiaro e, successivamente, in aula, con la discussione e votazione di una mozione che riprende alcuni dei temi della direttiva Prodi-Finocchiaro che abbiamo ritenuto essere i progetti più significativi per tradurre concretamente, in pratica amministrativa, quei contenuti. E' già stato ricordato da altre, e da Edda Billi in particolare, ma vorrei sottolineare quali sono stati, tra le tante cose messe in campo, i progetti di particolare rilevanza non soltanto per la complessità politica, fortissima, e amministrativa, ma importanti perché hanno provato a costruire, a mio avviso anche felicemente, un rapporto vero, direi di più, una pratica politica, con le associazioni presenti sul territorio.

Per parlare di due cose concrete, materiali, che esistono, mi riferisco soprattutto a due progetti: uno è la realizzazione a Roma del primo Centro comunale contro la violenza, partito non solo da una delibera che definiva la costituzione



del Centro ma da un percorso molto ampio, anche molto difficile, che si è avuto con tutte le associazioni femminili presenti nella città e che su questo terreno sono fortemente presenti e le tante altre iniziative - penso ai corsi di formazione per le volontarie o i corsi nelle scuole con i progetti "Educare alla differenza" che abbiamo realizzato con tante realtà di donne che assumevano i temi della lotta alla violenza e della sicurezza come i temi fondamentali sui quali segnare, dal punto di vista delle donne, la politica dell'amministrazione.

L'altro progetto, quello della Casa internazionale delle donne (ex Buon Pastore), è stato alla base di un patto politico più che decennale realizzato tra le donne della città e le donne elette al Comune di Roma; un patto che ha prodotto una Commissione Comunale presieduta da Pasqualina napoletano ed un Progetto Casa internazionale delle donne; un patto ed un Progetto portati avanti dalle donne del Consiglio comunale - colgo l'occasione per assicurare qui tutte - l'empasse è dovuta a correzioni di ordine tecnico, che si stanno operando per conto del Commissario prefettizio.

Sul Progetto Casa Internazionale della donna c'è stato un forte investimento dell'amministrazione comunale, di oltre 12 miliardi, attraverso i progetti per Roma Capitale ed i progetti per il Giubileo ed ha visto non solo una presenza assai significativa dell'associazionismo delle donne, che già c'era prima, ma anche la realizzazione di progetti per l'imprenditoria femminile attraverso la realizzazione di 7 imprese.

La Casa internazionale delle donne è un risultato - e abbiamo tutte le condizioni per poterlo portare a casa in tempi rapidi, che auspico, insieme alle mie colleghe, prima del 13 di maggio - che non parla e guarda solo alle donne di questa città, ma, mi piace definirlo così, il riconoscimento della città di Roma alla ricchezza, alla cultura, alla storia del movimento femminile e femminista romano e può far sì che anche la nostra città possa entrare in rete non solo con tutte le altre realtà nazionali ed internazionali, luoghi di produzione di pensiero femminile, ma anche servizi, centri di documentazione e tanto altro. E' quindi un Progetto che arricchisce la stessa città.

Ho parlato solo di queste due realtà significative - ma avrei potuto parlare di tante altre cose - per dire che, per superare questa fase di transizione che ci vede tutte molto preoccupate, vi è la necessità di ridefinire una strategia. Mi sto da tempo interrogando se la pratica del *mainstreaming* che abbiamo acquisito e stiamo portando avanti nei luoghi dove siamo, sia una pratica che riesce a dare risultati adeguati.

Questo non lo dico soltanto rispetto ad una scarsa visibilità, bensì rispetto alla reale efficacia degli interventi che portiamo avanti. Già le nostre referenti e la stessa Marina Piazza e Katia Belillo ci dicevano delle difficoltà nelle quali operano istituzioni che hanno un livello ben superiore rispetto a quello di un Ente locale, ma quello che sicuramente va denunciato è una sorta di ostilità sotterranea che

ancora si riscontra non solo nel personale amministrativo ma anche, sotto molti aspetti, del resto dell'amministrazione maschile.

Marina Pivetta si chiedeva quale fosse la scala dei valori tra la fedeltà al centrosinistra e la fedeltà alla nostra appartenenza di genere. E' una domanda che, secondo me, è assolutamente calzante rispetto a chi si è impegnata nelle istituzioni e si pone l'obiettivo non tanto e non solo di aprire delle conflittualità che a volte sono necessarie: sull'ex Buon Pastore e su altre questioni abbiamo aperto, trasversalmente, un conflitto anche con le nostre forze politiche d'appartenenza.

Credo che, nel momento in cui costruiamo una strategia, dobbiamo ragionare sulla assenza o sulla progressiva carenza di donne nelle istituzioni; dobbiamo ragionare su come le donne nelle istituzioni ritengono che la loro appartenenza di genere debba avere una priorità politica e culturale rispetto alle scelte e alle dinamiche politiche che si aprono, sapendo che fare politica tra le donne, per le donne, è considerato di serie F, se possibile, e quindi che i prezzi politici che si pagano sono di gran lunga superiori alle possibilità offerte dalla scelta dell'omologazione. Lo voglio dire con molta tranquillità perché qui possiamo parlare anche un linguaggio di verità.

L'altro punto, per tornare alla magica parola *rete*, è che abbiamo necessità di costruire un rapporto sempre più forte tra le donne delle istituzioni - sia tra le donne di una stessa istituzione che tra loro e quelle di altre istituzioni, perciò ad esempio tra donne delle varie assemblee elettive e su questo mi sento di dare una valutazione positiva del lavoro che abbiamo fatto - e tra le donne delle istituzioni e quelle delle associazioni sapendo che, anche lì, le cose non sono del tutto tranquille, c'è una forte conflittualità, c'è una forte atomizzazione e c'è ancora un residuo, pur venendo io dal femminismo storico, ancora, alle soglie del 2001, una visione preconcepita nei confronti delle donne delle istituzioni che, lo dico tranquillamente, non fa bene a nessuno: né alle donne delle associazioni, né a quelle e che nelle istituzioni vorrebbero e vogliono lavorare con loro.

Il problema della rete è un punto fondamentale su cui si costruisce anche una contrattualità politica che ha due riferimenti: da una parte la città, la società, il territorio e le istituzioni; dall'altra la possibilità di costruire quella pratica politica quello scambio e quel confronto fatto anche di diversità - potete immaginare quanta discussione e confronto ci sia stato per l'ex Buon Pastore perché mettere sull'unguaggio 12 miliardi non è roba di poco conto, in un rapporto in cui ognuna manteneva le proprie competenze e la propria responsabilità, al tempo stesso rispettosa della propria autonomia. Quindi vera pratica politica. Questo è possibile se c'è riconoscimento reciproco, se no non si può parlare di rete.

Altro punto fondamentale è quello della necessità di individuazione dei nodi - come già diceva Silvia Costa - o meglio individuare gli snodi delle reti, che sono tante, e definire in che modo mettiamo in comunicazione le reti tra loro. Questa è una delle iniziative, dei compiti, degli obiettivi che ci siamo anche prefisse all'in-

terno della nostra esperienza istituzionale; devo anche dire che la necessità di aprire un confronto sempre più forte e quella di rafforzare da una parte le reti e dall'altra i punti di snodo, costituiscono elementi importanti per affrontare un altro punto ancora, rispetto al quale, da sole, nelle istituzioni, non ce la facciamo: il punto legato all'*empowerment*, al riconoscimento e valorizzazione del sapere, dell'esperienza, della professionalità di tante donne, ben sapendo che questo punto delle nomine - che è all'interno del decreto del Ministero Pari Opportunità ed anche dello Statuto di Roma - se non vede aprirsi una rivendicazione forte, corale, collettiva, a nulla è valso.

Infatti, ad esempio, ogni volta che si aveva notizia di una possibile nomina, sono stati spediti fax a tutte le associazioni di donne presenti a Roma ma non si è mai davvero riuscite ad avere una rendicontazione precisa, di merito, rispetto alle tante autocandidature di donne, negli Enti, nelle Aziende. Questo lo dico perché parlare di strategie da mettere in campo, significa porsi con molta determinazione l'altro punto di questo discorso: come si rompe una difficoltà non solo di rappresentanza ma anche di rapporto, di comunicazione, tra le donne e la politica.

Io sono di un avviso differente, rispetto all'astensionismo, di quello che diceva Francesca Izzo, per me è un problema che riguarda, negli ultimi sette anni, non solo le donne del centrodestra ma soprattutto le donne del centrosinistra. E' anche vero che, nel momento in cui si individuano alcuni punti che non sono più oggetto della discussione e della mediazione condizionata nelle chiuse stanze, ma diventano oggetto di un confronto alto, tra le donne - come abbiamo già visto con la 194 e come, secondo me, potremmo vedere rispetto alle unioni di fatto o alla pillola del giorno dopo, - quando il dibattito non è più ristretto ad un'élite, dicevo, ma è portato nella società, credo che diventi vera pratica politica grazie alla quale poter anche recuperare quel pezzo di astensionismo importante, significativo, che, diversamente, è irrecuperabile con meri appelli o richieste di assunzione di responsabilità quando siamo noi, per prime, a non assumerci la responsabilità dell'astensionismo delle donne.

Un'ultima considerazione: il mio è un bilancio positivo, ma se non mettiamo a punto, al più presto, una strategia adeguata che parla alla necessità di una diversa politica dei mass media - che è l'unico modo in cui le donne che non fanno politica vedono se stesse, e non vedono tra l'altro nemmeno il lavoro che faticosamente le donne delle associazioni e delle istituzioni fanno, - noi non andremo da nessuna parte.

Credo necessario costruire un metodo di confronto e una verifica rispetto ai percorsi che facciamo, in modo da mettere a punto le strategie. O si va insieme in questa direzione o la solitudine di ciascuna farà la debolezza di tutte.

*\* già Delegata alle Pari Opportunità del Comune di Roma*

## Maria del Carmen Ariaz \*

Parlo a nome di un'associazione di donne immigrate da tutto il mondo, qui a Roma. Volevo portare alla vostra riflessione diversi spunti, ma sono qui ormai da molte ore, abbiamo assistito ad una maratona di discorsi durata cinque ore e non è casuale che le due donne immigrate che si erano iscritte per parlare si trovino ad intervenire a quest'ora, quando ormai le donne delle istituzioni hanno parlato e se ne sono andate.

Credo che questo sia significativo perché non è che succede una volta, succede sempre. Per questo motivo io poche volte accetto di parlare.

La prima cosa che mi chiedo, dopo aver ascoltato tutti questi discorsi, è se viviamo nella stessa città o in due mondi diversi, perché le donne con le quali ho un rapporto quotidiano da molto tempo, innanzitutto non sanno che cosa sia la parità. Non hanno nessun "titolo" per accedervi e nemmeno riescono a farsi sentire, anche per noi è difficile lavorare con loro in questo senso.

Noi assistiamo, in questa città, ad un rapporto complicatissimo tra uomini e donne che non passa soltanto per lo sfruttamento delle donne che sono portate a fare le prostitute sui marciapiedi. Questa è forse la cosa più eclatante, più visibile, sotto gli occhi di tutti. Ora ci sono anche dispositivi nella legge 40, riguardo a questo problema. Oggi ho saputo che sono 1200 donne che hanno accettato di denunciare gli sfruttatori ed hanno ottenuto il permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale.

A me interessano però anche altre realtà che forse sono poco conosciute. Per esempio quelle che riguardano tante donne che veramente non esistono nelle statistiche. Noi abbiamo qui a Roma una forte immigrazione equatoriana e peruviana di donne che sono tutte clandestine, non ce ne è una che abbia il permesso di soggiorno. Queste donne non si azzardano nemmeno ad alzare la testa o chiedere qualcosa, sono queste le donne che vedremo tra poco sui marciapiedi. Esse portano dalla loro cultura di origine un'abitudine alla sottomissione culturale di cui è molto importante tenere conto; non sono in grado di rivelarsi, ma sono loro che hanno avuto l'iniziativa di emigrare, sono loro che hanno preso in prestito i soldi per pagare il biglietto, sono loro che lottano quotidianamente per trovare un lavoro in queste condizioni terribili.

Sono loro che mantengono questi uomini che non è che le sfruttano facendole prostituire ma semplicemente vivono del loro lavoro.

Questo ci porta a pensare a questi rapporti complicatissimi, tra i due sessi, che voi vivete in un mondo in qualche modo diverso, e con cui noi dobbiamo fare i conti.

L'altro argomento importante, per la parità, riguarda donne come me che si mettono qui e parlano davanti a voi, con questo italiano scadente, se volete, primitivo.

Io e le donne come me siamo sopravvissute a mille cataclismi politici, sociali, economici, dobbiamo ogni volta inventarci un racconto da fare perché voi non sapete nulla di noi. Ma non è che non sapete nulla di noi perché noi non abbiamo cercato di spiegare chi siamo, il fatto è che non ci ascoltate.

Non ci ascoltate al punto che ci sentiamo, di fronte a voi, in un certo modo ... e anche quello che è successo oggi dimostra ancora quanto poco si fa; non è soltanto la percezione di un'argentina, che in fin dei conti l'Argentina è una provincia italiana, ma è la percezione anche di altre donne europee che vi ascoltano. Parlate tanto, parlate tanto bene e fate così poco.

Vi ho parlato delle donne dell'Equador, del Perù, per farvi questo esempio: noi non troviamo a quale istituzione rivolgerci per avere un minimo finanziamento per tentare un lavoro di diffusione di informazione tra queste donne, per dire loro sentite che cosa: che possono andare all'ospedale a curarsi, che esiste qualcosa che si chiama STP, straniero temporaneamente presente, che è un certificato che permette loro di andare all'ospedale. E' una situazione così basilare di emarginazione, di discriminazione, che vi propongo veramente di riflettere su questo.

Che fanno le istituzioni? Come possiamo noi parlare con le istituzioni su cose così basilari, completamente lontane da tutto quello di cui avete parlato oggi, in questa sala?

*\* Associazione Candelaria*

## Miryam Puentes \*

Come diceva prima la mia collega argentina, purtroppo, in questo momento, devo constatare che sono andate via quasi tutte le donne delle istituzioni.

Anche le nostre associate provengono da tutte le aree geografiche del mondo e si sono riunite, messe insieme, soprattutto per lottare perché venissero riconosciuti i diritti delle donne.

Oggi noi, qui, parliamo di pari opportunità e voglio sottoporre alla vostra attenzione, pregandovi di ascoltare attentamente: noi donne immigrate già siamo tanto disuguali rispetto alle donne italiane, cerchiamo la parità almeno tra le immigrate e le donne italiane, non parliamo ancora di uomini.

C'è un grosso divario tra le italiane e le immigrate e dirò alcune cose su questo. Nella legge italiana sull'immigrazione, e penso che lo dovrete sapere e che lo sappiate, c'è una discriminazione forte, un grosso razzismo, che comincia proprio dall'istituzione.

Per esempio, voi avete lottato, come diceva Katia Belillo, per avere un sussidio di £.800.000 per le madri: ma dovete sapere che le immigrate non possono averlo, perché non hanno la carta di soggiorno e non hanno diritto all'assegno sociale, all'assegno di maternità, quindi chi viene aiutata? la donna che sta in una buona posizione economica. Questo fa peggiorare ancora di più la situazione delle donne che sono ad un livello molto basso.

Altro esempio: l'accesso al mercato del lavoro di cui parlava prima la rappresentante del Ministero del Lavoro, le competenze. Ma se voi sapeste quante donne immigrate sono competenti nel campo del lavoro. Io tante volte mi dico che qui in Italia non si è fatta nessuna riflessione per quanto riguarda il vero accesso al mercato del lavoro. Mi spiego. I ragazzi che, per loro scelta, non vogliono continuare a studiare o che nel periodo estivo vogliono andare a lavorare, non trovano lavoro, perché quel tipo di lavoro lì è già occupato dagli immigrati. Questo vuol dire tagliare le gambe agli stessi italiani.

Conosco tante donne italiane che per vari motivi si sono separate quindi sono state obbligate a lavorare. però molte non hanno un buon livello d'istruzione. Cosa possono fare? La baby-sitter? no, perché è un mercato già occupato dalle immigrate.

Se noi riflettiamo insieme sulle competenze delle immigrate, dovremmo ottenere che quelle che hanno professionalità andassero a lavorare a livello delle loro

competenze professionali e quelle che non le hanno facessero altri lavori. Questo è il mercato del lavoro con pari opportunità tra donne italiane e straniere.

Un altro problema è la poca credibilità che hanno le associazioni delle donne straniere in Italia. Il semplice fatto di presentare un progetto, chiedere un finanziamento, come diceva la mia collega, non è possibile, mentre, sempre lo stesso progetto, se canalizzato attraverso un'altra associazione che sia nettamente italiana, viene finanziato. Sono convinta che riusciremo, in qualche modo, perché siamo forti, siamo immigrate.

Chi emigra è una persona forte e chi sa resistere lontano dal proprio Paese ha molta forza dentro di sé, può sopportare tutti gli svantaggi che presenta l'altro paese. Anche se possiamo avere, delle "buone condizioni", sempre ci resterà un disagio e di questo sono convinta perché lo vivo sulla mia pelle.

Noi, già a livello nazionale, e tante di voi lo sanno, ci siamo organizzate, anche se con tante di quelle difficoltà che non ne avete idea. Già trovare una sala per riunirci non è facile, figurarsi se debbo pagare un affitto. Dovrei non andare a lavorare, rimetterci i soldi e pagare altri soldi per andare a parlare con le altre mie colleghe.

Queste difficoltà sono pesanti per noi donne straniere; comunque ce l'abbiamo fatta l'anno scorso ad andare a New York, lì dove apparentemente sembrava un lavoro facile fare lobby con tutti i nostri governi, lobby con le Ong.

Sono tornata con uno stress. Solo il fatto di confrontarmi con i miei, dell'America Latina, contattare ogni governo, non è stato facile. Non parliamo di quando è toccato il turno all'Africa, perché almeno con l'America Latina parlare era quasi uguale, ma la situazione africana l'ho vista veramente pesante. Lingue diverse, culture diverse: abbiamo sentito dire al rappresentante del Senegal, che era un uomo, che loro difendevano le senegalesi che sono rimaste in patria e non quelle che se ne erano andate.

Siccome crediamo che siamo forti e abbiamo la forza di lavorare, vogliamo rivendicare qui, in Italia, almeno nei luoghi decisionali, il diritto a poter partecipare con una nostra rappresentanza, e voi sapete che questo è molto difficile. Noi ci troviamo usualmente davanti a scelte che non abbiamo fatto. Tutta la mattinata abbiamo parlato di democrazia; anche noi vogliamo essere democratiche, anche noi vogliamo essere consultate, anche noi abbiamo tanto da dire, quindi almeno consultateci per quanto riguarda le Commissioni, le Consulte regionali femminili.

Questo è un problema nostro, nostro, tra donne, non loro, perché siete voi quelle con cui siamo qua. Se riusciamo a capire bene l'importanza di far partecipare le donne immigrate ci sarà tanto da dire e da fare, che è la cosa più importante.

Anche nella formazione siamo molto dispari. Anche se io sono laureata nel mio paese, ma per poter lavorare qui come laureate non si sa cosa dobbiamo fare ... i salti mortali. Non valgono riconoscimenti di titoli di laurea, invece mi viene offerto il corso di assistente domiciliare. Perché, se ho già una professione?

Casomai per quelle che hanno una qualifica non spendibile o una qualifica molto bassa, va benissimo, ma non per chi ha un titolo. A noi il corso di assistenza domiciliare e agli uomini il corso di riparatore di bici. Ma dico, in che mondo siamo capitate? Noi ci vogliamo integrare veramente.

Tante persone qui sbagliano, convinte che questa immigrazione deve finire, che gli immigrati se ne devono andare. Noi donne dobbiamo riuscire a costruire bene il futuro della nostra società con i nostri figli, perché prima o poi io diventerò cittadina, i miei figli saranno cittadini, saranno italiani; che vi piaccia o non vi piaccia la cosa è così. Anche perché i miei figli possono sposare i vostri figli; questa sarà la futura società italiana, in un futuro vicino, non tanto lontano.

*\*Associazione Nodi*



## Patrizia Sterpetti \*

La Wilpf è un'associazione internazionale di donne per la pace e la libertà, nata all'Aja nel 1915, per volontà di 1200 donne ed ha lo status speciale consultivo rispetto a diverse agenzie dell'Onu, come l'Ecos, la Fao, l'Unicef.

La sezione italiana è nata nel 1989. La Wilpf è una Ong internazionale che lavora per la femminilizzazione e democratizzazione dell'Onu, per i diritti delle donne e per potenziare i rapporti tra donne di tutti i paesi. Noi non vogliamo fare, oggi, un bilancio di questi 5 anni di pari Opportunità, bensì parlare brevemente dei vari contatti avuti con la Commissione, la ministra e il Dipartimento quasi sempre su questioni internazionali.

Ad esempio, nel 1997, c'è stato un contatto con Vittoria Tola per un caso di turismo sessuale a Santo Domingo; altri ne abbiamo avuti durante la crisi dell'Albania ed il Tavolo degli aiuti, specie con Isabella Peretti e Bianca Pomeranzi rispetto alle donne albanesi; abbiamo anche inviato una lettera alla allora presidente, Silvia Costa, perché portasse avanti una iniziativa molto interessante proposta dalla Conferenza delle donne del Mediterraneo (febbraio 1999): una mozione sulla situazione curda da sottoporre alla Sottocommissione dei diritti umani di Ginevra.

Non avendo avuto risposte, chiediamo alla nuova Commissione di assumere l'iniziativa nel caso non fosse stata presa, essendo un atto molto importante che è stato anche approvato dal Comitato esecutivo internazionale della Wilpf, la scorsa estate, a Berlino.

Altra semplice osservazione che possiamo fare è che sicuramente, dopo Pechino, l'Italia ha incrementato i rapporti internazionali anche se, a volte, ci sembra che si prendano a referenti delle icone del mondo delle donne dei paesi del Mediterraneo in maniera un po' troppo rigida; questo provoca un referenzialismo un po' troppo unidirezionale che è, secondo noi, segno di mancanza di conoscenza del terreno locale. Riteniamo perciò che la nuova Commissione debba incrementare il dialogo con le Ong, le associazioni e il mondo della ricerca sociale e scientifica che, evidentemente, si riferiscono ad una cerchia più allargata di persone.

Ad esempio, per il Marocco sono quasi sempre state incontrate donne dell'Unione Socialista della forze popolari; in Algeria c'è stata qualche invitata più progressista, ma si trattava sempre delle stesse; per l'Albania ci si riferi-

sce ad un'unica donna, Diana Çuli; è invece importante allargare la cerchia delle referenti.

Altro aspetto che sottolineo, sempre in relazione alla Conferenza del Mediterraneo, è che se in quell'occasione ci fu l'audacia di invitare anche le Sarawi - cosa per cui è successo un finimondo e la diplomazia marocchina non è venuta - non ci fu nessuna che cercò di creare un dialogo tra la responsabile marocchina e le rappresentati Sarawi.

Questa carenza di diplomazia popolare, l'incapacità, a volte, di cogliere l'occasione da parte delle donne, rimane, secondo me, un dato inoppugnabile e, a questo proposito, penso che la Casa internazionale delle donne possa veramente diventare anche un luogo di formazione di questa diplomazia popolare di base, di questa conoscenza approfondita delle questioni internazionali.

Voglio esprimere, in ultimo, la nostra contentezza per la volontà della nuova Commissione di dotarsi di un gruppo specifico che lavori sulla valorizzazione della cultura e delle arti, al femminile. Porto qui il piccolo esempio della situazione di sofferenza creatasi l'estate scorsa, che considero un paradosso rispetto a quello in cui crediamo e che intendiamo tutte sostenere. Sapete bene che si era dato vita alla Marcia mondiale delle donne, che, tra l'altro, si era data tra i propri obiettivi anche quello di avere un inno di accompagnamento da realizzarsi in varie versioni nazionali. Noi italiane abbiamo avuto una donna che si è offerta di fare la nostra e per sorreggere finanziariamente questa sua proposta in due versioni abbiamo chiesto un minimo finanziamento a varie istituzioni come il Comune, nella persona di Luisa Laurelli ed alla ministra Katia Belillo che era alle prese col Gay pride. Siamo state contentissime che lei si sia così tanto impegnata in questo senso ma è finito che questa donna ha prodotto l'inno italiano, che poi è finito realmente in Canada, completamente a sue spese, spendendo 6 milioni e mezzo e senza avere nessun riconoscimento ufficiale, perché in poche hanno fatto pubblicità e chi ha fatto pubblicità su Internet ne ha parlato come di una cantautrice che faceva un'iniziativa in proprio.

La Wilpf conta molto, ora, sul fatto che questa IV Commissione sia in grado di appoggiare le donne che lo meritano. Ricordo che l'8 marzo, a Piazza Farnese, c'era un gruppetto che cantava canzoni di Vasco Rossi, mentre ci sono risorse straordinarie tra le donne che fanno ricerche, anche musicali, interessantissime, completamente ignote.

\* *W.I.L.P.F.*

---

## Ilda Bartoloni \*

Mi riallaccio all'intervento di Elettra Deiana che mi ha fatto sentire chiamata in causa. Sono vent'anni che, ahimé come una Cassandra, dico che la partita della visibilità delle candidate è inversamente proporzionale alla partita dell'informazione. Non c'è alcuna possibilità che le candidate diventino più visibili se non si riesce a disintegrare quel governo delle notizie, propriamente maschile, di cui parlava Elettra Deiana.

Faccio pochi esempi: i capi-redattori, che non è una carica massima, ma significa avere una redazione, andare ad un sommario e proporre delle notizie o interventi o opinioni, sono tutti uomini sia al TG1, che al TG2, al TG3 c'è una sola donna. Io ho sempre incontrato le varie Commissioni di parità, ho incontrato le ministre Finocchiaro e Balbo e, cosa che mi ha molto onorata, sono stata più volte da loro consultata sui temi relativi all'informazione, ma ho capito, e lo dico francamente perché credo che ad una certa età non ci sia più tempo per tanti ghirigori, che nonostante tutta la loro buona volontà, la partita dell'informazione se la vogliono giocare solamente gli uomini per cui ogni volta una ministra o una Presidente della Commissione tenta di agire, viene bloccata da un non so chi. Questo è un dato di fatto che pongo sul tavolo per una attenta riflessione.

Altra riflessione che propongo è sul fatto che le donne non sanno fare squadra. La parola solidarietà ce la diciamo sempre, ma non sappiamo fare squadra; o impariamo ad andare al di là delle simpatie ed antipatie, che sono umane, promuovendoci l'una con l'altra o da questa situazione non ne usciamo.

Daniela Monteforte ha chiesto: "fedeltà di genere o al proprio schieramento?". Credo che sarebbe ora di uscire dalla fedeltà al proprio schieramento e di entrare in una fedeltà di genere, anche perché solo così puoi mettere paura agli uomini. Lo testimonia l'unica volta - anche Marina Pivetta lo sa - che in Rai facemmo un Coordinamento di donne trasversale grazie al quale diventò vicedirettrice la Raspini ed io stessa diventai vice-caporedattore. Eravamo un gruppo di donne unite e non solo ci hanno promosse, ma la paura che si sono messi... Tanta che il sindacato ancora non me lo perdona, dopo 12 anni ed ancora Giulietti me lo rimprovera. Quella volta io, insieme alle altre, abbiamo osato sottrarci agli uomini e tutelarci da sole. Questa è stata un'esperienza forte ma che è andata a finire male perché ci furono i tradimenti di socialiste che prefe-

rivano il loro schieramento piuttosto che il nostro Coordinamento, cioè fare i cani da guardia dei socialisti piuttosto che venire con noi in un Coordinamento che ci dava forza ed attraverso il quale avevamo fatto entrare anche temi specifici, come la mia trasmissione “Mafalda”.

Sono tre, quindi, i punti con cui contribuisco al dibattito:- riflettere su quanto gli organismi di parità, al di là dei loro schieramenti, e degli uomini dei loro schieramenti, abbiano potuto veramente affrontare la partita dell’informazione che non significa soltanto promuovere me, che ho una sensibilità particolare nei confronti delle donne, ma le numerose altre che questa sensibilità non l’hanno e quando vanno in sommario e si dice “chiamiamo questa donna politica” mugugnano e, guarda caso, chiamano poi sempre degli uomini.

Perché non escono le candidate donne, ci si chiede? Perché non sono visibili e noi con quella scatola, la TV, dobbiamo cominciare a fare veramente i conti.-riflettere su come uscire dalla fedeltà di schieramento e passare alla fedeltà di genere e come proporla anche ai nostri schieramenti, alle aree culturali cui siamo vicine, ai partiti cui siamo iscritte; oggi, in questo momento critico, senza voler fare di nuovo la Cassandra, sarà un’ecatombe per le candidate.

Riflettere sulla necessità improrogabile di imparare a formare squadra al di là delle invidie, gelosie, odi, antipatie, miserie, quello che vi pare, o saremo morte; altrimenti, forse solo le nostre figlie, e forse con l’aiuto di quelle due ultime signore immigrate che hanno parlato, riusciranno a fare qualcosa.

*\* curatrice della rubrica “Pari e Dispari” del TG3  
ed autrice del libro: “il nuovo potere delle donne”*

## Francesca Declich \*

Volevo intervenire su quello che prima è stato detto circa il dover ideare nuove strategie per poter ottenere spazi, tanto più perché non sappiamo che cosa succederà dopo le elezioni. Intervengo qui come parte della società civile, e parto dal libro che come Caucus abbiamo pubblicato recentemente insieme al Cisp “Sul genere dei diritti umani...perché Leonardo lo fece maschio? - Riflessioni sull’impunità dei crimini contro le donne: il ruolo della Corte Criminale Internazionale”.

Può esistere una strategia nella quale, invece di parlare nei convegni, come succede spessissimo, o la campagna elettorale di oggi ha ancora più significati volatili (addirittura nei manifesti troviamo una sola parola, “lavoro” o “forza” e dovremmo votare sulla base di queste due parole?), può esistere, dicevo, una forma di esercitare la democrazia in maniera pratica da parte della società civile, come associazioni e organizzazioni non governative, invitando delle donne che sono nelle istituzioni o sono ministre, commissarie, come abbiamo fatto nel caso della Corte Criminale Internazionale, per portarle a prendere impegni, pubblicamente, di fronte a noi, rispetto a che cosa pensano di poter sostenere all’interno di determinate campagne ed obiettivi e poi fare un monitoraggio di quello che, effettivamente, è stato fatto rispetto agli impegni presi?

Credo che questa sia una forma di trasparenza, una formula che può permettere di avere nuove strategie in modo concreto. Voleva solo puntualizzare questa questione.

Il nostro libro, (prodotto dal Comitato romano del Caucus delle Donne, in collaborazione con il Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei popoli), che è distribuito insieme al “Foglio de il Paese delle donne”, potrebbe rappresentare un modello perché fa esprimere le persone legate ad istituzioni, sindacati, partiti, che possono o potranno avere, in un determinato momento, un ruolo.

Ciò significa chiedere loro strategie precise rispetto a certi aspetti e temi; chiedere loro pratiche e non parole, perché oggi si va sempre più verso la valorizzazione di una, due o tre parole: forse è un mutamento della società italiana particolarmente disperante. Grazie.

*\* Docente di antropologia presso l’Università di Urbino*

## Rita Capponi \*

Voglio intervenire brevemente su come, quando le donne decidono di fare insieme un percorso, ottengano risultati, al contrario di quanto avviene quando una tira da una parte diversa dall'altra.

Proprio questa mattina, in Commissione vigilanza, noi della Commissione parità - e mi sento molto coinvolta in questa battaglia per averla condotta in prima persona - abbiamo ottenuto una cosa che considero "storica", specie in un momento così negativo: le tribune elettorali saranno tutte precedute da una scheda che informerà, sulla percentuale di uomini e di donne candidate: dobbiamo ancora decidere se per partito o coalizione e con distinzione tra proporzionale e uninominale.

E' un elemento importante di democrazia e di trasparenza. La proposta nasce da un gruppo di senatrici che hanno presentato questo emendamento per il disegno di legge elettorale in Commissione Affari Costituzionali, all'epoca considerandolo, come si fa in alcuni paesi, una sorta di provvedimento vergogna, una sorta di denuncia; è chiaro che quando leggeremo i dati questi scandalizzeranno prima di tutto l'elettorato.

Caduta la legge elettorale, in quanto Commissione di parità abbiamo pensato di utilizzare politicamente questa parte del disegno di legge. Oggi posso così dichiararmi soddisfatta di questo e volevo comunicarvelo.

Voglio aggiungere due o tre considerazioni che non mi sembra siano sufficientemente sentite, anche all'interno del mondo femminile. La prima, che forse poche conoscono, riguarda la modifica del capitolo V della Costituzione, il federalismo. Pochi voti potranno annullare questa riforma o lasciarla in vigore. Cosa c'è dentro questa riforma? Mille cose importanti, ma c'è un punto fondamentale che va a sanare una differenza di legislazione tra le Regioni a statuto ordinario e Regioni a statuto speciale.

Quando si votò la legge sulle elezioni diretta dei presidenti delle Regioni a statuto ordinario, accadde che una parte politica preferì stralciare il punto che riguardava la parità di accesso nelle leggi elettorali per riportarla alla modifica dell'articolo 51. Ci siamo trovate, di fatto, approvate due normative per le Regioni, una a statuto speciale una a statuto ordinario, assolutamente discrepanti tra di loro; la seconda conteneva la parità di accesso per la riforma della legge elettorale dello statuto speciale e la prima no.

La riforma federalista del nostro Stato, affermando questo principio per tutte le leggi elettorali regionali, di fatto sana questa questione, altrimenti ci troveremmo con questa grande differenza. Ora tutte sappiamo che sul federalismo c'è un grande scontro nel paese, questa è una piccolissima cosa ma è una cosa molto importante per le donne, perché è l'unico elemento dove noi ricostruiamo un dato di certezza giuridica, perché non ci sia più questo trend negativo all'interno delle amministrazioni.

Quale punto, invece, non mi sembra sufficientemente delineato? Le Amministrative. Quando c'era la disposizione delle quote noi adeguammo la normativa che riguardava le elezioni per i Comuni, la legge 81; quella che riguardava le Regioni la adeguammo dicendo "nessuno dei due sessi, nelle liste, può superare i due terzi". La sentenza, purtroppo non impugnabile, ha applicato anche al proporzionale questo principio di cancellazione; nel proporzionale la quota non garantisce l'elezione, nelle liste bloccate delle politiche sì, là c'era una ragione per abolirla; è stato fatto, ma è stato fatto impropriamente una devastazione assoluta di una possibilità che le donne accedessero all'elezione attraverso la precondizione della candidatura.

Io prevedo che, per i Comuni - e tanti sono anche quelli capoluogo e più di 150 quelli con più di 15.000 abitanti, ci sarà veramente l'ecatombe della presenza femminile e quando la rappresentanza non sarà nei luoghi dove si decide, è ovvio che subirà una terribile battuta d'arresto.

L'ultima denuncia che faccio, mi viene dal fatto che noi, come Commissione, quando giriamo per l'Italia, troviamo le situazioni più disparate. Ne ho trovate alcune scandalose. Sono situazioni che ho denunciato anche ai due candidati premier negli incontri che abbiamo avuto; sono situazioni di illegalità pura. Assistiamo all'approvazione di statuti da parte dei Comuni dove si indica la promozione della parità nelle nomine e nei governi, cioè nella nomina degli assessori, che vengono disattesi completamente. Questa è una forma di illegalità; la seconda forma è l'approvazione di statuti dove non è citato, assolutamente, il famoso articolo 27 della legge 81 che prevede questa forma di parità che deve andare negli statuti. Questi statuti non vengono ricusati, vengono approvati. Qui siamo di fronte a questioni dove occorre un indirizzo morale unitario da parte di chi fra breve, di destra o di sinistra, governerà il paese. Vi volevo lasciare con queste considerazioni perché credo che sia importante fare un confronto tra noi tra queste questioni che sono di fondo e tralascio la questione della partita dell'informazione avendovi dato questa comunicazione che pur essendo piccola, credo sia importante. Grazie.

*\* Commissaria della Commissione nazionale per la parità uomo donna  
della Presidenza del Consiglio*

## Ludovica Tranquilli Leali \*

Secondo me ci sono tre punti importanti: il dialogo civile che, inventato da noi, sta scomparendo. D'altra parte scompare anche perché non abbiamo i fondi e questo è un secondo punto che non dobbiamo vergognarci a dire: non abbiamo i finanziamenti.

Sembra, alcune volte, che le associazioni si vergognino a parlare di soldi. Qualcuna ha parlato dell'Europa; ma l'Europa non è soltanto una grande botte che, aperta, eroga finanziamenti. L'Europa è un insieme politico di cittadini.

Quando ci sono state le discussioni tra gli stati membri sulla Carta dei diritti fondamentali, quali erano le associazioni femminili presenti? Poi ci lamentiamo che le donne hanno un articolo messo lì, tra le righe.

Se non siamo presenti non possiamo neanche portare avanti le nostre istanze. E' chiaro che, rafforzando le cose a livello europeo, riusciremo poi, bene o male, a farle applicare negli stati membri, questo è importante e non si può dimenticare. A mio avviso va fatta una valutazione dei veri posti dove è importante stare, che forse sono cambiati rispetto al passato ed ecco perché noi non siamo più presenti e non siamo ascoltate.

Io sono molto preoccupata dal fatto che la destra e la sinistra si giocano le donne, in questo momento e mi dà l'idea che venticinque anni di lavoro o cinquanta sia ancora niente. Grazie.

*\* Lobby Europea delle donne*



## Marisa Rodano \*

Il Comitato Romano del Caucus è una struttura di servizio che si è messo a disposizione per cercare di organizzare questo genere di incontri, dato che il Caucus, come Marina Pivetta ha precisato all'apertura di questa assemblea, è in realtà, dal suo stesso nome - Caucus, Circolo - un luogo di riunione.

A nome del Comitato promotore di questo incontro, desidero ringraziare tutte le presenti e le intervenute e scusarmi con voi per questa lunga maratona. Se noi fossimo state una struttura maschile o istituzionale, avremmo potuto fare una bella pausa con un buon buffet, ma essendo soltanto un gruppo promotore ed essendo di associazioni tutte povere, abbiamo dovuto tirare il collo e accontentarci di un panino. Vi ringrazio, quindi, doppiamente, per la resistenza.

Mi sembra che questa assemblea abbia risposto alle finalità che dovrebbero caratterizzare il Caucus - che è una sede libera di incontro e di confronto tra movimenti e associazioni, organizzazioni non governative e così via; da questo incontro e confronto dovrebbe trovare risposta un interrogativo che tutte, in vario modo, qui, abbiamo posto: come individuare delle finalità e degli obiettivi condivisi che possano consentire un'azione comune?

Mi sembra che da questa assemblea alcune cose siano emerse.. Noi contiamo poco perché non siamo solidamente in rete; si è detto che ci sono tante reti, ma purtroppo dobbiamo dire che spesso non comunicano tra di loro. Siamo capaci, si è chiesta qualcuna, e sono molto d'accordo, di produrre cultura di genere, cioè di far passare nell'opinione comune, un'ottica, un punto di vista, una cultura che riesca non dico ad essere egemone ma perlomeno a permeare l'opinione pubblica?

Non siamo capaci di contrattare con le istituzioni da posizioni di forza e di autorevolezza, perché ci andiamo in ordine sparso. Parliamoci chiaro, le cose che qui hanno detto sia l'Associazione Orlando che Daniela Monteforte, rispetto al fatto che ci sono delle associazioni che hanno contrattato con le istituzioni, non toglie il fatto che è sempre un gruppo che contratta. La singola associazione con questa contrattazione pensa di sistemarsi, ma poi complessivamente, come universo dell'associazionismo femminile non produciamo forza contrattuale.

Quella contrattazione parziale ci rende dipendenti. Quello che noi dobbiamo rivendicare - questa è una proposta che avanzo e spero venga assunta duran-

te la campagna elettorale - noi dobbiamo avere una fonte di finanziamento, come ha in parte il terzo settore, diretto all'associazionismo femminile, che ci metta in condizioni di poter vivere e di avere la sua autonomia nella contrattazione, perché altrimenti è chiaro che noi parliamo tanto di autonomia ma poi ognuno va a cercare il suo appoggio, il suo posticino che, finché c'è, c'è, quando non c'è più casca tutto e così via.

Un'altra cosa che mi sembra sia emersa dalla nostra amica di Candelaria, e mi dispiace che abbiamo parlato alla fine le nostre amiche immigrate, speravo potessero parlare prima, nel corso del dibattito, che noi parliamo molto e facciamo poco. Questo è vero non solo per quanto riguarda le nostre sorelle immigrate, ma per quanto riguarda noi stesse; allora, ritengo urgente che noi superiamo questi limiti perché, come molte di voi hanno detto, vedo molti pericoli all'orizzonte, molte nubi nere che si addensano su di noi e vorrei fare una riflessione.

Qui c'è stata una polemica sulle cause dell'astensionismo. Non voglio entrare nel merito di queste cause, voglio fare una sola considerazione: che c'è una massa di donne che ha abbandonato delle vecchie certezze e non ne ha trovate di nuove; questo significa l'astensionismo. Facevo una scelta perché ci credevo, ora non ne faccio un'altra.

Non voglio definire quali fossero le scelte vecchie e quali le nuove, però sta di fatto che non hanno certezze e questo vuol dire che hanno abbandonato il campo, e questo non può che essere negativo. Ed il fatto è che noi abbiamo delle responsabilità nel non essere riuscite a fornire a queste donne nuove certezze, credo che dobbiamo, a questo punto, ammetterlo e farci la dovuta autocritica.

Qui si è parlato molto di bilancio: si sono fatte molte cose, si sono fatte cose positive poco conosciute e poco apprezzate. Credo che per molte di voi una serie di cose che qui sono state ricordate, provvedimenti di leggi, cose ottenute, sono risultate nuove perché noi non siamo riuscite a farlo diventare opinione comune, farlo circolare in tutte le associazioni, farlo sapere.

Abbiamo parlato anche di cose non fatte: secondo me ci sono cose non fatte di due tipi. Le cose non fatte per resistenza maschile - e di quelle ne sono state ricordate parecchie - o per sordità politica, ma ci sono anche cose non fatte per divisioni tra le donne. Qui mi sembra che il problema centrale sia quello di riprendere una capacità di mediazione femminile.

Noi siamo le pioniere dell'idea di differenza. Abbiamo rivendicato la differenza di genere come un valore nostro; noi siamo quelle che, più di chiunque altro, dobbiamo essere in grado di apprezzare, rispettare, valorizzare tutte le differenze. Le differenze di lingua, di nazionalità, quindi sapere che le nostre amiche straniere - vorrei sottolineare quello che diceva qui la nostra amica Fuentes - noi per prime dobbiamo dare spazio all'interno delle nostre associa-

zioni alle donne di altri paesi perché loro ci portano una ricchezza in più, una differenza in più che arricchisce il nostro universo di donne.

A questo proposito vorrei ricordare che insieme con il Crasform, il Comitato romano del Caucaso ha chiesto un finanziamento, speriamo di ottenerlo, per fare un seminario destinato alle donne delle associazioni di immigrate di tutte le nazionalità, di formazione di come si accede ai finanziamenti, di come si tratta con le istituzioni, per cercare di fornire alle donne la conoscenza di come districarsi tra Comuni, Regioni, Province, burocrazie, Unione europea e così via. Dicevo che dobbiamo valorizzare le differenze, ma proprio perché sappiamo che le differenze sono una ricchezza, dovremmo anche essere capaci di trovare, in modo molto laico, sul terreno concreto del governo, delle leggi, il punto di mediazione comune che non solo rispetti le libertà, le diverse libertà.

Io rispetto, ad esempio, sulla procreazione assistita chi la pensa in un modo, chi la pensa in un altro, o sulle coppie di fatto, ma bisogna assicurare la libertà di tutti e assicurare la libertà di tutti significa riuscire a fare delle leggi che siano un contenitore che consenta a tutti di esprimere liberamente le proprie scelte, come noi abbiamo fatto con la 194, quando abbiamo voluto l'autodeterminazione delle donne ma non a senso unico, la libertà di scegliere se avere figli o non averne.

Oltre alle cose non fatte, ci sono poi una serie di sconfitte; penso che la prima, e dobbiamo dircelo, è la presenza delle donne nei luoghi istituzionali. Laura Balbo e molte altre ne hanno parlato; prendiamo atto che quella strada è ancora tutta in salita e che è anche un po' colpa nostra; qualcuna l'ha accennato ma lo voglio ribadire: c'è poca solidarietà tra donne. Ci sono molte divisioni, c'è ancora diffidenza nei confronti dei ruoli istituzionali per cui in alcuni ambienti si pensa che una donna che si voglia candidare e andare nelle istituzioni, tradisce non so bene che cosa.

C'è ancora l'incapacità di far passare l'idea che avere una donna candidata non è la stessa cosa di avere un uomo candidato; cioè che se le donne sono portatrici di una esperienza vissuta di donne, di madri, di figlie, di persone che hanno a carico persone malate, handicappati eccetera e se hanno una visione di genere, avere una donna nelle istituzioni non è la stessa cosa che avere un uomo. Significa che tutta una serie di cose della vita quotidiana saranno più presenti, in quell'assemblea, in quell'istituzione, ma anche qui manca la nostra capacità di far diventare tutto questo senso comune.

Concludo dicendo: non illudiamoci di poter fare delle reti quando non c'è riconoscimento reciproco delle nostre diversità.

L'altra sconfitta, ne ha parlato adesso uno degli ultimi interventi, è il nostro rapporto con il potere mediatico. Condivido tutto quanto è stato detto ma quello che non mi pare sia stato sufficientemente detto è come costruiamo una strategia di attacco ai media. Questo è il punto della questione. E' molto importan-

te che ci sia la scheda di cui ha parlato Rita Capponi in cui si dice “questo partito non ha candidato neppure una donna” o “questo partito ne ha candidato il 3%”, perché è un piccolo spiraglio, ma il problema dell’attacco ai media va molto al di là.

Il problema non è che le donne non vanno alle tribune politiche, che le donne che stanno nei varietà sono sempre lì come valletta o come abbellimento, come soprammobili nelle trasmissioni, è che complessivamente il tipo di cultura che promana dall’insieme dei media è un tipo di cultura che prescinde dalla realtà delle donne e dalla nostra cultura. Mi pare che ci sia stato un dibattito franco e vero sugli strumenti istituzionali di pari opportunità che ci siamo date e sono emerse delle differenze di valutazione di cui dobbiamo prendere atto. Forse c’è il problema di qualche riforma e credo che di eventuali proposte di riforma si debba parlare esplicitamente in campagna elettorale.

Alcune esponenti del Polo delle libertà, hanno avanzato delle proposte, in materia di strumenti di pari opportunità, ministero e quant’altro che, a mio avviso, sono molto negativi perché significherebbero una fortissima regressione, il ritorno dei problemi di genere nel ghetto, nella settorialità, la perdita completa della sfida del *mainstreaming*; secondo me, cosa si deve intendere per strumenti di pari opportunità, a cosa devono servire, come devono essere strutturati, sono cose sulle quali si deve aprire un pubblico dibattito nel paese. Senza paura, ma con forza e coraggio. Non lasciare che questa cosa cada nel dimenticatoio.

Mi auguro che questo dibattito sia servito e che, riascoltando alla radio e rileggendo le molte cose che qui sono state dette e discusse, si possa elaborare un pacchetto di proposte condivise che possano formare la base di un programma minimo di cose che assolutamente vogliamo veder fatte nella prossima legislatura.

Un altro tema che è emerso e che ci investe, ci interroga, è che ci sono state cose buone, buone leggi, ma le leggi non si applicano. Questo è un ulteriore terreno che richiederebbe quella rete, quell’unità d’intenti di cui tutte abbiamo parlato. Ricordo l’esperienza della 194. Abbiamo fatto anni di battaglia perché negli ospedali non ci fossero solo medici obiettori, perché ci fosse il controllo democratico, altrimenti quella legge non si sarebbe mai applicata.

Ciò secondo me vale ancora, vale per le cose di cui parlava Lilli Chiaromonte, vale per tutto quello che è stato demandato alla contrattazione sindacale dalla riforma della 125, perciò questo vuol dire, anche nei confronti dei sindacati, se vogliamo dar loro appoggio, che ci deve essere un movimento più ampio perché queste cose vengano fatte ed applicate. Speriamo che si riesca a far emergere le quattro o cinque cose che tutte insieme vogliamo che vengano fatte e richiamiamo su questo i candidati dei due poli e in mezzo ai poli perché prendano, su queste, impegni precisi. Poniamo delle domande chiare e precise.

Ultima questione: il Comitato romano del Caucus si è fatto carico, finora, di promuovere questi incontri e ritengo che il tempo sia maturo per avere qualche cosa di diverso, per avere una task force rappresentativa di gruppi diversi che possa mettersi insieme per gestire questa nostra struttura e trovare soluzioni ai problemi che sono stati denunciati in questo dibattito e trovare le modalità organizzative, i modi di comunicazione, le tappe successive.

Invito chiunque sia disponibile a mettersi in contatto con Marcella Mariani o con me per cercare, magari, di fissare un incontro più ristretto, di carattere organizzativo, nel quale affrontiamo tutto questo, altrimenti ancora una volta, ci ritroviamo con un monte di parole, passano i mesi, qualcuna dice “forse bisognerebbe rivedersi” e ci sono delle povere cirenee che dicono “proviamo a fare una riunione”. Ma o noi riusciamo a dare una sistematicità e si sa chi è responsabile di questo lavoro o non è possibile. Spero che questa riunione almeno a questo sia servito, ringrazio tutte quante e facciamoci, reciprocamente, gli auguri di buon lavoro.

*\* Presidente del Comitato Romano  
promotore del Caucus delle donne*